Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
III
439
VITTORIO EM. III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ENRIADE

DEL

SIG.' DI VOLTAIRE

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

DA

CIPRIANO MELIVENZI

Tra gli Arcadi Sosare Itomejo.

Magna gratulatio, si tu (*il Traduttore*) nonnulla, tum magnus pudor, si cuncta ille (*l' Originale*) melius.

C. Plinius Fusco suo. Epist. IX. Lib. VII.

Biblioteca di Raffaele Ruo

NAPOLI

PRESSO GENNARO RALE.

1811.

Fondo Doria III.439 962192

Digitized by Google

AVVISO PRELIMINARE.

La traduzione della Enriade è un lavoro della mia prima gioventù comunicato soltanto a pochi amici. E' restato poi per molti e molti anni in abbandono, finchè nell' ozio dell' autunnale villeggiatura è stato ripreso e ritoccato. L' edizione dei fratelli Cramer nel 1757 mi è servita di originale.

Riguardo alla traduzione di alcuni nomi proprj francesi, si lascia alla bontà del cortese lettore di adattarne la pronuncia francese al metro, ed alla rima del verso italiano.

Le note istoriche alla fine di ogni canto sono dello stesso signor di Voltaire.

La seguente lettera scrittami dall' elegantissimo Filodemo Liciense mio amico e compastore mi ha sedotto a pubblicarla. Egli è troppo noto nell' orbe poetico d' Italia,

AL CHIARISSIMO SOSARE ITOMEJO

FILIDEMO LICIENSE

SALUTE.

VOi avete superata, o chiarissimo Sosare, la più ardua impresa nella felicissima versione poetica dell' Enriade del Sig. di Voltaire, cui la riputazione, e la fortuna dell' autore, le circostanze de' tempi, e la forza de' partiti sollevarono, suo malgrado, al livello dell' epopea. L' Enriade non ne aveva che il nome, voi avete saputo comunicargliene il tuono. La poesia Francese non è che lo sforzo d' una lingua, la quale originariamente non fu disposta alla dolcezza del ritmo, o alla inversione della frase, che forma la ricchezza delle lingue poetiche. Il poeta tra le angustie del metro, della desinenza, e della frase è forzato a rabbassare il volo della sua immaginazione, che resta illanguidita dall' attrito dell' arte: egli dipinge le sue immagini d' un colorito, che serve egualmente alla prosa: in fine egli non è che il pittore d' una tinta. I prosatori francesi sono all' incontro più vivaci, più animati de' loro poeti, anche in ciò che deve interessare l' immaginazione, ed il cuore più che l' intelletto. Fenelon, e Montesquieu, che forse ebbero un' anima più poetica degli altri poeti della Francia, non ardirono di soggettare le loro belle immagini alle angustie d' un metro, che la sola desinenza distingue da una prosa fredda e servile. Or siccome la divina poesia italiana ha per se un linguaggio tutto proprio, che all' armonia del ritmo unisce il colorito della parola e della frase, che nell' abbondanza de' modi, tantoppiù

s' in-

s'innalza, quantoppiù dalla prosa si discosta, quindi è che volendola piegare alla versione d'una poesia francese, o ci renderà prosa per prosa, cangiando anche tuono, o ci presenterà le immagini stesse sotto altra apparenza, colorito, e figura a simiglianza di que' vetri, che serbata la stessa forma ci dipingono sotto altra proporzione gli oggetti; il che non può scrupolosamente combinarsi col carattere proprio d'una versione.

Eppur voi chiarissimo Sosare avete operato il prodigio di trasfondere il tuono dell' italiana Epopea alla poetica storia che forma l'Enriade di Voltaire senza cangiare, nè la forma, nè la proporzione delle immagini, ravvisandone soltanto il colorito. Io non entro a parlare del merito del vostro originale, nè ardisco rimproverare, o l'autore, o il traduttore della elegantissima Faoniade d'aver condotte le nostre Muse a così sterili fonti, dopo aver donati con tanta lode all' italiano parnaso i soavissimi modi della decima Musa. Io so che altri con voi se ne dolsero, ma poichè nella vostra versione serbaste illesa la dignità della lingua di Ariosto e di Torquato, io condono ai vostri onorati sudori l'error della scelta.

Non è l'amicizia, o mio Sosare, che mi guida a farvi un elogio sulla buona riuscita d'un opera tanto laboriosa, quanto indegna d'un poeta, che avea sortito un genio originale, che sdegnava forse ne' primi istanti (e voi ne converrete meco tacitamente) di attignere da così scarsi fonti stranieri. Io non pretendo di asserire, che la vostra versione sia la più elegante, la più magnifica delle poetiche versioni italiane; ma non ho ritegno di sostenere, ch' ella sia la migliore possibile delle poetiche versioni della Enriade.

L'ottava rima ha per così dire delle pause, che disegnano le tracce dell' armonia e del sentimento, ha de' modi di passaggio atti a legare le idee

idee senza rabbassare il tuono sul punto del nodo, che è sempre ruvido e freddo in qualunque aspetto. All' incontro la così detta poesia francese ci presenta un tutto, o periodico, o staccato a capriccio indistintamente coll' intercalare d' una rima, che fa l' effetto d' un monocordo isolato; ne' suoi passaggi ammette ancora de' complimenti in versi, respiri, sedute a comodo, senza che le Muse sentano per ciò di raffreddarsi. Ora il dividere nel giro dell' ottava i sentimenti fa sì, che ora dodici versi francesi aridi, stretti, precisi, e senza il lusso pittorico degli epiteti debbano compenetrarsi in otto versi italiani, ora tre o quattro versi di complimenti francesi debbano stemperarsi od estendersi in otto, come il cuojo di Birsa. Il dover seguire i passaggi della poesia francese passo a passo nel giro d' una versione mette al cimento le Muse italiane di regalare all' epopea que' complimenti alla moda, dai quali la monotonia dell' uso ha in tutto e per tutto esclusa ogni idea: *Signora mi perdoni l' ardire che mi prendo*, è una frase che in prosa, ed in versi nulla significa. *Giacchè me lo comandate*, *io vi ubbidirò* è una frase di civiltà, cui non stà più attaccato alcun sentimento. Or potranno mai le Muse Italiane rotondar queste baje, ancorchè parlino *ore rotundo?*

Eppure per dimostrar quanto felicemente siate riuscito nell' impresa mio chiarissimo Sosare, basterà aprire la vostra versione col testo a fronte. La sorte non offrirà giammai ai leggitori un' ottava, che cerchi dalle susseguenti la pausa del suo verbo finito: mostrerà bensì col testo a fronte, come abbiate saputo in una divisione, che forma il più bel risultato della vostra geometria poetica, ora chiudere in otto versi un periodo quadrimembre del vostro originale, ed ora una bimembre antitesi, che se potesse rendersi in italiano in al-

tre e

trettante strettissime paroline, invece di dar risalto al tuono dell'epopea, vi spargerebbe il sapere de' gingilli del seicento, o de' complimenti distillati d' un cortigiano, o la facezia de' brindisi. Trovansi poi nell' Enriade de' *passaggi* troppo raccorciati per servire ad una storia, troppo lenti per uniformarsi alla poesia, ed ai quali stà affisso men che uno scrupolo di sentimento, ove l' arte istessa sente mancarsi la lena in gonfiar parole sonanti a guisa di bolle di sapone indorati dalla rifrazione de' raggi. Trovansi delle lagune, ove in poche aridissime parole nuotano delle freddissime antitesi disposte a presentare delle sentenze politiche, che nulla dicendo alla fantasia, non rendono nella versione che prosa oscura e stentata, degnissima di commentario. L' Italiano ove non trova in fondo delineata l' immagine, perde coll' opra il colorito, e non ci rende che prosa, come non può dirsi pittura l' aggregato di molte macchie brillanti, le quali non presentando alcuna figura, ci offrono una superficie marmorizzata, e variata a seconda del luminoso concorso delle molecole coloranti.

Con quanta felicità, ed artifizio abbiate voi, o mio Sosare, adombrate queste frasche sotto il velo dalla parola, per modo che meno aride apparissero, può rilevarsi agevolmente ne' pochi tratti, su i quali s' instituisce il confronto tra la Versione e l' originale.

» De sa couronne un jour il devait l'honorer
» Il voulait encore plus il voulait l' éclairer
Canto I. p.

La ripetizione di tanti verbi ausiliarj bene appoggiati da tre nominativi *egli*, *egli*, *egli*; *voleva*, *voleva*, *doveva*; La riempitura dell' *ancor più*; e tutta questa verbosa ricchezza combinata in due

due versi alessandrini, il di cui sentimento resta ristretto in due altri verbi *onorare*, *illuminare*, ai quali non potea attribuirsi l'ornamento d' un epiteto, mette a pericolo le Muse Italiane di balbettar della prosa assai bassa, ed *ancor più* insipida. Il traduttore più poeta dell' autore investendosi della circostanza, ed interpetrando gli arcani sensi degli abitatori del Cielo (qual era S. Luigi, che *voleva*, *e voleva ancor più*) in un tuono che ci adombrasse d'una maniera semplice, e maestosa l'importanza dell' arcano, ha soppressi tanti verbi, ha sagrificato il dispotico *voleva*, che nel sistema della Religione, e nelle circostanze de' perigli d' Enrico poco conveniva a S. Luigi, ed ha tradotto fedelmente.

Renderlo ei pur vorrìa suo degno erede
Dello scettro non men, che della fede
Vers. Ott. 14.

Se le Muse francesi ci fan sospettare ne' riferiti tratti, che abbiano talvolta la disgrazia di dire ben poco in moltissime parole, ci convincono ne' seguenti versi, ch' esse parlino la prosa *scolastica* talvolta senza avvedersene

Hélas ! un Dieu si bon qui de l'homme est le maître
En eût été servi, s'il avoit voulu l'être
Ch. 1. *p.*

L'Autore volea qui dir molto in poche parole d'un antico e trito *estra formam* usato da tutti gli scolastici nelle obiezioni alle tesi teologiche, e per rispondere al quale non s' imbrogliò giammai verun baccelliere della terra. Lasciam da banda i sentimenti dell' autore, molto male attribuiti al *cristianissimo Enrico*, per cui tanto si brigava

S. Luigi, mentre egli stava argumentando così bene. Torniamo alla poesia, la quale deve essere come la pittura. Per quanto sia quì sublime il pensiero, egli non ci presenta alcuna idea sensibile, che possa lumeggiarsi colla parola. Questo sentimento adunque nulla poteva acquistar di poetico, nè potea rendersi soffribile alla poesia, se non colla limpidezza e col numero. Eccone la versione

Quel Dio dell' uom Signor, quel Dio pietoso
Ah perchè mai dalli stellati chiostri,
Se degno culto ei vuole, in fino a noi
Non fa giunger più chiari i detti suoi!

Le antitesi, che la buona poesia ha soltanto disposte ad aguzzare il sapor degli epigrammi, quando contengano un composto evidente, non sono certamente le figure predilette dell'epopea, che sollevandosi al linguaggio de' Numi tuona ridondante e maestosa, senza fermarsi a squadrar la parola. Eccone una centuria nella Enriade Francese.

Toujours prète à s' unir avec ses ennemis
Et changeant d'intérêts de rivaux et d'amis
Esclave des plaisirs, mais moins qu' ambitieuse,
Infidéle a sa secte, et superstitieuse
Possédant en un mot pour n' en pas dire plus
Le dèfauts de son sexe, et peu de ses vertus

Io domando umilmente al maestro delle *epiche* antitesi, quale idea di contraposto si contenga in quel verso che dice: *Schiava de' piaceri, ma meno che ambiziosa*: Il contrapposto sarà forse tra il più ed il meno. Ma questo frammento di calcolo

colo differenziale non partorisce un' antitesi, e la voluttà, e l' ambizione non si sono fatta giammai una guerra aperta fra loro. Prego poi la Musa francese di scoprirmi la radice di qualche parola poetica in quel verso che dice: *Possedendo in una parola, per non dirne di più*: Lo stesso M. De Palissot, che fa tanti brindisi all' Enriade francese si vede quì costretto di dirci in confidenza, *parait impropre, serait une negligeuce même dans un stil familier*; e finalmente si fa scrupolo di lodare tutta la narrativa seguente, ch' egli trova arida e secca nel Virgilio francese, tanto scandalizzato di questo difetto nel nostro Dante, che non curò di capire. In tali angustie vediamo come il traduttore Italiano abbia riparato all' onor dell' originale, col disporne, rettificarne, e lampeggiarne i pensieri.

D' interessi, e d' amici ad ogn' istante
Cangiando, or questo, or quel partito abbraccia,
D' ambiziosa più che impura amante
In grembo ai suoi piaceri ebbe la taccia:
E nel suo culto infida e vacillante
Di magiche follie correva in traccia;
Tutti in fin del bel sesso in brevi detti
Miste a poche virtudi ebbe i difetti.

Infiniti altri tratti della versione io potrei quì addurre in onta dell' originale, ma poichè io non pretendo d' istituire fra loro un confronto parziale, nè pretendo di accingermi anticipatamente alla difesa del giudizio, che io liberamente ne porto; così basteranno i pochi tratti da me esaminati a far conoscere in qual maniera abbia io considerata la versione del mirabile Poema, fissando senza prevenzione lo sguardo in tutta la massa della di lui luce, per indurne il paragone.

A me pare, che l' originale sia nato a simiglianza di quelle isolette natanti di Plinio, che per miracolo d'Apollo si riunirono a formar la fatidica Delo, ai di cui oracoli la credulità, e l' impostura diè poi tanto splendore. L'Enriade non è che l'accozzamento di varj quadri poetici isolati, che potevano entrar nella composizione, ossia nella macchina d'un Poema Epico, ma che riuniti soltanto insieme, non poteano costituirlo. I quadri che nacquero isolati non possono entrare nell'armonia d' un tutto simmetrico e regolare, senza che ne siano alterati i contorni. Quindi è che l' Enriade contiene degli abozzi, o non finiti, o non ben accozzati, ed il traduttore ha dovuto prima imprimerne e rettificarne le immagini nel fondo della sua fantasia, e quindi rigenerarle in certo modo, e rifonderle coi colori di Ariosto, e di Torquato.

Ardisco dire, che la versione italiana assoggettata ad una nuova traduzione francese puramente letterale, e presentata all'autore, che ne produsse l'originale, avrebbe a lui rese le proprie immagini in tutta quella estensione, e contorno in cui egli le vide nel concepirle; e se gli uomini onorati dal pregiudizio di una sognata infallibilità fossero capaci di conoscere i loro difetti, avrebbe forse egli stesso confessato di buon grado, che le angustie d' una lingua niente poetica, e la irregolar disposizione d' una macchina disegnata dopo il suo fine, lo costrinsero a tradire più volte quella esattezza, che ci lumeggia le idee sotto il vetro per così dire della parola.

Forse altri potrebbe oppormi, che consistendo la poesia principalmente nel fondo delle immagini, la sublimità della versione, non è che un dono dell' originale prezioso. E quì mi sia lecito rispondere, che io credo assai più facile l' afferrar di volo delle immagini poetiche, che il trasfonderle,

le, improntarle, e colorirle in una maniera dignitosa e toccante. Per chi nacque poeta, io credo minor fatica il creare, che il dare alla luce identicamente delle idee già nate per conformarsi al tuono della tromba, e della lira. I selvaggi forse più immaginosi di noi, perchè situati in una posizione più adattata ad elettrizzare la fantasia in mezzo alle scene grandiose della Natura, nel di cui seno abita il sublime, ed il bello, non ci han fatto vedere di esser poeti, perchè non han saputo dipingerci, e rappresentarci le loro poetiche immagini. Forse durarono minor fatica que' primi poeti che sognarono un Pegaso, un Cerbero, un Centauro, un Giove fulminatore, e discolo abbastanza, ora a cavallo alle tempeste, or per amore gentilmente imbestialito, di coloro che procurarono dipingere alla nostra fantasia, e collocar queste statue immaginarie in una prospettiva, che formasse un tutto regolare e simmetrico.

Altri potrebbero rimproverarmi di aver io asserito con poetica franchezza, che la versione dell' Enriade, o mio chiarissimo Sosare, sia la migliore possibile delle poetiche versioni, che potessero aversi dallo stesso originale.

Io potrei loro rispondere coll' invitarli all' opra, nella fiducia che avverrebbe ad essi ciò che disse il padre de' Lirici in proposito di quella studiata, ed elegante negligenza, colla quale alcuni classici ci nascondono lo stento freddissimo dell' arte:

Speret idem, sudet multum, frustraque laboret,

Noi abbiamo già due versioni Italiane della Enriade. Una ci presenta una cattiva prosa, distinta in tanti frammenti, vuoti d' armonia, di eleganza, e forse ancora di senso (come sembra), ed onorata dal pietoso autore col titolo di traduzione in versi sciolti. L' altra versione in ottava

tava rima ha certamente de' pregi, o fa vedere almeno che l'autore conobbe il divino linguaggio delle Muse Italiane. Ma s'ella si riguardi come una libera parafrasi dell' Enriade, non possono condonarsi all' autore tante bassezze, che solo può rendere compatibili l'angustia d' una traduzione: se si consideri come una versione propriamente detta, ella è troppo libera, e forse infedele, e se talvolta ne' tratti più poetici dell' originale si solleva al tuono dell'epopea, assai spesso cade, ed inciampa con lui, innestando talvolta per mancanza d' una esatta divisione la metà d' una ottava gravida di sentimento, e d'armonia ad un'altra metà, che ci presenta tutto l'*orror* di un freddissimo *voto*. All'incontro il traduttore della novella versione

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat . . . .

Mi si domanderà finalmente se possa l' Enriade Francese sollevarsi al tuono dell' Italiana epopea. Un buon poeta Italiano con mediocre stento potrebbe lampeggiarne le immagini, serbata la sola idea dell' originale, coll' improntarle de' colori, e de' modi assolutamente Italiani, potrebbe livellarne i passaggi sotto l' aspetto più evidente, più comodo, e meno basso: noi avremmo l'Enriade Italiana fabbricata sullo scheletro dell' Enriade Francese: ella non sarebbe perciò una versione poetica, ma bensì un lavoro di scuola sulla traccia ricevuta dal maestro: ella entrerebbe nel Parnaso Italiano nella classe d' una novella poetica, non mai in quella dell' epopea, per cui certamente o non fu giammai formato il disegno dell' originale Francese, o l' autore pretese di darci un nuovo genere di epica, ben diverso dall'

dall' idea che ne ebbero tutti gli Scrittori da Omero fino a Torquato.

Quanto io ho scritto sulla vostra versione, o mio chiarissimo Sosare, non è già forse il risultato d' un retto giudizio, ma egli è certamente quello di un sentimento sincero. Io non sono un poeta, ma ho desiderato di esserlo, e questo mio desiderio suppone in me un' anima sensibile al sublime, ed al bello. In fatto di belle arti e di belle lettere, il giudizio che nasce dalla semplice impressione degli oggetti, e dall' emozione del cuore è il giudizio più sicuro. Dopo questo principio, io vi dico con ischiettezza, che io sono stato più toccato della versione che dall' originale: nella prima io mi ho veduto schierate dinanzi agli occhi le immagini, e per così dire, *multo manifestas lumine*: nel secondo io le ho vedute a traverso d' un vetro, che alle volte ne sformava il contorno, ed alle volte ne intercettava la luce.

Piacciavi o mio Sosare, di fare un dono al pubblico della vostra versione. La lunga opra della lima lascia talvolta i segni dell' attrito e dello stento. Il padre de' Lirici Latini era contento di piacere a pochi eletti al sapere, nè voi dovete ora affaticarvi a prevenir tutti i dubbj possibili di que' pedanti, che avvezzi a pascersi dell' insipida muffa del cinquecento, restano o disgustati o sbalorditi dalla menoma impressione di tutto ciò che possa eccitare l' immaginazione e lo spirito. Questi bruchi indorati da una putrida fosforescenza vivono al mondo letterario poche ore, dubitando sempre degli altri, e non mai di loro stessi. I loro elogj vi farebbero poca gloria, come nessuna può farvene il mio. Gradite per altro l' espressione sincera d' un amator delle Muse Italiane, che debbono sapervi grado dell' opera, ed amate

Il Vostro

FILIDEMO

LET-

Digitized by Google

LETTRE DU TRADUCTEUR DE LA HENRIADE A MONSIEUR DE VOLTAIRE.

Naples 1. Septembre 1768.

MONSIEUR.

Il est aussi honteux pour l' Italie de ne pas avoir une traduction entiére de votre Henriade, qu' il l'a été si long temps pour la France de n' avoir pu produire un poëme épique. Je n' ai pas assez de talent pour effacer cette honte de ma Nation, comme vous avez heureusement effacé celle de la vôtre, mais j' aurai au moins la gloire de l' avoir tenté.

La beauté, et le crédit de ce poëme, m' a fait naître l' envie d' en faire une traduction en octaves-rimes italiennes. Je vous envoie les deux premiers chants, qui sont finis. Je vous prie, Monsieur, de m' en dire sincérement votre avis, qui me servira de règle pour traduire les autres. J' ai tâchè le plus qu'il m'a été possible, de rendre à la lettre vos expressions, et de conserver même les phrases Françaises, autant que ma langue me l' a permis; je rendrai peut-être Italienne la Henriade, mais non pas ses beautés: ce Poëme est au dessus de la hardiesse même des traducteurs, qui fort souvent se flattent de surpasser l' original, et quant à celà je suis à l' abri de toute vanité.

La Henriade, Monsieur, non seulement a réparé le manque de ce genre de Poësie en France,

mais elle a encore éclipsé la gloire des autres Nations, qui ne peuvent se flatter d' avoir une Poëme plus régulier. Je vois les Homère, les Virgile, les Tasso etc. vous céder les lauriers poëtiques, comme leurs héros cédent au vôtre les lauriers guerriers. Le sujet ne peut pas être plus intéressant : l' invocation de la Vérité, et de la fable qui orne ses attraits sans les cacher, *est un reproche pour tous ces Poëmes, qui excèdent du coté du merveilleux : Vos fictions sont simples, modérées, et vraisemblables : Rien de plus aisé dans le sistême de la Réligion, que la prédiction d' un vieillard, l' apparition de Saint Louis etc. L' ordre, la conduite, et le dénovement sont admirables ; la morale, et la sagesse y sont par tout ; les descriptions, les tableaux vifs, et touchants ; les caractères bien soutenus, celui de Mornay incomparable . . . . Mais . . fou que je suis de crayonner les beautés au peintre même, qui les a produites ! Pardonnez-moi, Monsieur, j' oubliais, que j' écrivais à l' auteur de la Henriade.*

J' ai l' honneur d' être avec ect.

Monsieur.

Votre très-humble, et très-obéissant serv.

RE-

RÈPONSE DE M.r DE VOLTAIRE AU TRADUCTEUR DE LA HENRIADE.

25. Octobre au Chateau de Ferney 1768.

MONSIEUR

Je dérobe un moment aux souffrances dont la vieillesse m' accable pour me livrer tout entier à la reconnaissance, et à l' éstime, que je vous dois.

Vous embellissez la Henriade en Italien. Cette langue, il faut en convenir, est plus douce, plus harmonieuse, et même plus poëtique que la Française. Avec de tels avantages, vous pouvez aisément réussir dans votre entreprise.

Le Poëme de la Henriade ainsi que son Héros a été persécuté long temps en France, mais le temps est venu, où le brave, et tolérant Henri est cher à toutes les Nations. Les yeux s' ouvrent dans l' Europe, et vous contribuerez plus que personne à répandre la lumière

J' ai l' honneur d' être avec les plus respectueux sentiments.

Monsieur.

Votre très-humble, et très-obeissant ser.
Voltaire gentilhomme Ord. de la Chambre du Roi.

Digitized by Google

L' E T T E R A

AL TRADUTTORE DELLA ENRIADE.

Caro Amico.

Mi è capitata la vostra lettera scritta al signor di Voltaire, nella quale gli rimettevate i primi due Canti della sua Enriade da voi tradotti. So bene, che un traduttore non può dispensarsi dal contrarre una certa parzialità per l' opera, che traduce, ma non credeva io poi, che questa si estendesse al segno di farvi dire: Che gli Omeri, i Virgilj, i Tassi debbono cedere al signor di Voltaire gli allori poetici, come i loro Eroi cedono al suo i lauri guerrieri. *Se io non fossi più che persuaso della vostra sincerità in ogni genere, crederei tali espressioni figlie dell' adulazione; ma conoscendo pienamente il vostro carattere, voglio piuttosto attribuirle alla troppo giovine età, in cui cominciaste a tradurre quel Poema, e vi lasciaste sedurre da alcune apparenti bellezze, che in esso si trovano.*

Il signore di Voltaire si lagna, che la Francia non abbia ancora prodotto un buon Poema Epico, e ne incolpa, benchè a torto, la propria nazione, dichiarandola, la meno poetica *tra le più culte* (1), *ma son pur francesi gli autori del Lutrin,*

(1) De toutes les nations polies, la nôtre est la moins poëtique. Voltaire -- Essai sur la poësie épique.

trin, e della Pulcelle d' Orleans, (questo ultimo è assai noto al signor di Voltaire). Non ostante quei due graziosi poemetti eroico-comici, perchè ben condotti, e sostenuti con lode nel loro genere son preferibili alla Enriade; lo che fa vedere, che la nazione Francese è capace di meritare anche nella poesia epica quella gloria, ch' essa ha ottenuto nella teatrale.

L' Enriade non sarà certamante quel Poema, che toglierà alla Francia il difetto di non essere riuscita nella Epopeja, come sembra, che voglia lusingarsene il di lui autore (1). *Il signore di Voltaire troppo giovane forse quando la compose, poco badò alla buona formazione del piano, alla connessione delle parti, e meno ancora alla qualità, e sostenutezza dei caratteri. Il grande Enrico, che n' è il* Protagonista, *è forse quello, che meno vi ha parte: Fino alla metà del poema ei vi fa la figura di un subalterno di Valois, e fino alla morte di questo egli non ne diviene l' Eroe principale. L' azione del poema comincia, e finisce col blocco di Parigi, ma in ambidue di questi punti* vi fa poco buona figura *il grand' Enrico; poichè nel principio egli si apparta dal blocco per andare in Inghilterra, e nella fine si allontana dall' assedio per trattenersi con la bella Etré. Cosa*

(1) Nous n' avions point des Poëmes Èpiques en France, et je ne sais même, si nous en avons aujourd'hui: La Henriade, à la verité, a été imprimée souvent, mais il y auroit trop de présomption à regarder ce Poëme, comme un Ouvrage, qui doit passer à la postérité, et effacer la honte, qu' on a reprochée si long temps à la France de n' avoir pu produire un Poëme épique.

Voltaire: Essai sur la poësie épique.

sa veramente molto strana, e non so come una tal riflessione sia sfuggita a coloro, che han criticato minutamente, e forse con troppo rigore la Enriade. Mi si dirà che anche Rinaldo nella Gerusalemme passa gran parte del poema presso d'Armida, ma Rinaldo non è l'Eroe principale di quel poema.

Il carattere del grand' Enrico è inconseguente, e difettoso. Il dipingerlo indifferente (1) *nelle opinioni religiose in un poema, dove la Religione ne forma quasi l'oggetto il più essenziale, rende il suo Eroe odioso ad ambe le parti, e lo fa passare per un furbo, contradicente, e anche per un crudele, che fa spargere il sangue de' suoi sudditi per opinioni, ch' egli stesso non cura: Ma ciò, che ancora è più strano si è di far comparire Enrico come un dozzinale nel mestier della guerra, quando segnalatamente è il più bel titolo con cui lo distingue la storia. Esaminiamone dunque la condotta militare.*

Nel primo canto unito a Valois si presenta avanti le mura di Parigi per cominciarne l'assedio, ma ne parte bentosto per andare a Londra, e contare la storia delle dissensioni civili della Francia alla Regina Elisabetta, che forse le sapea meglio di lui. Egli ha preteso di seguire in ciò Virgilio, senza riflettere alla diversità de' luoghi, dei tempi, e delle circostanze. Troja non è così vicina a Cartagine, come l' Inghilterra alla Francia, nè Didone è stata mai riputata per una fina politica, come l'era Elisabetta.

Nel quarto canto torna dall' Inghilterra al tempo, che il Duca d'Aumale aveva fatta una sortita da

(1) Je ne décide point entre Genève, et Rome: *Henriade Canto II.*

da Parigi, e l'obbliga a rientrarvi: Operazione, che fa gloria a un comandante di granatieri, ma che non basta a caratterizzare un gran Generale.

Nel sesto canto: Avanza già l'assedio di Parigi, e si dispone l'Eroe a darvi l'assalto; Ma nell'atto di eseguirlo, ecco un fantasma ne lo distorna, e lo trattiene. E' vero, che nei citati Poeti Greci, Latini, e Italiani, si veggono più volte i loro Eroi mossi da somiglianti apparizioni: ma quelli Eroi non vennero mai annunziati dal Poeta per Scettici, e indifferenti in tali materie, anzi al contrario per pii, e adoratori de' Numi:

Ecco il dilemma: O Enrico è veramente un Filosofo indifferente, quale lo dipinge il poema, e deve disprezzare un Revenant, *e non farsi imporre da un fantasma: O crede esser quello il suo avo Reale, e dovrebbe tosto rendersi a' suoi detti, e convertirsi, come già poscia fece, per risparmiare il sangue de' suoi sudditi; altrimenti riesce inconseguente, ed inutile così l'apparizione di S. Luigi, come la cessazione dell'assalto.*

Nel canto ottavo: Arriva il soccorso dell'armata Spagnola per soccorrere Parigi: Enrico passa ad Ivrì, e si dispone a dare battaglia ai due eserciti uniti. Pareva per verità più regolare, che ne avesse impedita la unione, e quando ciò non avesse potuto farsi (forse per timore di non essere posto in mezzo fra le due armate nemiche) dovrebbe almeno il Poeta prevenire con qualche motto il lettore, il quale ignora il motivo, per cui Enrico ha levato l'assedio. Ma lasciamolo pure andare ad Ivri, lasciamo, che batta le due armate nemiche: qual'è poi il frutto della gran vittoria da lui riportata? Voi che l'avete tradotta lo sapete meglio di me. Il frutto della vittoria si è, che Majenna coll'esercito della Lega torna dentro Parigi. Enrico ne fa rinnovare l'assedio,

dio, ed intanto se ne va a caccia, e sparisce. Non avendo di lui notizia (1) *i suoi soldati costernati e confusi, seguono ad assediare la piazza, ed egli intanto se ne stà con la bella d' Etré. Ecco il grand' Eroe che ci dipinge il signor di Voltaire: Povero Enrico! Se in vece di essere un Generale, o un Re, fosse stato un soldato, sarebbe stato giustamente fucilato come un disertore.*

Più strano ancora e del tutto inverisimile è il duello, che il poeta fa seguire nella battaglia d' Ivrì tra il vecchio Alli con il giovine suo figlio. Può giammai immaginarsi, che due de' principali guerrieri nell' atto stesso della battaglia lascino, per così dire il loro posto (2) *per battersi a solo, senza che vi sia preceduto alcun motivo particolare, e senza nemmeno conoscersi? Il signor di Voltaire ha voluto fuor di proposito copiare il celebre duello di Tancredi e Clorinda nella Gerusalemme del Tasso, e applicare la riconoscenza della morte del figlio a quello della uccisa amante: Ma oh Dio! qual differenza! Qual condotta! Clorinda dopo una sortita notturna resta esclusa dal poter rientrare nella piazza; inseguita e provocata da un guerriero nemico si batte con esso: Ciò non solo è verisimile,*

D *ma*

---

(1) Loin de lui cepandant tous se chefs étonnés
Se demandent leur Prince, et restent consternés.
On le cherchait en vain, ses Soldats abattus
Ne marchant plus sous lui semblaient déja vaincus:
Voltaire Chant. IX.

(2) S' élancent loin des rangs d'une course assurée.
Voltaire Chant VIII.

ma naturale, e necessario: Ferita perdona al suo uccisore, e gli chiede il battesimo: Questi allo slacciarle la visiera, riconosce la sua amante: Che vista! Che commozione! Che contrasto di grandi affetti! Che virtù specialmente in Tancredi! Tutto è a proposito, tutto è verisimile, tutto è grande in quel duello saggiamente immaginato dal Tasso. Tutto è strano in questo del signor di Voltaire.

Ma eccoci al Decimo canto: Eccoci allo sviluppo del gran nodo: Vediamo se il Poeta compisce ciò, che ha promesso, cioè di cantare l' Eroe, che regnò su la Francia per dritto di conquista (1). *Vediamo come* conquista *il suo regno. Dopo aver passato qualche tempo presso la bella d' Etré Enrico ritorna* (2) *all' assedio di Parigi, e a quelle stesse mura dove ardono ancora i suoi fulmini* (3). *Chi non crederebbe dopo tali belle disposizioni sicuro l' attacco, e la caduta di Parigi?*

Ma tutto il contrario .... Parturient montes. *Enrico cangia l' assedio in blocco, e spera, che la fame ne sia la conquistatrice* (4) *migliore: po-*

---

(1) Je chante le héros qui régna sur la France
Et par droit *de conquête*.
Voltaire Chant. I.

(2) Bourbon que rien n' arrête
Accourt impatient d' achever sa *conquête*.
Chant X.

(3) Des ces mêmes remparts, où fume encore sa foudre. *Item*.

(4) Il crut, que sans assauts, sans combats, sans alarmes
La disette, et la *faim plus fortes que ses armes*
Lui livreraient sans peine un peuple inanimé.

poscia contradicendosi, sotto una mala intesa pietà, porge egli stesso il vitto a' suoi nemici, e ne dilata la resa. La maniera poi da lui inventata di far porgere agli assediati le pagnotte su le punte delle lance degli assedianti è più degna di una farsa di Arlecchino, che della gravità della Epopea.

Ma finalmente si termini questa gran conquista, *si sciolga questo gran nodo .... Eccolo. Enrico abjura quella Religione, per cui ha fatto spargere tanto sangue, benchè gli fosse indifferente: Si soggetta alla Religione, ed al voler della Lega con divenir Cattolico, ed entra in Parigi condotto da S. Luigi, il quale* con un grido ne fa cadere le muraglie per introdurvi il suo pupillo (1). *Il signor di Voltaire era ancor giovine, quando compose questo poema, e doveva ricordarsi dei precetti di Orazio cioè, che le Divinità non devono comparire per lo scioglimento del nodo, se non nei casi estremi, e quando sono resi inutili i mezzi umani*: Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus. *Ma Enrico avea i suoi cannoni più proprj ad aprire le mura della città, che non la sonante voce di S. Luigi. A che dunque servirsi di un miracolo, il quale rende il* grande Enrico così piccolo, *che ben di lui può dirsi a ragione (ciò, che per etichetta si legge ne' formolarj de' Principi) di essere divenuto Re* per grazia di Dio.

Quanto più regolare, quanto più giudizioso, e nobile sarebbe stato il piano del poema, se il signor di Voltaire avesse trasferito all' ultimo canto la battaglia d' Ivri, rendendola decisiva, e

(1) Aux remparts de Paris il le conduit lui même
Les remparts ébranlés s' entr' ouvrent à sa voix,
Il entre au nom de Dieu qui fait regner les Rois.

facendo, che Enrico dopo di aver battuto l' esercito collegato, gli avesse anco tagliata la ritirata, ed impedito di rientrare in Parigi, la quale vedendo di non poter più resistere all' esercito vincitore, che avanzava, gli aprisse la porta. Alla soglia di essa poteva egli allora fingere l' apparizione da lui descritta della Verità, che illumina, e converte l' Eroe, e abbracciata con esso entra in Parigi, già resa all' armi, e alla virtù del grand' Enrico. Così si sarebbe adempita la predizione del vecchio di Gersei, la promessa profetica di S. Luigi, e sostenuta tutta la macchina religiosa da lui introdotta, senza far fare al grand' Enrico la umiliante figura di entrare in Parigi, come un novizio condotto dal suo maestro.

Con la entrata d' Enrico in Parigi è finita l' azione principale;

Il entre au nom de Dieu, qui fait régner les Rois: *con questo verso dovrebbe finire il Poema. Tutto il resto, che aggiugne il signor di Voltaire, di* Roma, di Majenna, *e della Lega è una pura gazzetta fuori di luogo.*

Voi intanto osate, non solo comparare, ma preferire ancora la Enriade all' Iliade, *all'* Eneide, *alla Gerusalemme? Ah! no ..... Cantate pure la palinodia, e sarò vostro amico.*

L' EN-

L' ENRIADE

ARGOMENTO

DEL

CANTO PRIMO.

Mentre bloccan Parigi, alti disegni
Scuopre afflitto Valesio al grand' Errico:
Vuol che passando d' Albione ai regni,
Ei l' impetri d' Elisa il braccio amico:
Parte l' Eroe; soffre del mar gli sdegni;
Gersèi l' accoglie, ove da un saggio antico
I suoi destini apprende: I flutti infidi
Ritenta poscia, e giugne d' Anglia ai lidi.

I.

Canto l' *Eroe*, che della Francia al regno
Per dritto d' armi, e di retaggio ascese;
Che del destin soffrendo il lungo sdegno,
Le sagge norme di regnare apprese:
Spense il civil furore, e non men degno
In vincer fu, che in perdonar le offese;
La Lega, il duce suo, le Ispane squadre
Sperse, e de' suoi fu vincitore e padre.

II.

Augusta *Verità* de' tuoi celesti
Raggi la luce ne' miei versi scenda,
Onde facile orecchia omai ti appresti
Ogni Regnante, e i suoi doveri apprenda:
Tu svela i memorabili e funesti
Effetti rei della discordia orrenda;
Tu del popolo afflitto i tristi eventi
Narra, e le illustri colpe de' Potenti.

III.

III.

Per te si apprenda come in Francia nacque
Quel fuoco rìo, che tutti accese i cuori;
E se un dì della Favola ti piacque
Temprar col dolce canto i tuoi rigori;
S' ella stessa in ornarti si compiacque
Mescendo ombre leggiadre a' tuoi splendori,
Soffrila or meco: Ella co' vezzi suoi
Fregia soltanto, e non ecclissa i tuoi.

IV.

Valè regnava, e del cadente impero (1)
Con mano incerta appena il fren reggea;
Tolto alle leggi il bel vigor primiero,
Ciascuno i dritti a suo piacer volgea,
E ben dirsi potrìa, che il soglio altero
Vedovo omai di Regnator parea:
Più quel Prence non era, a cui vittoria
Ne' verdi anni il cammin segnò di gloria.

V.

Più quel non è, che ingelosir tremante
Fe Europa un dì de' suoi trionfi al suono,
Che nel partirsi dalla patria amante
Il nobil pianto ne riscosse in dono,
Quando al fulgor di sue virtù costante
Stupefatta Sarmazia il regio trono
Umil gli offerse: Tal per ria ventura
Splende in minor, chi in più gran Ciel si oscura.

VI.

D' intrepido guerrier vil Re diviene
Sopito in trono a languid' ozio in braccio,
Del diadema Real più non sostiene
La debil fronte il ponderoso impaccio.
Quelù, Epernon, Giojosa, e San Magrene (2)
Per lui regnando de' piacer fra il laccio,
Ne aveano i sensi in vil letargo assorti
Di molle Prence seduttori accorti.

VII.

VII.

De' Guisi intanto ergea le rapid'ale
La fausta sorte su l'altrui ruina;
Essi la Lega orribile e fatale
Forman di Francia in la città regina;
L'audace Lega, che fu poi rivale
Della Corona a vacillar vicina.
È vil schiavo de' Grandi il volgo insano
Per servire ai tiranni odia il Sovrano.

VIII.

Sedotti i falsi amici in abbandono
Lascianlo, e ingrati a lui volgon la faccia:
La plebe, che l'insulta anche sul trono,
Dall' atterrita reggia audace il caccia.
Stranieri armati intanto ammessi sono
Nella città, che in alto suon minaccia:
Tutto è tema ed orror, tutto già pare
Pronto a perir, quando Borbone appare. (3)

IX.

Borbone invitto, che ha virtude al fianco,
E dal ciglio guerrier fiamma traluce,
Al cieco Prence illanguidito e stanco
Rende il vigore, e la smarrita luce;
Ei dall' ozio alle pugne ardito e franco
Pel sentiero d'onore il riconduce;
E raccesagli in sen la fiamma antica
Seco si avanza alla città nemica.

X.

Poichè del gran disegno il suon s'intese,
Roma si scosse, e ne tremò l'Ibero,
E l'Europa, che ha parte in tai contese,
Tutta quivi ha raccolto il suo pensiero.
L'empia Discordia a sostener le offese,
Il Popolo accendea, Majenna, e il Clero;
E su l'alto de' muri era salita
Dell' arme Ispane ad affrettar l'aita.

XI.

XI.

Di quel misero cuor, che a lui si arrende
Questo mostro crudel si fa tiranno:
Ogni disegno suo cospira e tende
Inesorabil de' mortali a danno;
E dei delitti punitor si rende,
Ch' ei stesso inspira altrui con atro inganno,
Onde rosseggian l' empie mani ultrici
Spesso del sangue de' suoi stessi amici.

XII.

Là ver l' occaso, u' dalle regie mura
Entro fiorite sponde il piè fugace
Torce la Senna serpeggiando, or pura
Magione, ove il piacer regna, e la pace;
Ove l' arte trionfa, e la natura
In vedersi più bella si compiace,
Teatro allor di pugne e d' aspre doglie,
Valè infelice ivi le schiere accoglie.

XIII.

Là mille Eroi di Francia alto sostegno
Splendon per sangue illustri, e per valore,
Di fe divisi, ma l' onor del regno
Uniti a vendicar con pari ardore;
Borbone è il duce lor, duce ben degno,
Che a farsi amar di tutti ha fatto un cuore,
Onde parea l' armata a lui commessa
Un capo avere, ed una Chiesa istessa.

XIV.

Luigi intanto dagli eterei scanni (4)
Volge fissando in lui paterno il ciglio,
E di sua stirpe col girar degli anni
Mira l' onor raccolto in sì gran figlio:
N' ama il valor, ne piagne i ciechi inganni,
E del culto novel scorge il periglio;
Renderlo ei pur vorria suo degno erede
Dello scettro non men, che della Fede.

XV.

XV.

Ma Enrico a tanto onor docile e saggio,
Per vie s' avanza sconosciute e nuove
Mercè l'animator propizio raggio,
Che il grand' avo dal Ciel diffonde e piove;
E per non fare al suo valore oltraggio
La man gli cela, che lo scorge, e muove,
Che in lui non vuol, troppo di vincer certo,
Scemar col rischio della gloria il merto.

XVI.

Più volte in campo avean con dubbio Marte
Già provata lor sorte i combattenti;
Genio infernal di stragi, afflitte e sparte
Accendea di furor le Franche genti;
E dall' un mare all' altro in ogni parte
Scorrean di civil sangue ampj torrenti,
Quando a Borbon Valè spiegò suoi tristi
Sensi da più sospir confusi e misti.

XVII.

Vedi, lui dice, a quai miserie, ed onte
Mi riduce il destin, ch' ambo ne offende;
Contro me alzando la superba fronte
Tua nemica la Lega anco si rende;
N' odia Parigi, e di venirci a fronte
Osa, e i dovuti regni a noi contende,
Nè me rispetta, che suo Re già sono,
Nè te, che sei mio successor nel trono.

XVIII.

Tue future grandezze a se fatali
La Lega in suo pensier volge, e paventa,
E quel che i dritti, il merto, e i tuoi natali
Scettro a te danno, ad involarti è intenta.
Religione i suoi temuti strali
Da Roma già contra il tuo capo avventa, (5)
Da Roma, che senz' armi e senza schiere
Porta ovunque la guerra a suo piacere.

XIX.

Essa ha riposto nella Ibera mano
D' alto anatema la feral saetta;
Invan gli amici, ed i congiunti invano,
Invan la gente imploro a me soggetta:
M' odia, e mi fugge ognun, l'avido Ispano
Miei strutti regni ad inondar si affretta;
Or contro tanti a provocarci intenti
Uopo è il soccorso di straniere genti.

XX.

Alla gran donna onor dell'Anglia e vanto
Vanne, e in secreto a noi di unirsi invita.
So quanto l'odio ne disgiunge, e quanto
Londra è ognor di Parigi emula ardita;
So, che la patria.... ma qual patria io vanto,
Patria non ho dopo la fe tradita,
Non ho vassalli, e i veri Franchi sono
Quei, che il mio onor vendicheranno, e il trono.

XXI.

De' miei lenti oratori i bassi modi
Usare io sdegno all' onorata impresa;
Te sol vogl' io; tu sol con sacri nodi
Puoi meco i Regi unire in tal contesa:
Anglia ti vegga, e il suon delle tue lodi
Trarrà tosto le schiere in mia difesa;
E se col braccio tuo vinco i nemici,
Le tue virtù mi acquisteran gli amici.

XXII.

Disse, e l'Eroe, che sol d' onor geloso
Altri a parte non vuol della vittoria,
Mostra a quel dir quanto gli sia penoso
Compagni aver ne' rischi, e nella gloria;
E il bel tempo rammembra avventuroso,
Che sì dolce gli stà nella memoria,
Quando unito a Condè fece egli solo
Della Lega tremar l' audace stuolo.

XXIII.

XXIII.

Ma il voler dell' amico, e d' un Sovrano
Suo malgrado a compir egli si appresta;
Lascia i raccolti allor l'invitta mano,
E del fulmineo brando i colpi arresta;
Nè del valor, che se gli oppone invano
La voce ascolta, e dal partir non resta;
Il campo ignaro ov'egli i passi guida,
Sol nel ritorno suo spera e confida.

XXIV.

Parte, e in Parigi il cittadino indegno
Presente ancora il crede a danni sui;
Il sol nome d'Enrico, e il giusto sdegno
Tutti empìa di spavento i cuori altrui;
Quel nome, ch'è del trono alto sostegno,
Benchè da lungi combattea per lui;
Ma già de' Neustri scorso ha la campagna
Col sol Mornè de' suoi, che l'accompagna.

XXV.

Suo fido amico, e adulator non mai (6)
(Troppo illustre all' error scudo e difesa)
Era Mornè, che il zel fe noto assai
In favor della Francia, e di sua Chiesa:
Ei, che non seppe tollerar giammai
Indegna lingua a lusingare intesa;
Pur grato è in Corte, e da' suoi merti astretta
Roma il teme nemico, e lo rispetta.

XXVI.

Là fra due rupi, ove muggendo il mare
I biancheggianti flutti a franger viene,
Il porto di Dieppe ad essi appare
Con più nocchier pronti a lasciar le arene:
Usi questi a luttar con l'onde amare,
San domarne il furor, ma in le serene
Piagge del Ciel or borea prigioniero
A zefiro del mar cedea l'impero.

XXVII.

Tolta l' ancora omai fugge la terra,
E appajon d' Albion gli opposti liti,
Quando si oscura il sole, e irati in guerra
Urtansi i venti dai loro antri usciti;
Il rovinoso fulmin si disserra,
E del mar tra gli abbissi e tra i mugiti
D' ogni lampo al fulgor, schiusi i sentieri
Veggion di morte i pallidi nocchieri.

XXVIII.

Pur dell' Eroe, che assiso in fragil legno
Sostien del mare irato il rio furore,
Non si ravvisa in volto ignobil segno
Di viltade o temenza in tanto orrore:
Solo alla patria, e all'agitato regno
Volto ha il pensier, volti li sguardi, e il cuore;
E par, che seco accusi il mare, e i venti,
Che i voti, e i suoi desir rende più lenti.

XXIX.

Tal, benchè meno generoso e altero
Su le sponde d' Epiro un dì fu visto
Cesare allor, quando dell' orbe intero
Volgeva in mente il disputato acquisto;
E il suo non men, che del Romano impero
Destin fidando al flutto infido e tristo,
Di Pompeo, di Nettun, de' venti ad onta
Sua sorte invoca, e la tempesta affronta

XXX.

Ma Dio, che i venti, e il mar lega, e discioglie,
Ed i più vasti regni erge, e rovina,
Al Franco Eroe dalle celesti soglie
Il guardo allor soavemente inchina;
Agli agitati flutti il furor toglie,
Onde più miti all' isola vicina,
Spingan la nave alle felici sponde,
Ove Gersè parea sorger dall' onde.

XXXI.

XXXI.

Quindi non lungi amica selva e oscura
De' faggi all' ombra un grato asilo appresta;
Sorge uno scoglio a renderla sicura
Dalle furie de' venti, e da tempesta;
Presso è una grotta, che abbellì natura
Con semplici ornamenti, e in seno a questa,
Lungi dal mondo, e vago di riposo,
Un venerabil vecchio era nascoso.

XXXII.

Ignoto a tutti, e solo in se raccolto
Quì felice ei vivea senz' altro impaccio,,
Util di se studio facendo, e sciolto
Dai nodi omai dell' amoroso laccio;
Quì detestando i dì, che incauto e stolto
Passati avea della mollezza in braccio,
Tra i fonti e i fior della felice terra
Calca gli affetti rei, che all' uom fan guerra.

XXXIII.

Quivi tranquillo il bel momento aspetta
Di far per morte al suo Signor ritorno,
A quel buon Dio, che adora, e che protetta
Ha sua canuta etade in tal soggiorno;
E che non sol di sapienza eletta
Entro al romito asil lo rende adorno,
Ma prodigo ver lui de' suoi portenti
La serie gli apre dei futuri eventi.

XXXIV.

Questi all' Eroe, che Dio gli manifesta
Di chiaro fonte al margine fiorito,
Rustico cibo in breve mensa appresta,
Cibo a Enrico ben noto, e assai gradito,
Che fuggendo la Corte a lui molesta
Spesso co' lieti agricoltori unito
Entro tugurio umil solea, dimesso
Del diadema il fulgor, cercar se stesso.

XXXV.

XXXV.

Tolto il cibo frugal (tema ben degno
D' util colloquio) ragionar lor piace
Di quella, ch' agitò di Cristo il regno,
Discordia infausta, e ne turbò la pace;
Del partito d' error Mornè sostegno
I nuovi dogmi difendea tenace,
Ma più docile Enrico un raggio al Cielo
Chiede, che sciolga de' suoi dubbj il velo.

XXXVI.

Dunque ei dicea, fra mille errori ascoso
Sarà mai sempre il vero a' sguardi nostri!
E Dio, guida sicura, il luminoso
Sentier del Ciel non fia, ch' unqua ne mostri!
Quel Dio dell' uom Signor, quel Dio pietoso
Ah perchè mai dalli stellati chiostri,
Se degno culto ei vuole, insino a noi
Non fa giugner più chiari i detti suoi?

XXXVII.

Ah! d'Iddio venerar gli eterni arcani
Sol, risponde il buon vecchio, è a noi permesso,
E l'incolparlo dei difetti umani
D'empietà fora il più esecrando eccesso:
Il Calvinismo io vidi in modi strani
Nascere, e oscuro errar fra noi dimesso,
Indi bandito dal Real soggiorno
Far per mille rigiri in lui ritorno.

XXXVIII.

Dalla vil polve alfin la testa altera
All' orrendo fantasma alzar vid' io,
E assiso in trono con audacia fera
Rovesciar l'are, e muover guerra a Dio;
Con più d' orgoglio or ne minaccia e impera,
Onde i danni a plorar del culto mio,
Lungi dal falso cortigiano stuolo,
Quì mi ritrassi inosservato, e solo.

XXXIX.

XXXIX.

Ma alfin cadrà . . . (No, non favella invano
L' amica speme, che il mio cuor ristora)
Culto durar non può, che dall' umano
Capriccio trasse la sua prima aurora:
Come fragil è l' uom, tai di sua mano
Fragili son l' opre prodotte ancora;
Dio, che stabile è ognor solo a sue voglie
I disegni dell' uom dissipa e scioglie.

XL.

Tentasi invan dell' immortal soggiorno,
E dall' alta città scuoter le mura,
Che già del tempo, e dell' Inferno a scorno
Egli stesso fondò ferma e sicura:
Giacchè il brami, o Borbon, Dio stesso un giorno
Palesarsi a tua mente avrà la cura;
Egli ti ha scelto, e già vegg' io sua fida
Destra, che al trono di Valè ti guida.

XLI.

Veggio vittoria pronta a cenni suoi
Schiuder per te di gloria il bel sentiero;
Ma d' entrare in Parigi indarno poi
Pretendi tu, se non abbracci il vero;
Fuggi il dolce velen, che in cuor d' Eroi
Troppo è possente, e più in Eroe guerriero,
Ed abbi un giorno di sottrarti il vanto
De' piaceri amorosi al falso incanto.

XLII.

Quando alfin generoso, e de' nemici,
E di te stesso vincitor sarai,
E i tuoi sudditi rei con beneficj
Vinti e confusi in lungo assedio avrai,
Cominceranno allora i dì felici
E al Dio degli avi il guardo inalzerai.
Vanne ... chi cerca il nume, e chi l' imita
Sicuro è ognor di sua fedele aita.

XLIII.

XLIII.

Possente strale era al gran cuor d' Enrico
Ogni detto del vecchio, ed ogni moto,
E tornato ei credea quel tempo antico,
In cui lasciando Dio suo seggio immoto,
Col mortal conversando in tuono amico
Ai Regi alteri, e al popolo divoto
I suoi spiegava altissimi decreti
De' prodigj con le opre, e de' profeti.

XLIV.

Molle di pianto al fin l' invitto duce
Parte, e il buon vecchio nel partire abbraccia,
E già del dì, che ancor per lui non luce,
L' alba foriera a suo favor si affaccia.
Mornè cieco resiste a tanta luce,
Benchè a lui lo stupor si legga in faccia;
Dio, che a piacere i lumi suoi diffonde,
Ne sparge Enrico, ed a Mornè gli asconde.

XLV.

Di saggio a torto il nome in terra ottiene
Chi tra vane virtù siegue l' errore.
Ma mentre il vecchio il Principe trattiene,
Ed instrutto da Dio gli parla al cuore,
Calmasi il vento, il mar, e alle serene
Piagge del Ciel torna il febèo splendore;
Ruppe l' Eroe gl' indugi, e ratto venne
In Albion su le volanti antenne.

XLVI.

L' Anglia in veder attonito e confuso
Stà in se raccolto meditando intanto
Di quell' Impero a stragi orribili uso
Il venturoso cangiamento, e il vanto:
Sa, che di tante leggi il lungo abuso
Fu spesso ivi cagion del comun pianto;
Sa, che in quel suol di civil sangue tinto
Più d' un famoso eroe già cadde estinto.

XLVII.

XLVII.

Su quel non saldo e mal sicuro trono,
Donde già molti Re scesser costretti,
Siede gran donna, ed ai suoi piedi sono
Gli alti destini incatenati e stretti;
E stupefatti di sue glorie al suono
Restan gli estranei, e i popoli soggetti:
Questa è l'eccelsa Elisa, a cui fu dato (7)
Librar d'Europa a suo talento il fato.

XLVIII.

Dell'Anglo ella domò l'orgoglio insano,
E il soave suo fren gli rese accetto;
L'Anglo, che unqua non sa, d'indole strano,
Viver nè in libertà, nè star soggetto:
Opra è di lei, se in pace al monte, e al piano
Pasce or l'armento, e il popol con diletto,
Posti i mali in oblio, gode in mirare
Di spighe il campo, e pien di navi il mare.

XLIX.

Temuto è in terra, e sovra il mare infido
Spiega l'Anglo per essa il sommo impero,
Domator di Nettuno al patrio lido
Tesori ei trae dal fin dell'orbe intero:
Londra un dì rozza, ora è dell'arti il nido,
Del mondo emporio, e tempio al Dio guerriero,
E Venusmisterre entro le auguste soglie (8)
Tre discordi poteri in uno accoglie:

L.

Popolo, Grandi, e Re, che annoda il dritto,
Stupefatti al gran nodo ivi ne stanno,
Son questi i membri di quel Corpo invitto,
Che fa l'altrui terrore, e il proprio danno:
Felici in ver, quando l'onor prescritto
Al sovrano poter le genti danno,
Più felici, se un Re come a lui spetta,
La libertade altrui saggio rispetta.

LI.

Ahi quando, Francia mia, del pari il dono
Avrai di pace con la gloria unita!
Oh voi, che alteri vi assidete in trono,
Mirate quale esempio or vi si addita!
Donna, cui ignoti i furor vostri sono,
Poich' è la guerra estinta, e che sbandita
Negli altrui regni ha la discordia rea,
Un popol, che l'adora, illustra, e bea!

LII.

Sì Enrico: e giunto alla città regina,
Che Libertà fa ognor ricca e abbondante,
Del Normanno guerrier scorge vicina
L'antichissima mole torreggiante: (9)
Indi al Real soggiorno s'incammina;
E con Mornè fassi ad Elisa avante,
Senza il corteggio van, che il volgo apprezza,
Che ambisce il grande, e il vero Eroe disprezza.

LIII.

Della Francia il bisogno in tuon non vile,
E col candor, che libertà gli appresta,
Pregando espone, e nel pregare umile
Più la grandezza sua si manifesta.
Sorpresa Elisa al poco usato stile,
Che strana, disse, novitade è questa!
Tu sul Tamigi di Valè all'impero!
Tu ministro di lui, tu messaggero!

LIV.

Protettor di Valè viene, ed implora
Borbon d'Anglia il soccorso in queste sponde!
Di vostra inimistà parlasi ancora,
E dove nasce, e dove il Sol si asconde;
Quel braccio dunque, ch'ei temè finora,
Or s'arma a suo favor!.... Sì, le risponde,
Valè compiango; egli è infelice a segno,
Che alle sventure sue cede il mio sdegno.

LV.

LV.

Schiavo ei già fu, ma or con invitta mano
Volto a virtù, de' vizj i lacci ha sciolto;
Felice inver, se al suo valor sovrano
Sol dato avesse, e a' miei consigli ascolto;
Ma con bassi artifizj in modo strano
Debole il vidi, e incontro a me rivolto,
Or del suo rischio in vista i falli oblìo,
Lo vinsi, e vendicarlo anche vogl'io.

LVI.

Regina eccelsa in così giusta impresa
Le tue virtudi coronar tu puoi,
E dell'Anglo valor la fama estesa
Su penne eterne consacrar tra noi;
Te appella il trono alla comun difesa,
Te de' nostri, e l'onor de' dritti tuoi;
L'invitta destra a favor nostro stendi,
E la causa dei Re salva, e difendi.

LVIII.

Tacque, ed Elisa allora impaziente
Chiede, ch'esponga a lei di Francia i danni,
E qual mai fosse la fatal sorgente
Di sì varie vicende, ed aspri affanni:
Di tai stragi, diss'ella, a me sovente
Spiegò la Fama apportatrice i vanni,
Ma fe non presto al labbro suo leggiero,
Che mesce ognor con la menzogna il vero.

LVIII.

Tu che ne fosti spettator famoso
Di Valè vincitore, or suo sostegno,
Spiegami pur qual'è quel nodo ascoso,
Ch'oggi vi unisce, e fa cessar lo sdegno;
Tu di te stesso, o Prence valoroso,
Parla in modo, che il puoi, di te ben degno,
Le tue sventure, i tuoi trofei mi addita:
Scuola ai Regnanti è degli Eroi la vita.

LIX.

Disse, ed ahi come! a lei Borbon riprese,
Come, o Regina, rammentar poss' io
Di que' funesti dì l' orride imprese
Sì fatali alla Francia, e al sangue mio!
Ah perchè il ciel, che il mio dolore intese,
Sovra quelle non sparse eterno oblìo!
Perchè vuoi, che il mio labbro a te racconte
De' Prenci del mio sangue i falli e l' onte?

LX.

L' alma ancor freme al sovvenir feroce;
Pur forza è l' ubbidire alle tue brame;
Altro messaggio con accorta voce
Velar potrebbe la memoria infame,
E mascherando ogni delitto atroce,
Dar sacro nome a scellerate brame;
Ma ogn' arte io sdegno, e sol ti espongo il vero,
Non orator, ma semplice guerriero.

AN-

ANNOTAZIONI DEL PRIMO CANTO.

1 *Valè, o Valois, è così detto Errico III. Re di Francia per essere stato l' ultimo di quel ramo della Casa Regnante.*

2 *Nomi di varj favoriti di Errico III.*

3 *Borbone: Errico IV. Re di Francia, e di Navarra Eroe del Poema, in cui indistintamente vien chiamato con i due suddetti nomi.*

4 *S. Luigi IX. Re di Francia stipite del ramo dei Borboni.*

5 *Errico IV. fu scommunicato, com'è noto, dal Pontefice Sisto V.*

6 *Dupplessis Mornay il più dotto, e il più tenace difensore del partito protestante.*

7 *La Regina Elisabetta d' Inghilterra donna famosa nel suo secolo.*

8 *Vensmister è il luogo dove si aduna il parlamento d' Inghilterra, e si fanno le leggi con il concorso delle tre autorità, cioè del Re, dei Pari, e de' Comuni.*

9 *La torre di Londra fu fabbricata da Guglielmo Duca di Normandia.*

L' EN-

Digitized by Google

L' ENRIADE

ARGOMENTO

DEL

CANTO SECONDO.

All' Angla Elisa il messaggero Enrico
Della patria infelice espone i danni,
E il reo germoglio di quell' odio antico,
Che tante sparse in Francia onte ed affanni;
De' Guisi, e dei Condè scuopre ogn' intrico,
E della donna Medicèa gl' inganni;
E a parte a parte indi a ritrar si arresta
L' eccitata da lei strage funesta.

I.

PERCHÈ sacra, o Regina, è più funesta
La cagion, che la Francia empie di mali:
Religion con falso zelo appresta
Dei Francesi alla mano armi fatali.
Nè quì mio labbro a giudicar si arresta
Roma, o Genevra ambe in delitti eguali,
Benchè a sua voglia ognun l' esalti e lode,
Pari è in esse il furor, pari è la frode.

II.

Che se la frode dall' error discende,
E va menzogna al tradimento unita,
Tra le varie d' Europa aspre vicende
Cieche, e crudeli ognun le scerne e addita:
Ma ciò non calmi: Il trono sol difende,
Nè si estende all' altar mia destra ardita;
Purchè del soglio sia l' onore illeso
Io lascio al Ciel di sue vendette il peso.

III.

III.

Pera, deh pera pur l' infame e nero
Genio, che all' alme un rio servaggio intenta,
E a mascherar politico pensiero
L' altrui sacro furor scaltro alimenta;
Pera colui, che intolerante e fiero
I tempj, e le non sue are cruenta,
O d' indiscreto zel fatto seguace
Crede servir con stragi un Dio di pace.

IV.

E oh fatto avesse il Dio, (cui fide scorte,
E santa legge io vo cercando ognora)
Che di Valè l' ambiziosa Corte
Al par di me pensato avesse ancora!
Ma entrambo i Guisi con maniere accorte (1)
Capi di un popol cieco, che li adora,
In me l' armaro di pietà col velo,
E fer compagno a' lor delitti il Cielo.

V.

Folli i Franchi vid' io di zelo accesi
Uscir furenti dai paterni lari,
E per sterili dogmi, e non compresi
Nel sen fraterno insanguinar gli acciari:
Sai qual' è il volgo, allor che i dritti offesi
Del Nume vendicar crede, e gli altari,
Sai, ch' ogni freno abborre, ogni consiglio,
Quando Religion gli benda il ciglio.

VI.

E ben tu a prova il conoscesti un giorno
Allor, che in Londra un nembo egual si estese,
E il tuo gran cuor d' alta fermezza adorno
Lo dissipò nascente, e vano il rese.
Splende lieto or per te l' Anglo soggiorno,
Sicuro è il trono, e son le leggi illese;
Ma ben altro sentier, onde il mal nacque,
Alla Medicea donna in Francia piacque. (2)

VII.

VII.

Forse desìo di risaper tu senti
Qual costei fosse, ond' è sì vario il grido:
Ne disser già con men fedeli accenti
Molti su 'l patrio, e su l' estranio lido.
Io che più lustri i dì trassi dolenti
Dei figli nel Real soggiorno infido,
Io che l' opre ne vidi e il rio tenore,
Troppo a mio danno ne conobbi il core.

VIII.

Vedova in suoi verdi anni ogni fren tolto
Le vie calcò d' ambizioso orgoglio,
E di tutela appena il giogo sciolto
Ebbe i figli nemici ascesi al soglio;
Allor sua cura, e suo pensier fu volto
A sparger d' odio reo crudel germoglio,
E fabbra iniqua di civil tenzone
A Condè Guise, e Francia a Francia oppone.

IX.

D' interessi, e di amici ad ogn' istante
Cangiando or questo, or quel partito abbraccia;
D' ambiziosa più, che impura amante
In grembo a' suoi piaceri ebbe la taccia:
E nel suo culto infida e vacillante
Di magiche follie correva in traccia;
Tutti in fin del bel sesso in brevi detti
Misti a poche virtudi ebbe i difetti.

X.

Perdona, o Elisa, al temerario eccesso,
Se in un libero ardir trascorsi alquanto;
Tu non sei donna, o del donnesco sesso
Ne avesti i pregi, ed i favor soltanto;
Te il Ciel formò dei Re modello espresso,
E l' arte di regnar fa il tuo gran vanto,
Ond' Europa, che ammira i merti tuoi,
Te pone al rango dei più illustri Eroi.

XI.

Al morto padre un' impensato evento
Già il secondo Francesco unito avea;
Fanciul retto da Guise a suo talento,
Di cui la fama è ignota o buona o rea.
D' anni minor Carlo a' trastulli intento
Il nome van di Re solo tenea,
E la ria madre, che ne avea l' impero
Tremar fea tutti al giogo suo severo.

XII.

L' infanzia insiem del figlio, e il suo potere
Con scaltro ingegno ella eternar procura:
Ella di propria man tra noi guerriere
Faville sparse di discordia impura;
Ond' è, che il regno suo per cento fiere
Pugne fa noto nell' età futura:
Ella armò le due Sette, e Dreux si rese (3)
Campo primier delle feroci imprese.

XIII.

Piombo feral spinto da man guerriera
Montmorenci già ventilustre uccide; (4)
Presso Orleans infame morte e nera
Della vita di Guise il fil recide: (5)
Suo malgrado servìa la donna altera
Mio padre ancor delle lusingge infide (6)
Tratto di corte, e al proprio mal sospinto
Pugnò pe' suoi nemici, e cadde estinto.

XIV.

Condè, che del german l' unico figlio (7)
In me ravvisa, come suo mi accoglie;
A me serve di padre, e di consiglio,
E de' primi anni miei cura si toglie:
Fu il suo campo mia culla, ivi al periglio,
E a' stenti avvezzo, dalle regie soglie
Lungi al par d' esso, all' ombra degli allori,
L' ozio a sprezzarne appresi, e i rei splendori.

XV.

XV.

Ma... Oh campi di Giarnac! Ahi disumano
Mostro! Ahi giorno per me funesto e nero!
Barbaro Montesquieu, per la tua mano
D'assassino ben più, che di guerriero,
Vittima cadde di Giarnac sul piano
Condè; ne vidi io stesso il colpo fiero;
Ma non era il mio braccio allor sì forte
Per prevenire, o vendicar sua morte.

XVI.

Pur di mia verde etade il Ciel custode
Ad altro Eroe, tolto Condè, l'affida,
E di lui successore illustre e prode
Coligni fatto è a noi sostegno e guida: (8)
E valga, o Elisa, il ver: se alcuna lode
Ottenn'io mai, se in me virtù si annida,
S'Europa, e Roma ho ad ammirarmi astretta,
A lui l'onor delle opre mie si aspetta.

XVII.

Io crebbi intanto, e di tal duce allato
La difficile appresi arte guerriera:
Spesso io vidi quel prode a' rischi usato
Empier di tema la Medicea schiera;
E a nostro pro fermo a sprezzar del fato
L'ira, e i capricci della donna altera,
De' suoi costante in meritar l'affetto
Dai nemici atterriti ebbe rispetto.

XVIII.

Che se del suo valor sempre seguace
Sorte non fu nella guerriera giostra;
Nelle perdite ancor più grande e audace
Contra la possa ostil egli si mostra,
E l'arme in ripiegar scaltro, e sagace
Il senno, e la virtù spiega, e dimostra;
Tal che sembran men grande agli occhi miei
Dunoè, e Gaston con tutt' i lor trofei.

XIX.

Dopo due lustri alfin di stragi alterne,
E d' inutili pugne rinascenti,
La Regina, che ognor più saldo scerne
Nostro partito, e l' arme ognor crescenti;
Stanca forse in suo cor di più vederne
Dubbia la sorte tra indecisi eventi,
Cangiando di pensier la civil guerra
In altra guisa, e d'un sol colpo atterra.

XX.

Della Corte il favor mostra, e l'incanto,
E a chi vincer con l' armi non potea
Offre la pace..., Oh Dio qual pace! Oh Santo
Vindice Dio, qual pace iniqua e rea!
Pace, che di cruor più, che di pianto
Il suo olivo fatale asperso avea,
Orrenda pace, onde ad un popol empio
Schiuse le vie de' falli il regio esempio

XXI.

Ma Coligni, che fido in suo pensiero
Il cuor serbava al disleal Regnante,
E che la Francia in oppugnar guerriero
Era pur anco della Francia amante;
Avido accoglie il cenno lusinghiero,
E ad affrettar di pace il grato istante
Franco in mezzo a' nemici il passo guida,
Che in cuor d' Eroe raro il sospetto annida.

XXII.

Entro la reggia ei mi conduce, e in quella
La Regina al suo sen mi stringe e accoglie,
Con affetti di madre a me favella,
Mentre dagli occhi un finto pianto scioglie.
E Coligni, che fido amico appella,
Scaltra assicura, e d' ogni dubbio il toglie;
E vuol che il suo consiglio in nuova forma
Allo stato, ed a lei serva di norma.

XXIII.

XXIII.

Di dignità, di titoli, di onori
Lui colma intanto, ed a' miei fidi insieme
Del figlio ostenta i prodighi favori,
Lor seducendo con bugiarda speme;
Ahi! quanto brevi fur que' rei splendori!
Pur frode in essi altri più saggio teme,
E ben dicea, ch' anco in soave aspetto
Dell' inimico il dono è ognor sospetto.

XXIV.

Ma più che questi dubitando vanno,
Più finge il Re per renderli sicuri,
Troppo l' astuta madre avea all' inganno
Il docil figlio avvezzo, e alli spergiuri.
Onde a' precetti rei per comun danno
Carlo piegò gli affetti anche immaturi,
E dall' esempio mosso, e dal consiglio
Di tal madre divenne un degno figlio.

XXV.

Per meglio mascherar l' atro mistero
Della suora la man m' offre, e concede: (9)
German mi appella.... Oh nome, oh nodo fiero,
Oh rie promesse, oh spergiurata fede!
Crudo Imeneo de' nostri mal foriero
Accese ira del ciel tue infauste tede,
E all' orrida lor luce in sangue tinta
Io vidi, e piansi la mia madre estinta. (10)

XXVI.

Pur, giusto io sono, e del suo fato rio
No, la Regina io non incolpo, e veri
Benchè esser ponno, i miei sospetti oblio,
Nè di dubbj delitti ho di mestieri.
Infin perdei la madre; il pianto mio
Perdona al rinnovar di tai pensieri.....
Ma il momento fatal già si avvicina,
Che la ria donna al suo furor destina.

XXVII.

XXVII.

Di cupa notte al tacito favore
Senza gridi, o tumulto è dato il segno;
Niega la Luna al Cielo il suo splendore,
Che tai colpe veder par ch' abbia a sdegno,
E dal sen d' ingannevole sopore
Colignì di più voci al suono indegno
Destasi, sorge, e mira in tutti i lati
Volanti torme di assassini armati.

XXVIII.

Di ferri, e faci al balenar d' intorno,
E al risuonar de' gemiti indistinti,
Vede cader nell' arso suo soggiorno
I domestici suoi di sangue tinti:
Poi fera voce ascolta. » Al nuovo giorno
» Senza serbarne alcun sian tutti estinti,
» Il Re lo vuol, la Madre, e il Cielo istesso,
E fra quei gridi udì suo nome espresso

XXIX.

Il giovin Telignì scorge lontano (11)
Onor del suo partito, e di sua gente,
Che della figlia meritò la mano,
Ed or tratto dagli empj a lui dolente
Le braccia stende, e chiede aita invano.
L' Eroe al veder, che invendicatamente
Già dee perir, volle, qual visse almeno,
Morir con gloria, e con virtude in seno,

XXX.

Mentre correa l' empia sicaria schiera
Sue porte a urtar, sprezzando i rischi, e l' onte,
Le schiude ei stesso, e lor presenta altera
Serena ognor la maestosa fronte;
Quella, che in sen della tenzon guerriera
Cessar facea le stragi, o giryi a fronte;
E a così augusto venerando aspetto
Sorge degli empj in cuor tema, e rispetto.

XXXI.

XXXI.

Da ignota forza in lor sospesa e vinta
Poichè ogni rabbia scorge, ei dice allora:
L' opra cui vostra mano io veggo accinta,
Compagni miei, che non compite ancora?
Mia bianca chioma sia di sangue tinta,
Che lunga guerra rispettò finora:
Lungi il timor; ferite: io vi perdono:
Poco val la mia vita, e a voi la dono.

XXXII.

» Meglio, e con più contento a pro di vui
Combattendo, no 'l niego, io l' avrei spesa,
Meglio » ..... ma a tali accenti a' piedi sui
Quella turba pentita è omai prostesa:
Altri l' arme abbandona, altri da lui
Perdono implora alla intentata offesa;
Tal che sembra fra quelli Eroe sì saggio,
Re, che dal popol suo riscuota omaggio.

XXXIII.

Ma a tal lentezza inaspettata e nuova
Besmè vil sgherro, e duce arde di sdegno, (12)
E d' esso al piè que' miseri ritrova,
Mentre corre a affrettarne il colpo indegno.
A quel tenero oggetto ei sol non prova,
Ei sol non mostra di pietade un segno;
Che il trasgredir lo scellerato editto,
O aver rimorso alcun crede delitto.

XXXIV.

Ver Coligni si avanza, e quel lo mira
Intrepido il sembiante, e fermo il cuore;
Besmè in ferirlo, altrove il guardo gira,
Che di fissarlo in lui non ha valore;
Teme al fulgor, che da quel volto spira,
Non regga, e manchi al braccio il suo vigore....
Del sommo Eroe di Francia ahi trista sorte!....
Ma degli empj al furor poco è la morte

XXXV.

XXXV.

Senza tomba il suo corpo al fero artiglio
Degli augelli voraci in preda resta;
Spoglia degna di lei, degna del figlio
Della Regina al piè s' offre la testa;
Ed a mirarla con sereno ciglio
De' sensi suoi signora ella si arresta,
Nè lieta appar, nè attonita o confusa
Come a tai doni esercitata ed usa.

XXXVI.

Pur dell' orror, che quella notte asconde,
Lieve al confronto un tanto mal diventa;
Van le assassine torme furibonde,
Ove le chiama, e spigne ira cruenta;
E al fiammeggiar delle pupille immonde,
E al suon de' brandi, che il terror aumenta,
In ordin formidabile distinte
Calcan languenti corpi, e membra estinte.

XXXVII.

Guise è lor condottier, che d' ira ardente (13)
Vendica sopra i miei del padre il fato;
Never, Gondì, Tavanne han di pungente (14)
Ferro per folle zelo il braccio armato:
E i nomi altrui della proscritta gente
Segnano, e chi a morir fu destinato...
Ma di pingerti, o Elisa, invano io tento
Le sorde strida, e il popolar spavento.

XXXVIII.

Scorre per ogni lato a rivi il sangue
Entro Parigi, e accanto al padre oppresso
Vedesi il figlio trucidato, e langue
Dell' estinto german la suora appresso:
Stassi la madre con la figlia esangue,
Nè imbelle età è sicura, o fragil sesso:
Che mista al ferro in cento guise ancide
L' orrida fiamma, che serpeggia, e stride.

XXXIX.

XXXIX.

Del furor de' mortali è questo il frutto?
(Ma ciò, che appena ritrovar può fede)
Dell' altare i ministri a ciglio asciutto
Destan que' mostri alle abborrite prede;
E tra il terrore universale, e il lutto
Invocan lui, che tutto libra e vede,
Stolti offerendo al Regnatore immenso
Con man di sangue un esecrato incenso.

XL.

Oh quanti Eroi famosi a indegna morte
Son tratti! Ecco un Renel, e un Pardigliano, (15)
E di vita miglior degno, e di sorte
Lavardino, e Guercì prode di mano:
E voi, che fin del Louvre in su le porte
I vostri giorni difendeste invano
Soubise, e Marsillac, chiedendo aita (16)
Al vostro Re, che vi togliea la vita.

XLI.

Stassi nell' alto della Reggia intanto
La Regina a eccitar la ria tempesta,
E su l' arsa città nel comun pianto
Spettatrice tranquilla i sguardi arresta:
Con ferocia i suoi fidi a lei da canto
Lieti contemplan la esecranda festa,
E ferro, e fuoco, e stragi, e atroci sdegni
Sono di tali Eroi trofei ben degni.

XLII.

Ma... Oh misfatto! oh rossor! oh non udito
Eccesso ancor tra folli eccessi umani!
Il Rege istesso a rei sicarj unito (17)
Lorda nel sangue altrui le sacre mani,
E su 'l fuggente stuolo sbigottito
Sfoga di rabbia vile impeti insani,
E lo stesso Valè, ch' oggi io difendo,
Siegue del rio german l' esempio orrendo.

XLIII.

Sì, quel Valè, per cui a te chiedo aita,
A parte anch' ei della vendetta infame
A nostro danno i Regj sdegni irrita,
E seconda l' altrui malvage brame.
Non è ch' ei da natura abbia sortita
Un' alma fiera, onde crudel lo chiame;
Ma il duro esempio al giovin cuor si apprese,
E debolezza in lui furor si rese.

XLIV.

Alcuni, è ver, fra tante stragi e tante
Dall' omicidi acciari illesi furo:
Del giovine Comon chiara e costante
Ne andrà la fama al secolo futuro.
Dei cari figli il genitore amante
Sotto il pondo degli anni omai maturo
Con essi stando in un sol letto accolto
In placida quiete era sepolto.

XLV.

Quand' ecco entran gli sgherri, e ciechi d' ira
Vibrano a caso la rotante spada;
Su quel letto infelice allor si aggira
Dubbia la morte, ove si volga, o cada.
Ma Dio, che a voglia sua regola, e gira
Dell' uom la sorte, ei sa quando l' aggrada
Serbarne ancor la vita, e render vano
Tutto il poter d' una omicida mano.

XLVI.

Restò Comon fra ciechi colpi illeso
D' una destra invisibile al favore,
Che all' infanzia ne veglia, e che difeso
Lo vuol degli empj dal crudel furore:
Col corpo suo da mille punte offeso
Tutto lo ricoperse il genitore,
Che in sottrarlo di quelli all' ira stolta
Diede al figlio la vita un' altra volta.

XLVII.

XLVII.

Io che fea intanto in così trista sorte!
Sicuro nella fe del giuramento
Dormìa tranquillo entro la Regia Corte
Lungi dall'armi, e dal comun spavento;
Quando al destarmi agli occhi miei la morte
S'offre feroce in cento guise e cento;
Veggio i miei fidi estinti, e veggio intorno
Il sangue a fiumi in quel fatal soggiorno.

XLVIII.

Notte! ahi notte crudel! ahi sonno ingrato,
Onde ancor l'alma orror ne sente, e freme!
Già l'assassino stuolo insanguinato
Entra, e del letto mio la sponda preme;
Già leva il braccio, e d'empio ferro armato
A me minaccia le vendette estreme;
Fermo io l'attendo, nè che far mi resta,
E a' minacciati colpi offro la testa.

XLIX

Ma, o sia pel regio sangue alcun rispetto,
Che lor parlando al cuor l'ira ne molce,
O dell'empia Regina al duro petto
Pena sembri il morir più lieve e dolce,
O della instabil sorte al dubbio aspetto
Scaltra in me d'un ostaggio ella si folce,
Vuol, che a sorte più rea serbato io sia,
E ferri intanto alla mia destra invia.

L.

Ben più felice, e più d'invidia degno
Fu Coligni, che vita sol perdeo;
E gloria, e libertà di morte al regno
Seco compagna almen trarsi poteo:
Ma tu fremi a tai detti! Il caso indegno
Tanto, o Regina, inorridir ti feo?
Pur la parte più grande a te finora
Di quel barbaro evento è ignota ancora.

LI.

Parve, che dalla reggia à Francia intera
L' alto editto crudel venisse esteso.
Tutti imitan Parigi, e gonfia e altera
Scorre morte fra 'l popolo sorpreso;
Vola degli assassin la cruda schiera,
Che un Re, che vuol delittì, è tosto inteso,
E spaventato il mar di estinte spoglie
Dai Franchi fiumi ampio tributo accoglie.

AN-

ANNOTAZIONE DEL CANTO SECONDO.

1. *Francesco Duca di Guise figlio di Errico detto il Balafré, unito al Cardinal di Lorena suo fratello furono i primi a gettare i fondamenti della Lega.*
2. *Caterina de Medici è troppo nota nell' Istoria per aver bisogno di annotazioni. Gli autori variamente ne parlano, secondo il vario spirito di partito, da cui sono animati. L' autore dell' Enriade accortamente la dipinge coi più neri colori per renderla odiosa, specialmente quando introduce Enrico a parlare di essa alla Regina Elisabetta di lei rivale: Del resto non può negarsi, che in mezzo de' suoi vizj, e intrighi, ebbe dei gran talenti, e anche delle virtù.*
3. *Presso di Dreux successe la prima battaglia regolare tra i Protestanti, e i Cattolici, che terminò a favore di questi ultimi.*
4. *Anna Mont-moranci fu ucciso nella battaglia di S. Dionisio.*
5. *Francesco di Guise detto il gran Guise fu ucciso all' assedio d' Orleans.*
6. *Antonio di Borbone Re di Navarra padre d' Errico IV. morì all' assedio di Roano combattendo a favore de' Guisi, ch' ei stesso odiava.*
7. *Il Principe di Condè fratello del Re di Navarra, e zio d' Errico IV. fu ucciso dopo la battaglia di Giarnac da Montesquieu capitan della guardia del Duca d' Angiò, poi Errico III.*
8. *Gasparo di Colignì Ammiraglio di Francia sostenitore del partito protestante, fu ucciso nella strage di S. Bartelemi, e impiccato*
9. *Margherita di Valois sorella di Carlo IX., prima moglie di Errico IV.*

10. *Giovanna d' Albret madre d' Errico IV. morì quasi all' improviso, per cui si suppone falsamente di essere stata avvelenata.*

11. *Il Conte di Telegni genero dell' Ammiraglio.*

12. *Besmè domestico del Duca di Guise.*

13. *Questi è Errico di Guise nominato il Balafrè figlio dell' anzidetto Duca Francesco.*

14. *Nevers: è Francesco Gonzaga Duca di Nevers: Gasparre di Tavanne paggio di Francesco I: Alberto di Gondì Maresciallo di Retz favorito di Caterina de Medici, e autori principali di quella orribile strage.*

15. *Renel ucciso dal suo cugino Bussì d' Amboise: il Marchese di Pardillano fu ammazzato al di lui fianco: Gueschi si difese con valore, ma sopraffatto dal numero fu ucciso, come anche Lavardino.*

16. *Soubise, detto così per avere sposata l' erede della casa di Soubise, cadde ucciso sotto la finestra del Re: Marsillac era favorito del Re Carlo IX, il quale cercò di salvarlo consigliandogli di restare a dormire nel palazzo Reale, ma non avendo quegli acconsentito, disse, che la morte di esso era destinata da Dio.*

17. *Il Maresciallo di Tessè dicea aver conosciuto il vecchio decrepito, ch' era stato paggio di Carlo IX, e che asseriva aver egli stesso caricato il fucile, con cui aveva tirato il Re in quella notte contro i Protestanti, che fuggivano.*

AR-

L' ENRIADE

ARGOMENTO

DEL

CANTO TERZO.

Siegue Enrico il racconto, e la fatale
Morte del nono Carlo rappresenta.
Qual sia Valesio le dipinge, e quale
Guise, che suo rival tosto diventa.
Scaltro pinge Majenna, ardito Omale,
E l' alta impresa di Coutras rammenta.
Mossa Elisa all'udir la rea sventura,
Della richiesta aita l' assicura.

I.

POICHÈ libero il corso a tanto orrore
Diè il rio destin, l'ira, e il furor vien manco;
Nè più vittime offriansi al feritore
Braccio dei sgherri pe' delitti stanco:
Volto in se stesso scorge il proprio errore
Dalla Regina armato il popol Franco,
E alla pietà, l' odio deposto, cede,
Che ai ciechi sdegni suoi spesso succede.

II.

Della patria infelice il pianto ascolta,
E in petto a Carlo stesso orror si desta;
Furia crudel a danno suo rivolta
Di rimorsi gli muove aspra tempesta;
Sua prima etade a mal oprar fu volta
Da rei consigli è ver, ma pur gli resta
Di quella voce ancor non spenta il tuono,
Che fa i Monarchi impallidir su 'l trono.

III.

III.

Allievo della madre empio non era
Di quella al par, ch' ogni virtù deprime,
Quando nel verde dell' età primiera
Un funesto languor lo assale, e opprime;
In lui, gravando Dio la man severa,
Dell' alta sua vendetta un segno imprime,
Onde rimanga il nuovo, e strano scempio
A' Re malvagi memorando esempio.

IV.

Spirar lo vidi, e quella trista idea (1)
Tornami ognora all' atterrita mente;
Sangue dal corpo il misero piovea
Lo sparso ad espiar sangue innocente;
Ed a' colpi invisibili gemea
Di punitrice mano onnipossente;
Tal che commosso il volgo al duol, che l' ange,
L' immaturo di lui fato compiange.

V.

Piagne un Re, che seguendo inique scorte,
De' vizj giacque infra le rie catene,
Ma che pentito alfin di miglior sorte
Alla Francia porgea gradevol spene.
Valè dal suol de' Sarmati a tal morte
Impaziente accorre, e in quelle viene
Di sangue ancor fumanti orride soglie
Le fraterne a raccor ferali spoglie.

VI.

Polonia avea de' Giaghelloni suoi
Collocato Valè nel soglio vuoto, (2)
Sua fama ad onta de' rivali Eroi
Dato gli avea d' ogni provincia il voto:
Ma difficile impresa è a serbar poi
Un nome illustre, e innanzi tempo noto,
E ben egli il mostrò, che mal sostenne
La bella speme, onde a regnar pervenne.

VII.

VII.

Nè quì si attenda ei mai, che lusinghiero
Il mio labbro si abbassi a vile omaggio.
Tutto per lui farò, ma fido, al vero,
Benchè amico gli sia, non reco oltraggio.
Passò qual ombra il suo splendor primiero;
Grande sì, ma comune è un tal passaggio;
Per vicenda fatal visti si sono
Re nella guerra Eroi, schiavi su'l trono.

VIII.

Il verace vigor nell' alma ha sede,
E fuor dell' alma ricercarlo è vano;
Varie virtudi, il sai, Valè possiede,
Quanto instabil di cuor, fermo è di mano;
Prode nel campo, inerte in soglio ei siede,
Intrepido guerrier più che Sovrano;
E stuolo intanto adulatore indegno
Ne guida, e volge l'incostante ingegno.

IX.

Con essi chiuso nelle interne soglie,
Immoto al pianto altrui, sordo ai lamenti:
Dei favoriti suoi le inique voglie
Fa che sien leggi alle aggravate genti;
Con lor gli avanzi, e le già sceme spoglie
Del pubblico tesor dissipa ai venti,
E il popol con inutili sospiri
Ne piagne intanto il fasto, e i rei desiri.

X.

Mentre così dal duro giogo oppresso
Languía lo Stato; ad eclissare il trono
Ecco appar Guise, e tosto i sguardi in esso, (5)
Quasi ad astro novel rivolti sono.
Gli alti pregi del padre, e di se stesso,
E quel di farsi amar, piacevol dono,
Che più della virtù su l'alme ha il vanto,
Il cuor gli attrae con lusinghiero incanto.

XI.

Accorto seduttor gl' interni affetti
Con mentito sembiante alterna e pinge,
E sotto il vel di moltiformi aspetti
L' ambiziose voglie orna e dipinge;
Or del pubblico mal con varj detti
Simulata pietà provido finge;
I gravi censi or ne condanna, e altero
Ottien sul mobil volgo un grato impero.

XII.

Mendica gente iva alla sua dimora,
Nè ritornava mai di beni vuota;
Di ciò non pago, prevenìa talora
La vergognosa altrui miseria ignota:
Di lui forieri i beneficj ognora
Fean sua presenza entro Parigi nota,
E da' grandi, che sempre a sdegno ei tenne,
Amor con arte, e fido appoggio ottenne.

XIII.

Inesorabil punitor dell' onte,
Fu a' suoi nemici di pietade avaro;
Di voglie in desiar ardite e pronte,
Ma nell' opre guardingo e destro al paro:
Franco e sicuro de' perigli a fronte,
Per vizj, e per virtù famoso e chiaro;
Principe infin di somme laudi degno,
Guerrier felice, e cittadino indegno.

XIV.

Quando al librar sue forze ei fissa vede
La plebe, e pronta ai già maturi eventi,
La memoranda ordìo Lega, che fiede
Il trono, e ne rovescia i fondamenti.
Terribil mostro! cui Parigi diede
La culla al volgo cara, ed ai potenti;
E adulto al fin spiegò su 'l regno i vanni
D' orror satollo, e fertile in tiranni.

XV.

XV.

Due Regi allor la Francia accolse insieme,
Col nome l' uno, e i fregi di Sovrano,
L' altro recando altrui timore, e speme,
Ne ha il pien poter, nè cura il titol vano.
Dal molle sonno, che lo invade, e preme,
Scosso allora Valè destasi invano,
Ed al fragor del prossimo periglio
Apre per poco l' aggravato ciglio.

XVI.

Ma il lume istesso da cui vinto resta
Il guardo suo, di scernere l' impaccia
Quel fulmine, che in sen d' atra tempesta
Per lui si forma, e il capo suo minaccia:
Onde cinto da notte alta e funesta,
Quasi d' essersi desto gli dispiaccia;
Fra lo scrosciar del tortuoso nembo
Dorme tranquillo alle delizie in grembo.

XVII.

Presso a perir pe' rei consigli altrui,
Verace appoggio gli restava io solo
Erede a sostenere i dritti sui.
Io m' armo allor contro il rubello stuolo,
Ed a salvarlo, o a perdermi con lui
Senza più stare in forse accorro a volo;
Ma scaltro Guise i prischi sdegni accende,
E l' un per l' altro a rovinarci intende.

XVIII.

A privarsi di me solo sostegno,
Che salvarlo potea Valè costringe;
Oggetto, e norma del suo reo disegno
Religione accortamente finge;
E con falsa virtù l' antico sdegno
Nel popolo avvivando, a lui dipinge
De' prischi padri il Nume offeso, e inulto,
E gli attentati del novello culto.

XIX.

Della Chiesa, e d' Iddio con rei colori
Me pingendo nemico; » Egli degli empj
» Dogmi, dicea, sparger farà gli errori;
» D' Elisabetta seguirà gli esempj,
» E su i nostri distrutti, vincitori
» Sorger vedrem suoi scelerati tempj.....
Fremeo la gente de' suoi altari in forse,
E bisbigliando al regio tetto accorse.

XX.

Timor la Lega infinge, e al Re sorpreso
Di meco unirsi audacemente vieta:
Di Roma il nome al suo voler dà peso,
Cui debile Valè si arrende, e accheta:
Or mentre io movo a vendicarlo inteso,
E l' altera a frenar plebe inquieta,
Egli alla Lega unito arme dispone,
E per un vil timor guerra mi oppone.

XXI.

Il piango io allor, e il pronto a sua vendetta
Mio braccio armato in lui volgo repente.
Ferve la Lega, ed a miei danni in fretta
Sotto i vessilli aduna armata gente.
Giojosa intanto incontro a me si affretta,
Di debole Signor ministro ardente;
Mentre maggior di senno, e in cuore uguale (4)
Guise uno stuol de' miei circonda, e assale

XXII.

Benchè d' armi, e d' armati avvolto e cinto,
Tutto arrischio, li sfido, e non mi arresto.
Presso Coutras ad affrontarmi accinto
Giojosa stesso ad assalir mi appresto.
Sua sconfitta già sai, sai come vinto
Fu l' infelice, e il suo morir funesto:
Onde taccio.... No, Elisa allor risponde,
Tua modesta virtude invan si asconde.

XXIII.

XXIII.

Da te, che autor di sì felici imprese
Fosti, saperne il ver mi è troppo a cuore:
Forse indegna iò non son, che a me palese
Facci, o gran Re, tue gesta, e il tuo valore?
Tali accenti in udir sparse, ed accese
D'Enrico il volto un subito rossore;
Che malgrado costretto a dir sua gloria,
Siegue in tal guisa la fatale istoria.

XXIV.

Fra quanti cari ebbe Valè d' intorno
Arbitri del suo cuor, e del suo Regno,
Chiaro per sangue, e di virtudi adorno
Fu di tutti Giojosa il meno indegno;
E forse avvezzo a grand' imprese, un giorno
Stato sarìa de' Guisi emolo degno,
Se in quel conflitto rio la Parca fera
I suoi bei dì non affrettava a sera.

XXV.

Ma della corte in sen nobil garzone,
Fra gli amori nudrito, e il fasto regio,
Troppo ardente coraggio ei sol mi oppone,
In un giovine Eroe dannoso pregio;
E seco tragge alla fatal tenzone
Quanti avea fidi d' ogni rischio a spregio,
Che corrono seguaci di sua sorte
Dal sen delle delizie in braccio a morte.

XXVI.

Il nome ognun su la guerriera veste
Della sua donna in mille cifre allaccia;
Brillano l' armi a rare gemme inteste,
Inutil peso di snervate braccia:
E mentre folle ardir lor cuori investe,
Corron dov' ira, e cieco ardor li caccia;
E del numero sol pompose, e fere
Muovon confuse irregolate schiere.

XXVII.

XXVII.

Ma con pompa diversa, e in vario aspetto
Il mio campo si offerse ai sguardi loro,
In lungo ordin disteso, e in se ristretto
Non risplendeva già di gemme, e d' oro;
Ma di prodi guerrieri è stuolo eletto,
Ai rischi avvezzo, e al marzial lavoro,
Di ferite coperti, e degli usati
Moschetti, e brandi schiettamente armati.

XXVIII.

Io d' essi al paro armato e petto e braccia
Guido lo stuol di nobil polve asperso;
Tra mille rischi segno lor la traccia,
E in questo solo io son da' miei diverso.
Vidi i nemici allor volger la faccia,
E qual d' essi spirante, e qual disperso,
E in Franco sen spigner l' acciar m' increbbe,
Che meglio il sangue Ispan bevuto avrebbe.

XXIX.

Pur lode al ver, di quello stuol gentile,
Che agli agi avvezzo offrì pugnando il sangue,
Niun mai fu visto inonorato e vile
Cader da ignobil colpo a terra esangue:
Tal' è de' Franchi Cavalier lo stile,
Cui per lung' ozio unqua il valor non langue,
Lieti tra rischi van di Marte al lampo,
In corte adulatori, Eroi nel campo.

XXX.

Che sia salvo Giojosa io grido allora
Tra il turbo, e lo stridor delle ruine;
Ma il grido invan; che da' soldati fuora
Tratto, lo veggo de' suoi giorni al fine;
Tal di zerifo ai baci, o dell' aurora
Tenero fior schiuso alle molli brine,
Brilla un istante, e cade all' improvviso
Dal vento oppresso, o dall' acciar reciso.

XXXI.

XXXI.

Ahi perchè di quel dì l' aspra memoria
Io rinovello, ch' è al mio cuor sì dura!
Oh ben degna d' oblio crudel vittoria
Per civil sangue detestata, e impura!
Che val, Regina, una funesta gloria,
Che tanto al suol natìo recò sventura!
Di quei lauri, che vale il tristo vanto,
Che più che il sangue altrui bagna il mio pianto!

XXXII.

Più largo abisso al dubbio sguardo spiega
Del misero Valè quel crudo giorno;
Lo spregia il volgo, e la superba Lega
Di sue sconfitte esulta, e del suo scorno.
Di Guise al nome ogni voler si piega,
Che tra voci di gloria eccheggia intorno;
E mentre altero si diffonde e cresce,
La sua vergogna, e i suoi perigli accresce.

XXXIII.

Già vendicata avea con bellic' arte
L' onta il gran Guise di Giojosa estinto;
E in Vimorì con più propizio Marte
De' Germani lo stuol disperso e vinto.
Indi in Anò rotte lasciando e sparte
Le squadre, e il campo in mio sostegno accinto,
Altier de' lauri, che ha sua man raccolto,
Torna in Parigi fra gli applausi accolto.

XXXIV.

Qual Nume tutelar del trono in faccia
Questo superbo vincitor si mostra;
De' suoi trofei la luminosa traccia
Agli occhi di Valè spiega e dimostra:
E insulta ardito, e in insultar minaccia
Quel Prence abbietto entro la regia chiostra,
Che di sì lunghi, ed aspri torti al peso
Vinto sembra da lui più che difeso.

XXXV.

XXXV.

Pur forza è alfin, che un replicato oltraggio
L' alme più vili anco a vendetta accenda.
Scosso Valè d' incerta luce al raggio,
Par che la prisca autorità riprenda;
E risvegliando il debile coraggio,
Sì fier vassallo ad abbassare intenda.
Ma tardi è omai; per esso in ciascun petto
Ogni amore era estinto, ogni rispetto.

XXXVI.

La turbolenta plebe allor che il mira
Già disposto a regnar, tiranno il chiama;
Tutto è in arme Parigi, ognun cospira,
E di vendetta avidamente ha brama;
Volto è in soldato il cittadino, e d' ira
In suon feroce, ed in tumulto esclama:
Macchine strane all' improvviso sorte
Minaccian di Valè le chiuse scorte.

XXXVII.

Tranqnillo in tanto orror Guise a sue voglie
L' impeto popolar muove, o ritiene;
Della commossa plebe in man si toglie
Da saggio il freno, e il folle ardir sostiene;
Audace intanto entro le regie soglie
Quella turba sedotta in furia viene,
E a un detto sol di Guise, a un cenno solo (5)
Tosto Valè cadrìa trafitto al suolo.

XXXVIII.

Pur mentre opprimer puollo a suo talento,
Sol di farlo tremare ei si compiace,
E rendendo in seguirlo il popol lento,
Offre pietoso scampo al piè fugace;
Qualunque in fin fosse di lui l' intento,
Per un suddito in ver troppo era audace;
Ma dirsi non potea bastante orgoglio
Per un rubello, che aspirava al soglio.

XXXIX.

XXXIX.

Uom, che temuto al suo Signor si rende,
E minacciare ardisce al trono appresso,
Se a mezzo il colpo di ferir sospende,
Cadrà del folle ardir vittima ei stesso.
Se 'l vede Guise, nè più ad altro intende,
Che a compier tosto il preparato eccesso;
Vede, che posto in sì fatale impegno
A morte corre, se non giugne al regno.

XL.

Arbitro dei ribelli, e pieno il core
Di ardimentosa speme lusinghiera;
Del soccorso sicuro e del favore
Della Romana Corte, e della Ibera;
Caro ai Francesi, e nel guerrier valore
Dei fratelli fidando, intanto ei spera
Rinnovati veder tosto gli esempi
Degl' infausti per noi trascorsi tempi.

XLI.

Di quei miseri tempi, in cui de' nostri
Regi i nipoti d'alto rango indegni,
Cedendo allo splendor di fulgid' ostri,
Ai lor rivali abbandonaro i regni;
E ascosi in sen di solitarj chiostri
Di spregevol pietà sotto umil segni,
Cangiar costretti ne' perigli estremi
In abiette cocolle i lor diademi.

XLII.

Tardo Valesio a vendicarsi intanto,
Della Francia gli stati in Bloè tenea;
Quai fur quei stati forse udisti, e quanto
Si disputò dai figli allor d'Astrea:
Varj abùsi cagion del comun pianto
Con sterile facondia ognun pingea;
Ma il frutto sol fu di scoprirne i danni
Senza oppor nuovo schermo ai prischi affanni.

XLIII

In mezzo a lor Guise arrogante appare
Del Re avvilito ad insultar l' aspetto;
Presso gli siede, e di mirar gli pare
In ognun di quei membri un suo soggetto:
Questi venduti a lui tra finte gare
Di dargli alto poter forman progetto,
Quando stanco Valè di tanto orgoglio,
Punir lo volle, e vendicare il soglio.

XLIV.

L' acciecato rival più fiero eccede,
Ed ire aggiugne all' animo trafitto;
Lo spregia sì, che in lui vigor non crede,
Nè fermezza bastante a un gran delitto.
Misero! che appressarsi ancor non vede
L' ultimo istante al viver suo prescritto!
Valè gliel reca, e vuol, che di quell' empio
Faccian cento pugnali il giusto scempio.

XLV.

Sotto gli occhi del Re cade quel forte, (6)
Di vizj, e di virtù strano portento,
E il volto pien della vicina morte
Par che ancora a Valè rechi spavento:
Par che minacci, e ad onta della sorte
Il prisco serbi indomito ardimento;.....
Valè, la cui possanza avea negletta,
Vile il soffrì, più vil ne fe vendetta

XLVI.

Tosto del caso atroce si riparte
La fama rea fra le commosse genti,
E il gran nome di Guise in ogni parte
Odesi tra singhiozzi, e tra lamenti;
Vecchi, e donzelle con le chiome sparte
D' esso le statue abbraccian riverenti,
E ognun si crede a vendicar sospinto
Degli avi il culto, e il comun padre estinto.

Fra-

XLVII.

Fratel di Guise, ed emulo in coraggio (7)
Il possente Majenna offresi a questi,
E rammentando del german l'oltraggio,
Lor cuori incita alla vendetta presti:
Ma più del suo, che del comun vantaggio
Gli cal con accortissimi pretesti;
Onde accorre veloce in ogni loco
L'incendio a dilatar del civil fuoco.

XLVIII.

Sotto il superbo Guise egregie diede
Prove Majenna di valor guerriero;
Ed or de' vasti suoi disegni erede
Assume della Lega in man l'impero:
Dell' ambìto comando a vista ei crede
La perdita fraterna un mal leggiero,
Che stanco omai della seconda lode,
Più che in servirlo, in vendicarlo ei gode,

XLIX.

Forte e destro è Majenna, a suo talento
Del mobil volgo i varj sensi accoglie,
Che nemico d'un Re, schiavo di cento
Tiranni ondeggia tra discordi voglie:
Ei le concilia, ed al suo fine intento
Dalle sventure ancor frutto raccoglie;
Era Guise più illustre, era di questo
Più magnanimo Eroe, ma men funesto.

L

Tal'è Majenna, e in lui confida, e spera
Tutto la Lega, e al senno suo s'affida,
Mentre ripien d'alta virtù guerriera
L'invitto Omale a trionfar la guida.
Omal, ch'è scudo alla rubella schiera,
Che i rischi sprezza, e in suo valor si fida.
Pende dal duce sol: della fatale
Lega Majenna è l'alma, il braccio è Omale.

LI.

De' Belgi intanto l'oppressore indegno
Filippo quel cattolico tiranno, (8)
Ch'ambi n'odia, o Regina, e che del regno
Crede prim'arte il fraudolento inganno;
Filippo, il cui feroce astuto ingegno
È sempre desto de' vicini a danno;
Di Majenna abbracciando la difesa
Contro di noi sostien la iniqua impresa.

LII.

E Roma istessa, che di tanti mali
Svelier dovrebbe pur l'empia radice,
Roma è colei, che accende le fatali
Fiamme tra noi della discordia ultrice,
E a' proprj figli appresta arme rivali
Colui, che dei Cristian padre si dice:
Onde in Parigi sol la ria fortuna
Tutti i mali d'Europa insieme aduna.

LIII.

Senza sudditi alfin, benchè Sovrano
Valè costretto il mio soccorso implora;
In me confida, e non confida invano
Quando mi crede generoso ancora:
Cessan miei sdegni, in lui veggo un germano,
Dello stato il periglio, e il suo mi accora;
Il dover me l'impone, a lui mi arrendo,
E Re di un Re la libertà difendo.

LIV.

Solo ed inerme alla mal fida corte
Senza patti, nè ostaggi io corro in fretta;
Da te, dal tuo valor pende tua sorte,
Armati, esclamo, alla comun vendetta:
O felice vittoria, o nobil morte
Di Parigi alle mura ambo ne aspetta.
Vieni.... Scosso Valè tai detti intese,
E del prisco valor l'alma si accese.

LIV.

LV.

Il mio labbro non già, non già gli acuti
Miei detti, o il forte esempio a ciò 'l sospinse;
Ma a ravvivar le oppresse sue virtuti
Delle sciagure sue l' ordin lo spinse:
Egli detesta omai quei dì perduti
Nell' ozio vil, che in lacci rei lo avvinse.
Tanto era d' uopo in ver! Pei Re su 'l trono
Spesso i gran danni necessarj sono.

LVI

Quì fine impose ai caldi, e schietti accenti
Enrico, ed affrettò la Inglese aita;
Che già il richiama su le infide genti
Vittoria, e il campo del valor gli addita.
Mille d' un bel desio giovani ardenti
Il suo gran nome all' alta impresa invita,
Ed a seguirlo nelle vie d' onore
Su le volanti in mare Angliche prore.

LVII.

Essex è il duce lor, quel duce istesso, (9)
Che d' alta possa, e di gran cuore adorno
Avea il superbo Castiglian represso
De' suoi sagaci avvedimenti a scorno:
Nè teme ei già, che rio destino ad esso
Sfrondi quei lauri, onde si cinse un giorno;
Ma non l' attende Errico, e qual lo spinge
Ardor di gloria a dipartir si accinge.

LVIII.

Vanne, Elisa lui dice, Eroe ben degno
Vanne, vedrai ben tosto i miei guerrieri
Su l' orme tue per l' onorato impegno
Lieti solcare i liquidi sentieri;
A te gli affido d' amistade in segno;
Te seguiranno generosi e alteri,
E men che il tuo soccorso, a te li chiama
D' imitarti nel campo emula brama.

LIX.

LIX.

Possa il fulgor de' vivi esempj tuoi
Nell' aspre vie dirigerli di guerra,
Onde riedano un dì chiari tra noi
Alla difesa della patria terra.
Spargi l' iniqua Lega, e i duci suoi,
E ogni civil furor spegni e sotterra,
E Majenna, e l' Ibero, e Roma istessa
Sotto il gran braccio tuo rimanga oppressa.

LX.

Vanne, vinci la Spagna, e ti rammenta,
Che Roma su gli Eroi fulmina invano;
La libertà de' popoli sostenta,
E Sisto abbatti, e 'l fier tiranno Ispano.
Al par del padre acuto ingegno ostenta
Questi, ma non qual lui prode è di mano:
L' altrui gare il fan grande, e vuol dal fondo
Della sua reggia assoggettar il mondo.

LXI.

Dalle rustiche mandre al trono asceso
Sisto possente men, l'alma ha più fiera,
E de' Regi rivale a farsi inteso,
A Parigi del par, che a Roma impera;
Ei del triregno assoggettare al peso
Filippo istesso, e tutto il mondo spera;
Crudo, ma scaltro, ingannator sublime
I grandi abborre, e il debil volgo opprime.

LXII.

Tutta ei svolge l' Europa, e fu soggetta
All' arti sue questa mia reggia ancora;
Questi i nemici son, d' essi vendetta
Prendi, poich' ambo ne insultar finora:
L' uno in Roma or mi teme, e mi rispetta,
L' altro, che osò con temeraria prora
L' Anglia insultar, ne fe preda dell' onde (10)
De suoi col sangue rosseggiar le sponde.

LXIII.

LXIII.

Sii l' alta impresa a seguitare intento,
E se vinci Majenna, a' piedi tuoi
Roma vedrai: arbitro ad ogni evento
Degli odj, al par sarai de' doni suoi;
E accendere in sua mano a tuo talento
Gli strali stessi, o spegnerli tu puoi;
Che inflessibil coi vinti, i suoi favori
Facile Roma accorda ai vincitori.

AN-

ANNOTAZIONI DEL CANTO TERZO.

1. *Carlo IX. morì due anni dopo la strage di S.* Bartelemi, *bagnato nel proprio sangue, che usciva dai pori del suo corpo.*
2. *Fu eletto Re di Polonia dopo la morte di Sigismondo II. ultimo della casa de' Giaghelloni.*
3. *Errico di Guise detto il Balafrè*
4. *Anna di Giojosa Generale d' Errico III. suo cognato fu battuto a Coutras, e nello stesso tempo il Duca di Guise disfece un armata di Raitri, che veniva in soccorso di Errico IV.*
5. *Il duca di Guise nella giornata detta delle* Barricate *dopo di averle chiuse, e disarmate, rimandò le sue guardie ad Errico III.*
6. *Il Duca di Guise fu assassinato nel castello di Blois nell' anticamera del Re.*
7. *Il Duca di Majenna succede a suo fratello nel comando dell' esercito della Lega, e possedeva tutte le qualità, che si ricercano per tale impiego.*
8. *Filippo Re di Spagna, e la Corte di Roma favorirono, e soccorsero la Lega.*
9. *Roberto Conte di Essex fu mandato in soccorso di Errico IV. Egli è famoso per la presa di Cadice, per i favori ricevuti dalla Regina Elisabetta, e finalmente per la sua tragica morte.*
10. *Questa è la celebre flotta detta l'* Invincibile, *spedita de Filippo II. in Inghilterra, che fu battuta dall' Ammiraglio Drake, e dispersa da una fiera tempesta.*

L' EN-

L' ENRIADE

ARGOMENTO

DEL

CANTO QUARTO.

Del campo di Valesio il fiero Omale
Prode nell' arme divenia signore,
Quando al solo apparir l' Eroe Reale
Volge sorte le spalle al vincitore.
Majenna a consolar rapide l' ale
Spiega Discordia, e a Roma in suo favore,
La Politica armando, a lei si mesce,
Torna in Parigi, e il civil fuoco accresce.

I.

MENTRE l' un l' altro a ragionare intenti
In sì grave pensier la mente han fisa,
E di guerra e di pace i varj eventi
Saggiamente ciascun libra e divisa;
Ecco sciolte ondeggiar preda de' venti
Vede la Senna da terror conquisa
Le ree bandiere, che la Lega aduna
Su per la riva sanguinosa, e bruna.

II.

Lungi Valè da Errico, e senza guida
Tra mille cure irresoluto pende;
Teme il destin dell' armi, e dell' infida
Fortuna le volubili vicende.
Di Borbone al ritorno ei sol si affida,
E dal suo braccio la vittoria attende,
Ma per indugio tal fatta più ardita
L' oste rubella è da Parigi uscita,

III.

Chatre, Nemur vi appare, e il violento
San-Pol, Brisac, e Calignac, e Omale,
Scelto drappello a sostener non lento
Un ingiusto partito e disleale:
Al suon de' lor successi alto spavento
Lo sbigottito Regnatore assale,
Che mentre in suo pensier cangia, e si pente,
L' Eroe, che allontanò, vorria presente.

IV.

Tra quei, che vide alle Reali soglie
Minacciosi insultar Parigi allora,
D' affetti mobilissimo e di voglie,
Di Giojosa un fratello apparve ancora; (1)
Che della Corte, e dell' altar le spoglie
Prese, e depose irrequieto ognora,
Cenobita talor, talor soldato,
Or di cilizio, or di corazza armato.

V.

Ei dall' are, che asperse avea di pianto,
Corre di guerra ad avvivar la face,
E di sangue civil imbratta intanto
La man, che avea sacrato al Dio di pace.
Ma fra i guerrier, che a Francia nocquer tanto,
Più fiero in campo, e il più di cuore audace,
Terror spirante all' oste, e ognor fatele,
Fosti tu giovin Prence o altero Omale. (2)

VI.

Dal Lotaringio illustre sangue uscito,
Il Re, le leggi ei sprezza, e l'ozio abborre;
Fior di giovani Eroi si accoppia ardito
Sotto i suoi cenni, e le campagne scorre;
E di giorno e di notte ad ogn' invito
Tra il tumulto, e il silenzio invitto corre,
Ed urta, e mesce e fa nembo di guerra
Spesso di sangue ostil rossa la terra.

VII.

VII.

Tal di Caucaso, o d'Ato in su le cime,
Donde ciel, terra, e mar l' occhio ha presenti;
L' aquile, e gli avvoltoi con vol sublime
Fendon le nubi a depredare intenti,
Ed or gli augelli in aria, ed or nell' ime
Valli, e ne' boschi sbranano gli armenti,
E con gridi fra rocce in sangue tinte
Traggon le spoglie ancor non tutto estinte.

VIII.

Ebro di gloria, e d' alta speme acceso
Le regie tende penetrar si attenta,
Ove il subito orror del non atteso
Colpo la notte, e la sorpresa aumenta:
Tutto ivi cede del suo braccio al peso;
Ogni soccorso, ogni difesa è spenta;
Sembra torrente, che colmò la sponda,
E in fragor cupo le campagne inonda.

IX.

Ma l' astro del mattino alfin succede,
E già Mornè nunzio d' Errico arriva:
Mentre i merli discopre, alto lo fiede
Suon di spavento, che dal campo usciva;
E de' Valesii, e de' Borboni ei vede
Errar l' oste dispersa, e fuggitiva....
Sì ci attendete esclama, e sì compite
La fede ?,... Enrico giunge, e voi fuggite ?

X.

Voi fuggite o compagni !... a tali accenti,
Qual visto fu su la Tarpea collina
Di Giove a nome ritener sue genti
Romolo, e opporsi alla virtù Sabina;
Tale, Errico in udir, di gloria ardenti
Tornano all' arme i Franchi, e di vicina
Vittoria certi sotto Eroe sì degno
Lor passata viltà tengono a sdegno.

XI.

Sembra Enrico tra lor qual nel più forte
D' atra tempesta luminoso lampo;
Vola, marcia lor duce, e fa la sorte
Tosto cangiar nell' uno e l' altro campo:
Strali ha negli occhi, e nelle man la morte,
E la fuga al nemico unico scampo,
Che fugge, come ai rai del chiaro sole
Ogni notturna stella sparir suole.

XII.

Tenta, ma invano, Omal lo stuolo errante
Ricondurre alla pugna insieme accolto;
Che il dissipa l' aspetto minacciante
D' Enrico, e a nuova fuga l' ha rivolto:
Torna ad unirlo alfin, ma in un' istante
Nella fuga di quello è anch' esso involto,
Qual d' alto monte al rotolante gelo
Cede uno scoglio, che fea fronte al Cielo.

XIII.

Pur volto in dietro, ei mostra ancor l' ardita
Faccia ai nemici sì temuta un giorno;
Urta, e sforza la turba impaurita,
Che nel fuggir se li stringea d' intorno,
E di restare ignobilmente in vita
Sdegnoso, alla battaglia ei fa ritorno;
Arresta alquanto il vincitor sorpreso,
Ma dai nemici poscia in mezzo è preso.

XIV.

Tanta audacia a punir correa la morte,
Quando Discordia, che per esso teme,
In sua difesa accorre: Empia! la sorte,
E la vita d' Omal troppo le preme;
Onde ampio scudo impenetrabil forte
Oppone al folto stuol, che il serra, e preme;
Scudo, che visto infonde ira e terrore,
Arbitro della morte, e dell' orrore.

XV.

XV.

Crudel Discordia inesorabil fera,
Degna pur dell' Inferno, ove nascesti,
A salvare un Eroe per la primiera
Volta pietosa comparir volesti!
E con la stessa man, che della nera
Morte è ministra, a lui la vita desti,
Con quella man, che a stragi orribili usa,
Le vittime non mai sdegna e ricusa!

XVI.

Essa il ferito, e sanguinoso Omale
Guida in Parigi, e di lui cura prende;
Ma il cuor gl' infetta di velen mortale,
Mentre all' oppresso corpo il vigor rende.
Tal con finta pietà la ria fatale
Sorte d' un reo tiranno fier sospende,
Che esecutor di occulto suo delitto
Lo sceglie, e poscia il fa cader trafitto.

XVII.

Borbone intanto, che nel fausto evento
Vide la sorte amica al suo coraggio,
No, non si arresta ei già, ma tutto è intento
Dallo sparso terrore a trar vantaggio:
Sa quanto in guerra valga un sol momento,
E il sorpreso nemico urta da saggio;
Fa succeder gli assalti alle battaglie,
E minaccia rovina alle muraglie.

XVIII.

Pieno Valè d' ardir, pien di speranza,
E con appoggio tal più forte reso,
Dà quell' esempio altrui d' alta costanza,
Ch' ei stesso avea dal grande Enrico appreso:
Corre, e con esso intrepido si avanza,
Lieto soffrendo de' travagli il peso.
Le fatiche han diletti, e del periglio
È lo stesso piacer talvolta figlio.

XIX.

XIX.

Già tutti i duci son congiunti, e tutto
Fausto riesce, e ai voti lor conforme;
Il pallido terror, la morte, il lutto
Dei fuggitivi omai seguono l'orme;
Tal che ben tosto entro il guerrier ridutto
Riedon le ostili spaventate torme,
Veggendo il vincitor temuto, e forte,
Che a romper va le mal sicure porte.

XX.

Di tal rischio imminente al fiero orrore
Che mai risolver può Majenna intanto!
Le schiere osserva, e in esse con dolore
Ravvisa un popol, che si scioglie in pianto.
Quì chiede orfana figlia il genitore,
Là un fratel piange d' altro estinto accanto,
Il presente, il futuro abbatte e preme
Gli spirti lor, nè san più unirsi insieme.

XXI.

Forman consiglio, e irresolutamente
Se opporsi denno, o rendersi non sanno;
Tanto i leggieri popoli sovente
Il timor all' ardir succeder fanno!
Sparsa vede Majenna la sua gente,
E mille dubbie cure al cuor gli stanno,
Quando fischiar facendo i suoi serpenti
La Discordia a lui parla in questi accenti.

XXII.

O tu Signor, che degno erede sei
Di un nome illustre, che la Francia teme,
E da me istrutto, e da' consigli miei
Meco ti unisci alla vendetta insieme.
Ravvisami al parlar: Temer non dei
Quando io son teco e protettrice e speme;
Temer non dei s' oggi per breve istante
Mancò il valor nel popolo incostante.

XXIII.

XXIII.

Io che gli animi suoi muovo, ed affreno,
De' miei disegni esecutor lo faccio,
E quando acerbo fiel gli spargo in seno,
Feroce pugna, e va di morte in braccio.
Ciò detto parte, e ratta qual baleno
Fende dell' aria i campi, e senza impaccio
Scorre la Francia, che infiammò sua face,
E in contemplarne i danni si compiace.

XXIV.

I campi, e i frutti inaridisce e infetta
Col caldo fiato della bocca impura;
Tenere ancor le spighe a terra getta,
Ogni astro, ovunque passa, e il Ciel si oscura;
Ed a' suoi piè stridendo la saetta,
Par che minacci l' ultima sciagura;
Ma un vortice la sbalza a quelle sponde,
Che il rapido Eridan bagna con l' onde.

XXV.

Scuopr' essa alfin l' alta città regina,
Terror del mondo un tempo, e sua dimora;
Roma, che ognor del mondo il Ciel destina
Sia in pace, o in guerra, l'arbitra, e signora.
Con l'arme un giorno all' aquila Latina
Possenti Regi assoggettava, ed ora
Placida ai cuori impera, e del suo trono
Leggi i consigli, arme i decreti sono.

XXVI.

Là ve splendeano i templi trionfali
Di Marte, e di Bellona in Campidoglio,
Albergo antico d' infiniti mali,
Un Papa è assiso sul Cesareo soglio,
E di Cato, e di Emilio or le mortali
Spoglie calpestan con tranquillo orgoglio
I pii ministri del novello culto,
Che al cener freddo lor fan lieti insulto.

XXVII

XXVII.

Su l' ara è il trono, ed all' istessa mano
Offrire incenso, e stringer scettro lice;
Ivi fondò la Chiesa il Dio Sovrano
Combattuta talor, ma vincitrice;
Ivi col primo Apostolo Cristiano
La candida virtù regnò felice;
E saggi un tempo i successori sui
Ne seguir l' orme, e si specchiaro in lui.

XXVIII.

Quanto eran essi ad abbassarsi pronti,
Tanto più riscuotean veraci onori;
Con vana pompa non cingean le fronti,
Lor fornìa povertà puri splendori:
Virtude austera li rendea più conti,
E di quel vero ben ripieni i cuori,
Che fa d' ogni fedel paga la sorte,
Correan dai lor tugurj in braccio a morte.

XXIX.

Ma cosa v' è, che non corrompa e guasti
L' invido tempo, e al suo poter non ceda!
Roma si cangia, e a lei ricchezze, e fasti
Per noi punir avvien che il Ciel conceda.
Roma signora alfin di regni vasti
Abbandonossi ai rei consigli in preda,
E il veleno, la frode, e l' odio fero
Furo le basi del novello impero.

XXX.

Di Cristo i successor, rotto ogni freno,
All' empio incesto, all' adulterio impuro,
Fin dello stesso Santuario in seno,
Fecero asilo ritrovar sicuro;
E da nuovi tiranni oppressa appieno
Roma sommessa al giogo sacro e duro,
Quasi de' Numi suoi bugiardi, ed empi
A bramar giunse i detestati tempi.

XXXI.

XXXI.

Ma più saggio sistema indi si tenne,
E si apprese a celar meglio i delitti;
Arbitra, e non terror dei Re divenne
Roma, e più scaltra altrui dettò gli editti;
E del triregno istesso ai rai rinvenne
La modestia talor gli antichi dritti.
Pur l'arte di regnar su i cuori umani
Oggi ancor la grand'arte è de' Romani.

XXXII.

Sisto, che allor di Roma era Signore, (5)
Reggea la Chiesa successor di Cristo,
E se l'odio, l'inganno, ed il rigore
Basta a formar gli Eroi, tra questi è Sisto;
Mascherandosi ognor, tutto l'onore
Dovette all'arti sue del grande acquisto,
E per meglio ottener l'ambìto Regno,
Fingea sprezzarlo, e sen diceva indegno.

XXXIII.

La Politica in soglio allor sedea
Col suo favor del Vaticano al fondo,
D'ambizion, e d'interesse rea
Figlia, da cui nacque la frode al mondo:
Questo mostro ingegnoso, ch' in sua idea
Va di vasti raggiri ognor fecondo,
Quando più affanni, e cure agitan l'alma,
Più il volto atteggia a simulata calma.

XXXIV

Quanto del sonno sian grati i riposi
Gli occhi suoi penetranti unqua non sanno;
Di sua mente i pensieri ambiziosi
D'Europa tutta il guardo abbagliar fanno;
E sovente, del ver col manto ascosi,
Discorsi spiega del più fino inganno:
Cuopre i disegni rei di Dio col velo,
E fa servire a sue vendette il Cielo.

XXXV.

La Discordia in veder, rapida a lei
Misteriosa allor le braccia stende;
Lusinghe adopra, e finti vezzi, e rei;
Poscia con aria mesta a dirle imprende;
No, più quella io non son, da' detti miei
Il popolo sedotto ormai non pende;
Né più l' Europa a mio favore intesa,
Confonde i miei coi dritti della Chiesa.

XXXVI.

A un sol mio cenno, ahi quante volte e quante
Timidi pria scender vedea dal trono
Prostrati i più gran Regi alle mie piante,
Posto ogni altero orgoglio in abbandono:
Dal Vatican con voce minacciante
Scoppiar facea degli anatèmi il tuono;
Dar vita, e morte, apportar guerra, e spesso
Dispor de' regni altrui m' era permesso.

XXXVII.

Ma già scorso è tal tempo: Invan saetto,
Che de' fulmini miei spento è il vigore;
Della Francia il Senato a mio dispetto
Tolto alle genti ha il vel d' un cieco errore;
Ei, che serba alla Chiesa alto rispetto,
Per me, per l'opre mie sol nutre orrore;
Ei, che primier la maschera m' ha tolto,
Vendica il ver, di ch' io fingeva il volto.

XXXVIII.

Ah potess' io a compiacerti intesa
Punir l' audace, o pur sedurlo almeno!
Andiamne uniti, e veggasi raccesa
La mia saetta di tua face in seno;
Arda la Francia, e il mondo, e nostra impresa
Sia imporre ai troni, o rovesciarli appieno.
Sì disse, ed ambo a recar nuovi affanni
Per l' etereo sentier spiegano i vanni.

XXXIX.

XXXIX.

Lungi dal Roman fasto, e da quegli erti
Templi, che ad essa alzò l'orgoglio umano,
Religione umìl infra i deserti
Con Dio sen vive ignota al cuor mondano:
Mentre il sacro suo nome, onde coperti
Fan gli scaltri mortali uso profano,
Serve d'empj tiranni al rio furore,
Giuoco è de' Grandi, e della plebe errore.

XL.

Ella il ben far, ella il soffrir malori,
E il benedir ebbe dal Cielo in parte:
Generosa perdona agli affensori,
E per essi pregar suole in disparte:
Paga soltanto dei divin favori,
Ogni ornamento ignora, e sprezza ogni arte,
E l'ipocrito stuol sdegna, e discaccia,
Che all'are sue va della sorte in traccia.

XLI.

Di puro, e santo amor pel grande Errico
Ardea sua generosa e nobil alma,
Come Diva del Ciel, sa che l'amico
Tempo verrà della bramata calma;
Sa ch'esser dee suo figlio, e il vero, e antico
Culto abbracciando ella ne avrà la palma;
Di se degno lo crede; intanto i lenti
Giorni ne affretta co' sospiri ardenti.

XLII.

La Politica entrar nell' ostel santo
Poich' ella vide, per l'orror si scosse;
Vide la rea Discordia ad essa accanto
D'ira le luci fiammeggianti e rosse:
Volle Dio per provarne il merto, e il vanto,
Che dell'empie al furor preda si fosse:
Prega ella invan, invan di pianto asperse
Le modeste pupille al Ciel converse.

XLIII.

Sordo a'suoi prieghi, alle sue voci è il Cielo;
Ma l'empie allor con mani ardite e pronte
Tolto dal capo augusto il sacro velo
N'osan d'esso fregiar la impura fronte.
Il nome, e'l manto suo con finto zelo
Prendon per aumentarle ingiurie ed onte;
Quel manto sì, che de' mortali in petto,
Benchè semplice, inspira alto rispetto.

XLIV.

Ambe così con le rapite spoglie
Vanno a Parigi a compier lor disegni:
La Politica astuta entro le soglie
Della Sorbona appare infra i più degni:
Sacra assemblea di saggi ivi si accoglie
Del Divin dritto interpetri, e sostegni;
Che di viltà incapace, e al Prence fida
Visse incorrotta, e de' Cristian fu guida.

XLV.

Ma rara è in ver una virtù costante!
Mossi da un parlar finto e lusinghiero
Vacillano i lor cuori in un istante
Di quel mostro all'aspetto menzognero.
Al vano ambizioso esso, davante
Mitre propone, e pompa, e fasto altero;
Mostra l'oro all'avaro, onde a tal vista
Tacitamente il voto egli ne acquista.

XLVI.

Con fallace eloquenza il dotto alletta,
Che per un plauso vano il vero offende;
Con minacciosa voce indi soggetta
Debole cuor, che per viltà si arrende.
Tumultuosamente ognuno in fretta
Disputa, grida, e a decretar imprende:
Ma tra il bisbiglio che colà risuona,
La verità sospira, e l'abbandona.

XLVII.

XLVII.

Tra quelli esclama allora il più vetusto:
» Fa i Re la Chiesa, e li punisce, e toglie:
» La Chiesa è in noi custodi ognor del giusto,
» E tutta in noi l'autorità si accoglie;
» Noi riproviam Valè. Quel sacro, e augusto
» Vincol, che a lui ci unisce oggi si scioglie (4):
Sì parla, e segna ognun l' iniquo editto,
Che avea col sangue la Discordia scritto.

XLVIII.

Parte essa tosto, e d' una in altra Chiesa
Di palesar sue glorie si fa vanto;
Anima i faziosi all'alta impresa,
Or di Francesco, or d' Agostin col manto;
E fa che sia sua dira voce intesa
Dai solitarj in sen del chiostro santo,
Che rassembran di spettri orrida schiera,
Spontanei schiavi di lor legge austera.

XLIX.

Religion son io: chi non rispetta
Quel divo ardor, che mi scintilla in fronte!
Diss' ella allor, andiam: Giusta vendetta
Facciam del Ciel con mani ardite e pronte:
Questa fulminea spada è quella eletta,
Che diemmi Dio per non soffrire altr' onte;
Dal suo passò al mio braccio: Il ferro è questo
Ai nostri empj nemici ognor funesto.

L.

Uscite pur da'vostri templi, uscite:
Oggi di un santo zel uopo è l' esempio;
Nei dogmi incerto al popol Franco dite,
Che grato è al Ciel chi del suo Re fa scempio.
Di Levì i figli a offrir ostie gradite
Fur da Dio scelti, ed a servire al tempio,
Sol perchè all' are sue nel sangue intrisi
Venner de' figli d' Israello uccisi.

LI.

LI.

Con invidia rammento i dì beati
Scorsi sì ratto di mia lieta sorte,
Quando l' un contro l' altro i Franchi armati
Di Parigi uccideansi entro le porte.
Fur da voi, Sacerdoti, allor guidati
Quei colpi, ond' ebbe Coligni la morte,
Nuotai nel sangue, e sangue bramo ancora,
Ite, accendete il popol, che mi adora.

LII.

Così dic' ella, ed ecco in un' istante
Da quei ribelli il suo velen è accolto;
Va in sacra pompa il mostro a lor davante
Col vessillo di Cristo all' aura sciolto;
Entra così in Parigi, ed arrogante
In mezzo passa di quel popol folto,
Che con cantici, e voti, e un falso zelo
Chiama de' suoi delitti a parte il cielo.

LIII.

Misti a pubbliche preci udiansi i fieri
Lor fanatici voti in ogni lato.
Monaci audaci, deboli guerrieri,
Han di lucente acciaro il braccio armato,
E in corazze pesanti, ed in cimieri
Le cocolle, e i cilizii hanno cangiato;
E quella immensa turba così crede
Servir di pace il Dio, che la precede.

LIV.

Majenna che li mira, internamente
Di lor si ride, e in pubblico gli approva;
Col fanatismo la pietà sovente
Come confonda il volgo ei sa per prova;
Ei sa quanto il nutrir nella sua gente
Un popolare errore a un Prence giova;
Ma se Majenna il loda, atto sì indegno
Muove a risa il guerrier, e il saggio a sdegno.

LV.

LV.

Il popolo commosso i gridi sui
Erge al Ciel pien di gioja, e di speranza;
E come pria il timor si vide in lui
Succedere improvviso alla baldanza,
Tal di repente ancor cede costui
Al poter del furor, che il sopravanza;
Così il Nume del mar or porta, or desta
D'Anfitrite nel sen calma o tempesta.

LVI.

Fra quei ribelli la Discordia intanto
Sedici ha scelto in male oprar più conti, (5)
Che in carro sanguinoso ad essa accanto
Seggon, suoi cenni ad eseguir ben pronti;
E fra torrenti d'uman sangue, e pianto
Ergon feroci le superbe fronti,
Precedendo lor passi il tradimento,
Il furore, la strage, e lo spavento.

LVII.

Nati in vil cuna, odio spiranti ed ira
Contro il nome Real, audaci e insani,
Per meglio imporre al volgo, che gli ammira
Usano fregi, e insegne di Sovrani,
Pieno d'orror con gelosia gli mira
Il sagace Majenna, e teme i strani
Scherzi della Fortuna, che fa uguali
Spesso quei, che fur complici ne' mali.

LXIII.

Così, qualora impetuosi venti
Del Rodano, e di Senna inalzan l'onde,
Sorgon quei limi a brulicar ferventi
Che si putrian nelle grotte profonde;
E al pari ancor quando le fiamme ardenti
Struggon le intere ville, si confonde
Col ferro l'or, nè in quella massa impura
Più l'antico splendor si raffigura.

LIX.

LIX.

Ma illlesa in sen della civil tenzone
Temi serbossi dal contaggio insano;
Sola a' ribelli intrepida si oppone,
Speme, e timor tentan sedurla invano:
Nè sete di ricchezze, o ambizione
Pender le fero la bilancia in mano;
Che alla giustizia fuggitiva il puro
Tempio di lei servì d'asil sicuro.

LX.

Ivi si aduna, agl' empj ognor fatale,
Dell' innocenza protettor ben degno
Venerabil Senato, del Reale
Dritto fedele interpetre, e sostegno;
Fra il popol questi, e il Re si libra uguale,
E ben talvolta dell' afflitto regno
Al trono porge le pietose grida,
Tanto del Re nella bontà confida.

LXI.

È dello Stato il ben suo dolce oggetto
E il despota, e il rubello al par gli è odioso;
Nutre pel trono altissimo rispetto,
Ma i proprj dritti ei serba coraggioso:
Il vile schiavo dal fedel soggetto
Saggio distingue, e difensor geloso
Di nostra libertà, Roma, che onora,
Entro ai limiti suoi contiene ognora.

LXII.

Ivi si avanza la temuta schiera
De' capi della Lega, e in su le scorte
Dell' iniquo Bussi, che ad essa impera, (6)
Di Temi corre a violar le porte.
Questo vil gladiator, che per sua fiera
Audacia giunse a così indegna sorte,
Entra, a que' saggi a regolare intenti
Il ben comun, favella in questi accenti:

LXIII.

LXIII.

Mercenarj plebei, che qui sedete
A spiegar delle leggi i sensi ascosi,
Voi, che tutor de' Regi esser credete,
E di un venale onor gite fastosi;
Dotti in raggiri, e in cabale segrete,
Superbi in pace, e in guerra timorosi,
Del popolo i decreti udite, udite
Senza frappor dimora, e gli ubbidite.

LXIV

Pria che i Re furo i cittadini; or reso
A noi vogliam quel dritto, che ne han tolto:
Il popol, che ingannaste ha scosso il peso
Già dello scettro, ed è libero e sciolto:
Mai più di dispotismo il nome inteso
Non sia tra noi, che in odio a ognun si è volto:
Faccia a nome di tutti oggi il Senato
Non le veci del Re, ma dello Stato.

LXV.

La Sorbona imitate, o la vicina
Mia vendetta vedrete. A tal minaccia
Quel saggio stuol in sì fatal rovina
Stà immoto, e dice assai, benché si taccia;
Tal nella oppressa un dì città Latina
Gli annosi Padri con sicura faccia
Ne' scanni assisi, e certi di lor sorte,
Fermi i Galli attendevano, e la morte.

LXVI.

Pien di furor Bussì con rio spavento
Ubbidite, o tiranni, all or riprese,
O vi trarrò .... Di nobile ardimento
Arlè sorgendo a tal parlar si accese;
Illustre capo Arlè d'un parlamento,
Giusto non men, che intrepido, richiese
I ferri agli empj col sembiante istesso,
Onde punito avria lor folle eccesso.

LXVII.

Mossi da esempio tal bramano ardenti
Esser de' ferri a parte, e dell'onore,
E s'offron tutti vittime innocenti
Per la fe, ch'è dovuta al lor Signore.
Musa, acciò dall'oblìo non restin spenti
Quei nomi illustri, onor di Francia, e amore,
Oggi a me li rammenta, e innalza tempj
A quegli Eroi, che oppressi fur dagli empj.

LXVIII.

Virtuoso di Toù, Molè, Scarrone, (7)
Degno Bayeul, e tu giusto Potiero,
E il buon Linguil, che in giovanil stagione
Morte soffrì per non tradire il vero:
Tratti in crudel trionfo alla prigione
Foste voi tutti, ed il senato intero
In quel palazzo fier, ch' entro le soglie (8)
Spesso i delitti, e l' innocenza accoglie.

LXIX.

Ecco come i ribelli in un momento
Degl'imperj cangiar fanno la sorte!
Più senato non v'è, l'onore è spento
Della Sorbona entro la sacra corte;.....
Ma qual turba spirante alto spavento
In tumulto si avanza, e quai di morte
Offronsi infami ordigni agli occhi miei,
Quai gridi ascolto, e quai dolenti omei!

LXX.

De' tiranni al poter quai vegg'io mai
Saggi Eroi da carnefici trafitti!
Par che in Parigi le virtudi omai
Abbian la sorte istessa dei delitti.
Brisson, Larcher, Tardif, ah no, giammai
Del vostro onor non perderete i dritti!
La vostra morte, o vittime d'onore,
Non darà, benchè infame, a voi rossore!

LXXI.

LXXI.

Ombre illustri non mai cadrà smarrita
De' vostri nomi eccelsi la memoria;
Chi pel suo Re sacrifica la vita,
Morte qual sia, sempre morrà con gloria.
Esulta intanto la Discordia ardita
Fra tanti eccessi della sua vittoria,
E osserva con crudel, ma lieto aspetto,
Della guerra civil l'orrido effetto.

LXXII.

Gode l'empia in mirar nel sangue intriso
Popol languente entro le infauste mura,
Che per opposto fin tra se diviso,
Sol contro il Prence unito insiem congiura,
E de' capricci suoi vittima, e riso,
Della patria maggior fa la sventura;
Tumulti ella entro vede, e rischi fuori,
E stragi da per tutto, e morti, e orrori.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI DEL CANTO QUARTO.

1. *Questi era Errico Conte di Bouchagt fratello del Duca di Giojosa. Egli si fece Cappuccino col nome di Fra Angelo; ma al tempo della Lega uscì dal chiostro, e combattè contro ad Errico IV, indi rientrò nel monistero, dove morì.*
2. *Il Cavaliere d' Omale, o sia d' Aumale della casa di Lorena era pieno di molto valore, ma troppo impetuoso: Egli si trovava sempre il primo alla testa delle sortite, che si facevano al tempo dell' assedio.*
3. *È troppo nota la storia di Sisto V, e de' suoi artifizj per giugnere ad esser Papa.*
4. *Nel 1589 la facoltà teologica di Parigi stese il famoso decreto, con cui dichiarò, che i sudditi erano sciolti dal giuramento di fedeltà, e potevano legittimamente far la guerra al loro Sovrano.*
5. *Furono così detti sedici a motivo, che governavano i sedici quartieri di Parigi, ed erano i più facinorosi nel corpo della Lega.*
6. *Bussy-le-Clerc, uno de' sedici, il quale da maestro di scherma era divenuto governatore della Bastiglia; ed entrò nella gran camera del Parlamento con cinquanta seguaci: egli presentò al Parlamento una memoria, o piuttosto un ordine per isforzarlo a non più riconoscere la casa Reale. Avendo il Parlamento ricusato di ciò fare, condusse alla Bastiglia tutti quelli, che se gli erano opposti.*
7. *Tuano, o sia Agostino di Thou Presidente, Zio del celebre scrittore. Scarrone, o sia Scaron era bisavolo del poeta di questo nome. Potiero era Nicola Potier di Novion soprannominato Blanc. Mèny, perchè possedeva una terra*

co-

oosì detta. Egli non venne condotto alla Bastiglia insieme cogli altri, ma fu imprigionato nel Lovero, e quasi condannato alla forca dal consiglio de' sedici.

8. *S' intende la Bastiglia.*

Nel 1591. *Barnabà-Brisson vicepresidente nell' assenza d' Achille d' Harlay. Claudio Larcher, e Giovanni Tardif consiglieri furono impiccati per ordine de' sedici.*

L' EN-

L' ENRIADE

ARGOMENTO

DEL

CANTO QUINTO

Mentr' è più stretta la rubella gente,
Col Fanatismo la Discordia unita
D' un solitario vil turba la mente,
E il proprio Prence a trucidar lo incita.
Da falso zel deluso il rio Clemente
All' infelice Re toglie la vita:
Lo piagne Errico, e il campo in lieto suono
In lui saluta il successor del trono.

I.

Ma de' ribelli a danno omai gl' ingegni
Si avanzavano orribili di Marte;
Fulminan cento bronzi i muri indegni,
E vola il ferro e il fuoco in ogni parte.
Nè della Lega i furibondi sdegni,
Non del cauto Majenna il senno e l'arte,
Non de' sacri ministri i scaltri accenti
Eran contro ad Enrico arme possenti.

II.

Della vittoria pronta in suo favore
Già si appressava la propizia mano;
Sisto, Roma, e Filippo al suo valore
Con le minacce si opponeano invano;
Vano strepito sol, non più terrore
Fean di Roma gli strali, e dall' Ispano
Lento Monarca in tal periglio urgente
Priva è di aita l' assediata gente.

III.

III.

Senza salvar Parigi distruggea
Nostre provincie la sua truppa errante;
Tolto alla Lega ogni vigor, volea
D' alleato, ch' egli è, farsi Regnante;
Ed agevole impresa ei la credea
D' amico sotto il menzogner sembiante,
Quando d' un assassino il braccio armato
Di Francia parve che cangiasse il fato.

IV.

Voi di Parigi abitator, che il Cielo
Nascere ha fatto in più felici tempi,
Perdonate il mio ardir, s' oggi rivelo
De' vostri avi sedotti i tristi esempi.
L' onta, e l' orror, che a' vostri sguardi io svelo
Di quei delitti scelerati ed empi,
Lungi dal dir, che sopra voi si stenda,
L' amor pel vostro Re cuopre, ed emenda.

V.

Santi la Chiesa, e austeri solitari
Fin dai tempi produsse i più remoti,
Che dagli altri viventi in tutto vari
Solennemente a Dio si unian con voti:
De' chiostri in seno, e all' ombra degli altari
Visser gli uni tranquilli, e al mondo ignoti,
Dagli uomini fuggendo, a' cui vantaggi
Adoprar si potean più industri, e saggi.

VI.

Utili più allo stato ed eloquenti
Altri alla Chiesa accrebbero splendori;
Ma in mezzo al mondo ebbrj de' lor talenti
D' esso in parte adottaro anche gli errori.
I lor raggiri, e ambiziosi accenti
Spesso recaro altrui gravi malori;
Tal per funesto abuso infra mortali
Il miglior ben si fa cagion di mali.

VII.

VII.

Fur nella Iberia un tempo gloriosi
Quei, che il Santo Gusman seguito avieno:
Pria negli ufficj umil vissero ascosi,
Indi passaro della Regia in seno:
Dai Re protetti in Francia, e al par famosi
Furo per zel, benchè possenti meno;
Ordin felice, se l'infame, e stolto
Clemente in grembo non avesse accolto. (1)

VIII.

Di selvaggia virtù già più d'un segno
Dato esso avea giovin ancor nel chiostro;
Debol di spirto, e debole d'ingegno,
Credulità divota avea dimostro;
Seguace tosto dello stuolo indegno
De' ribelli divenne, e il fiero mostro
Della Discordia in lui dall'infernale
Sua bocca sparse il rio veleno fatale.

IX.

Prosteso umil a' sacri altari intorno
Stancava il Ciel con scelerate brame;
Di polve asperso, dicesi, che un giorno
Questa osasse spiegar preghiera infame:
Fino a quando, o Signor, con nostro scorno
Favorendo le stragi, e l'empie trame
D'un' Re nimico tuo, soffrir tu vuoi,
Che si veggano oppressi i figli tuoi?

X.

Vindice della Chiesa, e de' tiranni
Severo punitor, gran Dio possente
Placati alfin, termina i nostri affanni,
Grava la man su l'inimica gente;
Da noi distogli le miserie e i danni,
Cada un Re, che ne diè tuo sdegno ardente;
Vieni, e preceda armato di saette
L'Angiol ministro delle tue vendette.

XI.

Scendi dal Ciel fiammante, e con severa
Destra vibra contr' essi i dardi usati;
Spargi, percuoti pur la infida schiera,
Cadan quai foglie al vento i rei soldati:
L'uno, e l'altro dei Re coi duci pera,
Onde i fedeli alfin da te salvati
Su i cadaveri lor possan divoti
Sciorre alle lodi tue cantici e voti.

XII.

Passa allor la Discordia, e i vanni sui
Frena, tai detti ad ascoltar intesa:
Poscia il mostro peggior de' regni bui
Corre a chiamar dalla prigione accesa.
Spurio di religion figlio è costui,
Che Fanatismo ha nome, e in sua difesa
S' arma talor, ma la distrugge appieno,
E squarcia a lei, mentre l'accoglie, il seno.

XIII.

Questi è colui, che in Rabba i discendenti
Dell' infelice Ammon resse Sovrano,
Quando a Moloc offrian madri dolenti (2)
Laceri i cari figli a brano a brano.
Questi dettò di Jefte i giuramenti,
E della figlia al cor spinse la mano.
Per lui Calcante d' Aulide alle porte
La bella Ifigenia richiese a morte.

XIV.

Francia il vedesti tu tra le foreste
Porgere al fier Teutate incensi e voti, (3)
Quando vittime i Druidi atre e funeste
A' tuoi cruenti Numi offrian devoti:
Contra i Cristiani orribili tempeste
Destò su 'l Campidoglio ai dì remoti
Gridando, ite, uccidete, e Roma istessa
Cristiana poi fu al suo poter sommessa.

XV.

XV.

Ei tra fedeli odio, e furor spirante
I martiri in carnefici trasforma;
In Londra contro il suo debil Regnante
La turbolenta armò settaria torma; (4)
All'Ebro, e al Tago accesi ad ogn' istante
I roghi tiene in più solenne forma,
Ove infelici Ebrei con sacro rito
Ardon per non lasciar lor culto avito.

XVI.

Dei ministri del Ciel col sacro ammanto
Ne' suoi travestimenti ei spesso è avvolto;
Ma dalla notte dell'eterno pianto,
Per nuova colpa or nuova forma ha tolto:
Degli artifizj suoi per strano incanto
Guise rassembra ai portamenti, e al volto,
Quel Guise altier, che nel comune affanno
Dello Stato, e del Re fu ognor tiranno.

XVII.

Quello, ch' estinto ancor possente, e irato
La Francia avvolge in ostinata guerra,
Di terribil cimiero il capo armato
Pronto alle stragi un ferro in mano ei serra;
Mostra da colpi il fianco suo piagato,
Che gli fero in Blois morder la terra,
Ed il sangue, che a copia uscir si vede,
Mentre accusa Valè, vendetta chiede.

XVIII.

In così trista, e spaventevol forma
Il rio si ammanta, onde sedur Clemente;
Attende ch' ei placidamente dorma,
(Fantasma orrendo) e se gli fa presente:
Presso la cella stà vegghiante torma
De' vizj suoi, che l' uscio apron repente;
Ivi col falzo zelo acceso d'ira
L' irrequieta cabala si aggira.

XIX.

Passa il mostro fra questi, e in alto tuono
Volto a Clemente: In su l' eterea sede
Giunser tuoi prieghi, esclama, innanzi al trono
Del sommo Nume ad ottener mercede:
Ma che ti val! Di nulla possa sono
Quei, che tu l' offri voti, ei più richiede;
Ei vuol del zelo tuo prove più grandi,
E da te esige ciò che a lui domandi.

XX.

Se a vendicar la cara patria oppressa
Porto al Ciel non avesse altro che pianto
Giuditta un dì, d' aver salvo se stessa,
E il popol suo, no non avrebbe il vanto;
Ma di Betulia al giogo altrui sommessa
Visto ogni argin n' avria arso, ed infranto;
Qnesta imitar tu dei, simil vendetta,
Simili voti solo il Cielo accetta.

XXI.

Al rossor ben vegg' io del tuo sembiante,
Che del ritardo provi onta, e disdegno;
Ah corri, vola, salva nell' istante
L' oppressa Francia da un tiranno indegno:
Me la tua man del sangue suo fumante
Vendichi, e il mondo, e Roma, e il nostro regno;
Con assassinio ei tolse a me la vita,
Del pari sia l' infamia sua punita.

XXII.

Nè il nome d' assassin ti sia d' affanno,
Ch' è in te virtù ciò, che fu in lui delitto:
Tutto lice a colui, che su 'l tiranno
Della Chiesa, e del Ciel vendica il dritto:
Dio tel comanda, ei stesso vuol, che a danno
Di Valè t' armi, e sia da te trafitto:
Ei per mia bocca il suo voler ti spiega,
E tua man sceglie a vendicar la Lega.

XXIII.

XXIII.

Felice te se trucidar Borbone
Potessi in un con lui; liberi allora
I cittadini tuoi lauri, o corone
A te offririan... ma non è tempo ancora!
Viver ei deve, e per alta cagione
Destina il Ciel, che d'altra mano ei muora.
Tu intanto, ch'eseguirne i fini or devi,
Questo suo don dalla mia man ricevi.

XXIV

Gli dà un ferro in ciò dir, che avea lo sdegno
Temprato già negl'infernali umori;
E tutto pago del crudel disegno
Torna lo spettro ai cavernosi orrori.
Bacia deluso di rispetto in segno
Clemente il don funesto, ed i favori
Del Cielo implora con sincera fede,
De' cui voleri esecutor si crede.

XXV.

Dell'infernal furore acceso intanto,
Con alma umìle, e con modesto aspetto
Al parricidio ei si prepara.... Oh quanto
Ad ingannarsi è il nostro cuor soggetto!
Tutto ei prova nel sen quel piacer sànto,
Che l'innocenza inspira ai giusti in petto,
E tranquillo con gli occhi al suolo immoti
Solo rivolge al Ciel gl'infami voti.

XXVI.

La più austera virtù nel volto accoglie,
Mentre col manto asconde il pugnal fiero;
Conscj gli amici di sue ardite voglie
Di grati fiori spargonli il sentiero;
Di Parigi lo scortano alle soglie
E con lodi animandone il pensiero,
Fan già suo nome risuonar fra i sacri,
Cui Roma avvien, che culto pio consacri.

XXVII.

XXVII.

Vindice della Chiesa ognun lo chiama,
E gli offre ancora i non dovuti incensi:
Con meno ardor, con meno avida brama
I martiri seguir fra strazj immensi,
Turba vedeasi addolorata, e grama
Di più fedeli a piè de roghi accensi,
Che desiosi di un morir conforme,
Disciolti in pianto ne baciavan l'orme.

XXVIII.

Il fanatico cieco, ed il verace
Cristiano avvien che spesso si confonda;
Ch'indole ugual, ugual fermezza, e pace
Abbino entrambi, e velo ugual gli asconda;
La docil verità, l'error tenace
Martiri vanta, (ahi cecità profonda!)
De' merti altrui giudici inetti a noi
I malvaggi talor sembrano Eroi.

XXIX.

Majenna allor, che il tutto osserva e vede,
Finge il colpo ignorar, che non gli è ascoso,
Così coglierne il frutto ei meglio crede,
Che farsi a parte d'un delitto odioso;
E con saggio artificio ad altri cede
Più fanatico, e fier sedizioso
La cura d'animare al colpo atroce
L'illuso cuor del giovine feroce.

XXX.

Ma mentre tra suoi fidi ei s'incammina,
E della rea città giugne alle porte,
De' Sedici lo stuol con la indovina
Magic' arte ne interroga la sorte:
Di scienza tal la Medicèa Regina (5)
Sapea gli arcani, e ne fe moda in corte,
Arte, che negli effetti ancorchè infida,
Fa sempre reo quel cuor, che a lei si affida.

XXXI.

XXXI.

Tosto, su 'l regio esempio, all' ignorante
Volgo, che i vizj imita ognor del trono,
Di portentose novitadi amante
Le magiche follie gradite sono:
Rapido questo allora a tante e tante
Colpe, e delitti diessi in abbandono...
Ma nel silenzio intanto ecco raccolta
L'empia assemblea sotto la oscura volta.

XXXII.

Di magica facella al dubbio lume
È vile altar sopra una tomba eretto,
Là posan d' ambo i Re, com' è il costume,
L' imago di lor tema, e d' odio oggetto;
E sacrilegamente del gran Nume
Il nome santo, e degno di rispetto
Odesi a quel degl' infernali accanto,
Servir all' opra dell' infame incanto.

XXXIII.

Pendon da' muri affumicati e neri
Diverse lance in ordine divise,
Ch' entro vasi di sangue, a' rei misteri
Fiero apparato, han l' atre punte intrise;
Un de' laceri Ebrei, ch' erran stranieri,
Privi di patria, e ovunque, e in strane guise
Spargon l' error di un vecchio rito, ed empio,
Il degno Sacerdote è di quel tempio,

XXXIV.

Gli astanti intorno a lui con alte voci
Principio all' empio sacrificio danno;
Bagnan di sangue le lor destre atroci,
E il fianco di Valesio a ferir vanno;
Indi contro Borbon vieppiù feroci
N' urtan l' imago, e al suol cader la fanno,
E credon d' ambo i Re, che porti al cuore
Morte quei colpi, e serva al lor furore.

XXXV.

XXXV.

Bestemmie unendo a sacri preci, e canti
Il mago invoca il Cielo, e il Nume eterno,
E i turbolenti spirti in aria erranti,
Ed il fulmineo fuoco, e il fuoco inferno:
Tal sacrificio con segreti incanti
La Pitonessa offerse ai Dii d'Averno,
Quando apparir fe innanzi a un Re crudele
L'imago dell'estinto Samuele.

XXXVI.

Tal di Samaria dall'eccelse mura
Tonò lo stuol de' falsi, e rei profeti,
Quando in predire a Giuda aspra ventura
Del Ciel finse svelar gli alti decreti;
O tal d'Atejo la ostinata, e dura (6)
Mente, de' sommi Dei spiegò i divieti,
Alle infauste imprecando armi di Crasso,
Poichè non valse ad arrestarne il passo.

XXXVII.

Dell'incanto al poter ciascuno attende,
Che i segreti del Ciel sien manifesti:
Per punirgli, a' lor voti Iddio si arrende,
E avvien, che il corso di natura arresti.
S'ode l'antro muggir, mentre discende
Pioggia dal Ciel di folgori funesti,
E senza posa nell'orrenda grotta
Pe' subiti baleni aggiorna, e annotta,

XXXVIII.

Su carro allora trionfale assiso
Il grand'Errico appare a' sguardi loro;
Sostien la destra il regio scettro, il viso
Fiammeggia augusto, e in fronte ha il sacro alloro;
Tuona di nuovo il Ciel, strale improvviso
L'ara consuma, e il magico lavoro;
Gli empj, e il mago confusi in quell'orrore
Celano i lor delitti, e il lor timore.

XXXIX.

XXXIX.

Ma il fuoco istesso, e quello stesso tuono
A Valè predicea certe ruine;
Il gran Dio già ne avea dall' alto trono
Contati i giorni, e stabilito il fine;
E da lui ritirando ogni suo dono
A morte il dà, che impaziente alfine
La vittima attendea: sì grave eccesso
Fu per punir Valè, da Dio permesso.

XL.

Ma di parlare al Re l' ingresso chiede
Giunto al campo Real Clemente intanto;
Narra, che Dio lo guida al regio piede
Per ristorar del regno i dritti, e il vanto:
Più d' un l' osserva, e a fargli inchiesta riede,
Che temon frode sotto il sacro ammanto;
Lungo esame sostien, nè si confonde,
E franco a tutto, e semplice risponde.

XLI.

Credon veri i suoi detti, e su l' altrui
Scorta condotto al Re vien con riserva;
Nè l' aspetto Sovrano ha forza in lui,
Nè arresta la decisa alma proterva:
Tranquillo, e umil si getta a piedi sui,
E il miglior luogo ove ferire osserva,
E in tali accenti con sagace froda
Modestamente la sua lingua snoda.

XLII.

Soffri, o gran Re, ch' oggi il mio cuor sincero
Renda grazie a quel Dio, che il mondo adora,
Arbitro d' ogni regno, e d' ogni impero
Pe' tanti doni, che in te sparge ognora:
Sappi, o Signor, che fido a te Potiero (7)
Col buon Villeroi si serba ancora, (8)
E il prode Arlè, benchè in prigion ristretto,
Serba costante a te l' antico affetto.

XLIII.

Del fido Arlè, Signor, vengo io messaggio,
Di quell' Arlè, che anco fra ceppi impone
A' ribelli spavento, e in tuo vantaggio
De' buoni Franchi gli animi dispone.
Dio, che il potente confondendo, e il saggio,
Ministro al suo voler l' umil propone,
Me scelse al gran disegno, ed egli stesso
Fu che mi trasse al grande Arlè dappresso.

XLIV.

De' suoi segreti io non istrutto invano
Con questo foglio a te, Signor, m'invio,
Con questo foglio, che a mia fida mano
Di commettere Arlè non fu restìo....
Lo scritto avido allor legge il Sovrano,
E di ciò lieto... Ah come mai poss'io
Disse (col cuor benedicendo il Cielo)
Ricompensare i tuoi servigi, e il zelo?

XLV.

Così dicendo il messaggiero abbraccia...
Ma l' ascoso, che avea ferro omicida
Fuor tratto il mostro, in seno al Prence il caccia,
E al colpo, al sangue ognun si avanza, e grida;
Pronte a punirlo s'alzan mille braccia;
Ei li mira seren, le affronta, e sfida,
La morte, altier della comun vendetta,
La sola morte in guiderdone aspetta.

LVX.

Della Francia, e di Roma essere un forte
Eroe si vanta, ed il miglior sostegno,
E crede aperte già veder le porte
A suo favor del bel celeste regno:
E a Dio cercando lieto di sua sorte,
La sacra palma del martirio in segno,
Cade, e cadendo benedice ei stesso
Que' colpi fieri, onde rimane oppresso.

LXVII.

LXVII.

Pietà non men, che orror merti o fallace
Mente dell' uom! parte al delitto atroce
Più che del solitario il braccio audace,
Dei ministri del Ciel ebbe la voce:
Essi il veleno con sermon sagace
Stillaro in sen del giovine feroce . . . .
Ma di Valesio ai moribondi rai
Picciol resto di luce avanza ormai.

XLVIII.

I cortigiani suoi di pianto aspersi
Con vario oggetto a lui d' intorno stanno,
E in tuono ugual gli affetti lor diversi
Di vero, o finto duol palesi fanno:
Quei, che sperano un dì meglio vedersi,
Poco si affannan del lor Prence al danno;
Altri, cui preme il cuor sì presta morte,
Non piange il Re, ma la perduta sorte.

XLIX.

Errico, il pianto tuo di ver dolore
Fe in tal confusion sincera fede:
Ti fu nemico è ver, ma nobil cuore
A vista tal s' intenerisce, e cede:
Pensier di nuovo scettro è a te di orrore,
Tanto del Re la sorte il cuor ti fiede;
Sol l'amistà rammenti, e invan si oppone
Alla pietà di stato la ragione.

L

Grave di morte il ciglio ad esso gira
Il buon Valè tra' sforzi estremi intanto;
Stringe all' Eroe l' invitta man, sospira,
E frena, ahi dice, il generoso pianto:
Giusto è, ch' Europa con spavento, ed ira
Fremi attonita a caso orrido tanto;
Ma combattere a te, Borbon, si aspetta,
Regnare, e far del mio morir vendetta.

LI.

Moro, e te lascio in mezzo a rìa tempesta,
Ed i naufragj miei ti stanno intorno:
Questo mio trono è a te dovuto, e questa
Reggia da te difesa è il tuo soggiorno.
Temi il Dio, che te'l dona, e la funesta
Saetta, che il circonda: ah possi un giorno,
Il novel dogma detestando, ed empio,
Stabilire il suo culto, ed il suo tempio.

LII.

Addìo; regna felice, un più possente
Genio preservi te da iniquo acciaro:
Tu conosci la Lega, essa repente
Può i colpi in te passar, che me piagaro;
Forse, ahi, forse, che un dì barbaramente
Da man crudele: .. Ah giusto Ciel sì raro
Merto proteggi! . . . ed in ciò dir la morte
Stette su'l prode, e terminò sua sorte.

LIII.

A tal nuova Parigi in preda agli empj
Di ria gioja trasporti si abbandona;
Sospendonsi i lavori, apronsi i tempj,
E di giulivi gridi alto risuona;
Sì gran dì si festeggia, e in su gli esempj
L'un dell' altro di fiori si corona,
E un Eroe senza appoggio, a cui l'antico
Valor sol resti, scorgono in Errico.

LIV.

Al poter della Lega, e dell' Ibero
Come, dicean, potrà resister mai!
Come di Roma al fulmine severo
Apportator d'alti spaventi, e guai!
E al lucid'or del Messicano Impero,
Ch'è ancor di questi più possente assai,
Com' egli sol potrà sottrarsi, e dove
Ritrovar nuovi ajuti, e forze nuove!

LV.

LV.

Politico guerrier, più che verace
Cristian taluno, e indegno Cittadino,
Parte dal campo, e separa sagace
Le insegne sue da quelle di Calvino:
Rimorsi nel suo cor finge mendace,
Onde meglio assicuri il suo destino;
Altri poi raddoppiando il nobil zelo
Di seguire il lor Re giurano al Cielo.

LVI.

Ma de' più fidi intrepidi guerrieri
L' illustre stuolo a trionfare esperto
Già fissa in lui, degno di mille imperi,
Della Francia indecisa il regio serto:
Essi pe 'l mondo intier giurano alteri
Seguir lor duce, e coronarne il merto;
Sprezzan le vane tesi, e fidi amici
Volano in campo ad affrontar nemici.

LVII.

D'Omon, Givrì, Sancì, tra quegli Eroi
Montmoranci, e Crillon pien di valore,
Che al culto, e al Re fedeli i cenni suoi
Seguon ove li guida il proprio onore.
Amici miei, lor dice Errico, a voi
Fido, e dal vostro bellicoso ardore
L' acquisto io spero dell' avito trono,
E già scelto da voi Re vostro sono.

LVIII.

Al soglio i Pari, i sacri riti, e gli ostri
Dritto non danno, e sol son fasti umani.
Su d' uno acciaro ai primi Regi nostri
La lor fede giuraro i prodi anziani:
Il campo è il tempio, ove dai brandi vostri
Attendono le genti i lor Sovrani:
Così dic' egli, e a meritar si appresta
Il regno suo marciando alla lor testa.

AN-

ANNOTAZIONI DEL CANTO QUINTO.

1. *Giacomo Clemente dell'ordine de' Domenicani, non aveva che 24. anni quando commise questo Regicidio.*
2. *Molte Divinità degli Ammoniti, a cui si sacrificavano vittime umane.*
3. *Teutate era una Divinità degli antichi Galli. Si crede fosse Mercurio, e i Druidi Sacerdoti di essi gli offerivano sacrifizj umani.*
4. *È quella setta degli Entusiasti, i quali venivano anche chiamati Indipendenti, e contribuirono molto alla morte di Carlo I. Re d'Inghilterra.*
5. *Caterina Medici propagò molto in Francia l'uso della magìa, e si serviva degli Ebrei per tali operazioni.*
6. *Atejo tribuno del popolo fece il possibile per impedire la spedizione di Crasso contro i Parti, ma non avendolo potuto ottenere, maledì le di lui armi invocando i Numi infernali.*
7. Villeroi *fu segretario di stato sotto Errico III. Potier era Presidente del Parlamento: Achille Harlay era anch' egli alla Bastiglia.*
8. *Potier Presidente del Parlamento, di cui si è parlato poc' anzi. Achille d' Harlay era allora custodito nella Bastiglia da Bussi le Clerc. E' ancora in dubbio, se la lettera presentata al Re da F. Clemente fosse vera, o finta.*

L'EN-

L' ENRIADE

ARGOMENTO

DEL

CANTO SESTO.

Alla scelta d'un Re si aduna intanto
Degli stati sedotti il reo consiglio.
Di sostener solo ha Potiero il vanto
Il dritto ver, che ha di Luigi il figlio;
Ma, mentre de' Potenti in ogni canto
Ferve, ed eccheggia il torbido bisbiglio,
Corre Errico all' assalto, e d' orror colta
La confusa assemblea fugge disciolta.

I.

SACRO in Francia fu ognor vetusto rito,
Che quando morte audace il trono offende,
E del tronco Reale inaridito
L'ultimo amato ramo a terra stende,
Il popol da quel punto insieme unito
I primieri suoi dritti allor riprende,
E al nuovo Re, che volontario elegge
Può imporre e nuove forme, e nuova legge.

II.

Del pubblico voler veraci sono
Nunnzj gli stati accolti, e i lor decreti;
Danno a chi più lor piace il regno in dono,
E al suo poter fan limiti e divieti;
Così dagli avi nostri assunti al trono
Di Carlo Magno furono i Capeti,
E con esempio tal la Lega ardita
A ugual congresso i suoi seguaci invita.

III.

III.

Con l'eccidio Real sul regio serto
Cred'essa racquistar quel dritto antico,
E di un trono fantastico al coperto
Imporre al volgo, e separarne Enrico:
Crede, che il nuovo Re renda più certo
Suo dritto, e ne giustifichi l'intrico,
E che ben scelto, o no, qualunque sia,
Sa, che il popol Francese un Re desia.

IV.

I Nemurs, i Loreni entro i recinti
Van della reggia, e i duci collegati;
Da zel feroce i Sacerdoti spinti,
Di Roma, e dell'Ibero ambo i legati,
Che con la scelta rea de' Regi estinti
L'ombre illustri insultar sembrano irati;
E vana pompa appresta al reo consiglio
Della comun miseria il lusso figlio.

V.

Quei Principi, e que' Grandi ivi non stanno
De' vecchi Pari successori augusti,
Che assisi alteri intorno al regio scanno
Chiari la Francia governaro, e giusti;
E del vasto poter, che or più non hanno,
Serban gli avanzi negli onor vetusti,
Nè quel senato apparve illustre e degno
Di nostra debil libertà sostegno.

VI.

Pompa straniera, e non più il giglio usato
Mira attonito il Luvre, e con cordoglio,
V'è un nobil seggio pel Roman legato,
E presso lui Majenna ha illustre soglio;
Con esecrande note ivi è segnato;
» Re della terra, o voi, ch'ebbrj d'orgoglio
» Il tutto osate far senza ritegni,
» Valè a regnar col suo morir v'insegni. »

VII.

VII.

In quel congresso abominevol tanto,
Di partiti diverso, e di persone,
Sol di cabale, e intrighi si fa vanto
All' eco orrendo di civil tenzone;
Ciechi i membri ne sono, e un d' essi intanto
Ligio di Roma al Roman nunzio espone,
Che al poter del triregno, e del camauro
Temp' è, che sien soggetti i gigli d' auro:

VIII.

Che il tempo è questo, in cui Parigi accorre
Dee alfin quel tribunal cruento e fiero,
Che Spagna ammise, e Spagna stessa abborre,
Opra del monacal rigido impero;
Quel, che tra fiamme in sacro rito torre
Fa all' uom la vita, e allor che in suo pensiero
Gli offesi altari vendicar pretende,
E quando più gli disonora e offende.

IX.

Quasi quel tempo fosse, in cui l'insano
Mondo ai Numi porgea barbari onori,
E che placar credean con sangue umano
De' scaltri Sacerdoti i rei furori;
Altri la patria all' abborrito Ispano
Vender volea vinto da' suoi tesori;
Ma un possente partito in alto suono
Vuol già Majenna successor del trono.

X.

Fra tanti onori, e tanti pregi alteri
Mancava a lui la dignità Reale;
Questa egli ambìa ne' vasti suoi pensieri
Grande, ma spesso dignità fatale;
E la speme con sensi lusinghieri
Nel ben disposto cuor grata prevale;
Quando Potier di favellar fa inchiesta,
Cui severa virtude i detti appresta.

XI.

In quel di vizj infetti atroci tempi
Intrepido Potier fu sempre, e saggio; (1)
Scudo a Temi costante, anche dagli empi
Pien di maschio valor riscosse omaggio:
Di sua virtù coi luminosi esempi
Frenò gli eccessi, ed ogni ingiusto oltraggio,
E come il dritto, e il ver sempre sostenne,
In lor l'antica autorità ritenne.

XII.

Cessa il tumulto alla sua voce, e allora
Restano tutti ad ascoltarlo intenti;
Com' entro nave de' nocchieri ancora
Cessano i gridi col placarsi i venti,
E sol si sente la spumosa prora
Solcar felice l'onde obbedienti;
Silenzio al pari in tal confusione
L'aspetto, e il labbro di quel saggio impone.

XIII.

Voi scegliete, diss' egli, all'alto onore
Di vostro Re Majenna! Ah veggio io stesso,
Pur troppo il veggio, e scuso il vostro errore,
E lo scerrei, se fosse a me permesso;
Meritan sue virtudi il nostro amore,
D'esserne ammiratori è a noi concesso,
Ma nostre leggi abbiamo, e s' egli al regno
Osa aspirar, già se ne rende indegno.

XIV.

Mentre così diceva, entra repente
Qual Re Majenna tra gli applausi accolto;
Potier lo vede, e segue indifferente,
Pieno d'ardir senza cangiarsi in volto:
Sì, Prence, assai ti stimo, e irreverente
Non è il mio labbro, o contro a te rivolto;
Ma noi sceglierci un Re? sia lode al vero,
Qual dritto abbiam di torre altrui l'impero?

XV.

XV.

Francia ha i suoi Regi ancor, e al soglio augusto
Di star d'appresso il Ciel ti ha dato in sorte
Per sostener, non usurpare ingiusto
I sacri dritti della regia Corte.
Guise che vuol di più? compenso giusto
Non è di un Rege il sangue alla sua morte?
Se il fe l'altrui viltà cader trafitto,
Ne vendicò la morte ugual delitto.

XVI.

Scaccia, ah scaccia, Signor, sì reo desìo,
Giacchè cangiò la sorte dello Stato.
La morte di Valè cuopra d'oblìo
Fra voi le offese, e ogni odio sia placato.
Del tuo germano al seno il colpo rio
Per ordin di Borbon non fu vibrato:
Prodigo il Ciel, che vi ama, i doni suoi,
Non per farvi nemici, ha dato a voi.

XVII.

Ma qual funesto mormorar, e quale
Di pubblico clamor strepito io sento!
Di recidivo eretico il fatale
Nome odo ancor fra cento bocche e cento!
Sacerdoti fanatici il mortale
Ferro impugnan.... Olà! qual ardimento!
Qual legge mai vi spigne, o qual furore
L'omaggio a torre all'unto del Signore?

XVIII.

Dal figlio di Luigi unqua non furo
I sacri templi rovesciati e oppressi;
Il culto altrui non violò spergiuro,
Ma tollerò fin anche i vostri eccessi;
Egli ama il ver con cuor sincero e puro,
E il cerca a piè de' nostri altari istessi;
N'ama le sante leggi, e in ogni setta
La verace virtù stima e rispetta.

XIX.

Lascia al gran Dio, cui tutto è noto, il peso
Di punir l'uom dall'alto del suo trono.
Qual Re, qual padre a governarvi è inteso,
E più Cristian che voi v' offre il perdono:
Di libertade a lui fia sol conteso
Quel, che sacro a noi diè gradevol dono!
Pastori infidi, e cittadini indegni,
Chi dei Re vi fe giudici, e de' regni!

XX.

Mirate sì quei martiri primieri
Nell' atto di abborrir gli Dei mendaci,
Che ubbidienti agli ordini severi
Erano ognor degl' idolatri audaci,
E il ciel benededicendo, a morte alteri
Lieti sen gian del vero Dio seguaci.
Voi de' Re vostri empj uccisor ribelli
Oh quanto mal vi somigliate a quelli!

XXI.

Barbari, il Dio, che voi pingete irato,
S' egli è pur ver, che a vendicarsi presta
Sia la sua man, di giusto zelo armato
L' ira su voi farà piombar funesta.
A tal discorso da ragion dettato,
Stupido ognun, ognun confuso resta,
E quell' orrore invan cela e reprime,
Ch' anco in petto degli empj il vero imprime.

XXII.

Agitato è ogni cuor, quando si ascolta
Di più gridi confusi un suon repente,
E risonar fin su l' eterea volta
All' armi all' armi, o cittadin, si sente.
La polve intanto in denso turbo accolta
Scema agli occhi il fulgor di Febo ardente,
E di trombe, e tamburi i suoni alteri
Di morte, e di terror sembran forieri.

XXIII.

XXIII.

Qual dall' antro del *Nort* in su la terra,
Preceduto da venti minacciosi,
Fra tuoni il nembo irato si disserra,
E al Ciel vortici innalza polverosi;
Così volgendo in cor vendetta, e guerra,
Sprezzan le regie schiere i vil riposi,
E gridi alti spargendo, e orrende voci,
Verso Parigi sen venian feroci.

XXIV.

Non spende il grand' Errico il tempo invano
Del Rege estinto nel funèbre onore,
Inutil pompa, che l' orgoglio umano,
E la follìa de' vivi offre a chi muore;
Nè tomba scolta da maestra mano,
Nè carme vuol, che sua memoria onore,
Come del tempo ad onta, e della sorte
Credono i Grandi trionfar di morte.

XXV.

All' ombra di Valè là tra gli estinti
Vuol tributo inviar più illustre, e degno,
I ribelli punir, e salvi, e vinti
Far i sudditi suoi felici, e il regno.
Trema la Lega allor che vede accinti
Quei prodi all' alto sanguinoso impegno,
E dell' assalto al prossimo periglio
Degli Stati si scioglie il reo consiglio.

XXVI.

Corre Majenna delle mura in alto,
Ed alle insegne sue corre ogni schiera,
Per la difesa sì, che per l' assalto
Tutto disposta avea l' arte guerriera;
E a Borbon, che si avanza in su lo spalto,
I capi insultan della Lega altera.
Ma Parigi, pacifica dimora,
Qual pare a' nostri dì, non era allora.

XXVII.

XXVII.

Cento forti cingeanlo minacciosi
Dall' altrui tema, o dal furor drizzati.
Quei borghi allor non esistean pomposi,
Ch' oggi al piacer la pace ha consacrati.
Le campagne d' intorno, ove or fastosi
Sorgono al Ciel i bei palagi aurati,
Di rustici abituri erano sparte,
Che dalle mura un largo fosso parte.

XXVIII.

Ma dalla banda d' oriente intanto
Il gran Borbon tosto avanzar si vede;
D' esser in tutto il primo ei si fa vanto,
E morte ovunque i passi suoi precede.
Dal campo, e dalle mura in ogni canto
Il ferro al fuoco nel vibrar succede,
E crollano le torri minaccianti
Dei cavi bronzi ai fulmini tonanti.

XXIX.

Al campo intorno, e su l' eccelsa rocca
Volan di più guerrier le membra sparte,
Benchè da lungi il fulmine si scocca.
Fa strage orrenda in l' una, e l' altra parte.
Tutto fracassa u' il globo spinto tocca,
Tutto in polve riduce . . . . Con men d' arte
Pria si pugnava, e solo un ferro in mano
Dell' uom bastava al rio furore insano.

XXX.

Ma più barbaro poi l' industrioso
Ingegno umano al Cielo il fuoco ha tolto;
E ne formò quel globo rovinoso,
Da cui primiero il Batavo fu colto; (2)
Compresso il combustibile nitroso
Vola con la prigione, ov' è raccolto,
Che in giù cadendo avvien si franga, e porte
Dal rotto sen con strepiti la morte.

XXXI.

XXXI.

Non men crudel, ma con più d'arte chiuso
Serpe negli antri obliqui il nitro fiero;
Il fallace sentier calca deluso
Nel suo valor fidando il buon guerriero;
Quando repente dall' abisso schiuso
Scoppia all' aere di solfo un turbin nero,
E squadre in alto sbalza, urta, e sotterra
La insidiosa macchina di guerra.

XXXII.

Le vie son queste, e questi i rischi sono,
Che l' impavido Enrico affronta, e preme;
Nobil sentier s' apre in tal guisa al trono,
E ravviva ne'suoi la dubbia speme:
L'abbisso aperto al piè, su 'l capo il tuono
Con duce tal sprezza il guerrier, nè teme,
Ma corre audace al prode Re vicino,
Dove gloria lo guida, e il suo destino.

XXXIII.

Mornè tranquillo, e intrepido si avanza
Nel sen d' orror tra quel torrente ancora,
Di timore incapace, e di arroganza,
Sordo al rumor de' cavi bronzi ognora:
Mira con ferma, e insiem stoica sembianza
La guerra, che i mortali ange, e divora,
Come crudel, ma necessario male,
E dell' irato Ciel dono fatale.

XXXIV.

Qual filosofo marcia, ove il conduce
Onor sublime a' suoi doveri intento,
Benchè il pugnar condanni, il suo gran duce
Compiange, e fido il siegue in ogni evento,
E al coperto cammin già si riduce,
Dove la morte alberga, e lo spavento,
Là ve un pendio col sangue altrui difeso
L' accesso aveagli infino allor conteso.

XXXV.

XXXV.

Cresce col rischio ivi l' ardor guerriero,
Pieno è di estinti il fosso, e di fascine;
Ciascun tra questi aprendosi un sentiero
Slanciasi della breccia alle rovine;
Con l' arme in mano Enrico entra primiero,
Monta ogni altro avanzando, e giugne alfine
Con man vittoriosa in mezzo a loro,
L' insegna a innalberar de' gigli d' oro.

XXXVI.

Mentre atterriti i vinti a lui davante
Quasi già davan di rispetto i segni
Al vincitor cedendo, ed al Regnante,
Majenna accorre, e ne ravviva i sdegni;
E con l' esempio a' suoi valor spirante,
Gli anima a nuove stragi, e quell' indegni
Fan fronte al Re raccolti in ordin stretto,
Di cui temean solo a mirar l' aspetto.

XXXVII.

L' empia Discordia ancor su quelle mura
Nuota nel sangue, che per lei si versa:
Più da vicin si pugna, e più sicura
Porta ciascun la morte all' oste avversa:
Tonar non s' ode più la bocca oscura
Delli concavi bronzi, e con diversa
Forma un silenzio, figlio del furore,
Ai lor gridi succede, e a tanto orrore.

XXXVIII.

Il varco aprirsi ognun di rabbia acceso
Fra l' oste vuol con risoluta mano;
Or si avanza, or si arretra, ed il conteso
Muro or si cede, or si racquista invano;
Che di vittoria il braccio ancor sospeso
Vedeasi sostener in modo strano
Su le merlate cime a un tempo stesso
Di Lorena le insegne ai gigli appresso.

XXXIX.

XXXIX.

Or vinti, or vincitori oh quante volte
Tornan respinti gli aggressori arditi,
Come dell' ocean l'onde sconvolte
Corrono ratte, e fuggono dai liti;
Ma tra il sangue, tra i rischi, e tra le folte
Schiere stan fermi ai replicati inviti,
Nè grandi mai, come in quel dì fatale
Furo Enrico non men, che il suo rivale,

XL.

Di se signor ciascun con ugual vaglia
Il tutto osserva, e con sereno aspetto
Ogni ordine dispone, acciò che vaglia
A ritener suo stuolo in un ristretto.
Dal prode Essex condotto alla battaglia
Vien degl' Inglesi anche il drappello eletto,
Che seguitò primier gli aurati gigli,
Onde ognun d' essi avvien sen meravigli.

XLI.

Il patrio onore a sostener anch' essi
Pugnando a incontrar vanno il dì fatale
Su quelle mura, ed in que'luoghi istessi,
U'lor avi impugnar scettro Reale;
Ma Essex già sale su que' muri fessi,
A cui difesa combatteva Omale;
Arditi entrambi, qual finser gli Achei
Su le mura di Troja i Semidei.

XLII.

I fidi lor seguaci ad essi intorno
Di sangue aspersi, e di sudor ne stanno;
Francesi, Angli, Loreni in tal soggiorno
Pugnan ferocemente, e a morte vànno.
Angel sterminator, tu che in quel giorno
Reggevi il braccio, e ne alternavi il danno,
Arbitro delle pugne, in quella impresa
Di qual de' due partiti eri in difesa?

XLIII.

La gran bilancia nella eterna mano,
Dimmi, a favor di chi s'inchina e pende?
Col Re Majenna lungo tempo invano,
E con Essex Omal pugna e contende;
Aggressori, assaliti, il fosso, e il piano
Empion di morti, e fanno stragi orrende:
Pur niun cedeva ancora, e da per tutto
Era l'orrore ugual, uguale il lutto.

XLIV.

Dopo incerti contrasti alfin ottiene
Il partito Real gloria, e vantaggio,
Il grand' Errico vincitor diviene,
E fra 'l rubello stuol s'apre un passaggio;
Perde l'oste nemico ardire, e spene,
Nè di opporsi a' suoi colpi ha più coraggio,
Lascia i muri indifesi, e all' improvviso
Fugge dall'onta, e dal terror conquiso.

XLV.

Come da' Pirenei torrente altero
Scende nell' ime valli, e apporta orrori
Alle Ninfe confuse allor che fiero
Spezza gli argini opposti a' suoi furori:
Rupi, ed alberi svelle, che un dì fero
Fronte al Ciel, di più verni vincitori,
E di morte foriero, e di spaventi
Ne' campi incalza i fuggitivi armenti.

XLVI.

Precipitosamente il gran Borbone
Tale scendea dalle abbattute mura,
E col suo braccio dello stuol fellone
In un balen mietea la vita impura:
Niun de' *Sedici* omai più se gli oppone,
Che gli disperde insolita paura.
Majenna allora in sì dolente sorte
Ordina alfin, che a lui s' apran le porte.

XLVII.

XLVII.

E poichè i sparsi avanzi ebbe raccolti
Dentro Parigi, ei si ritira, e cede
Ai vincitori, che di rabbia stolti
Ne' sanguinosi borghi entrar già vede;
Oh come in quei guerrier d' ogni fren sciolti
Al bel coraggio un rio furor succede,
E delle fiamme preda, e delle spade
Tutto crolla, s' inclina, e scoppia, e cade.

XLVIII.

D' essi Enrico non cura, e impetuoso
Il fuggente nemico incalza, e offende,
Spinto da troppo ardor vittorioso
A' superati borghi oltre si stende;
Alla porta si avanza, e frettoloso
Vengano, o amici, grida, le tremende
Macchine della guerra, e con sicura
Faccia montiam su le superbe mura.

XLIX.

Mentre così gridava, ecco lucente
Fantasma appar di accesa nube in seno,
Che su l' ale de' venti leggermente
Dal Ciel scendea di maestà ripieno;
Della Divinità la fiamma ardente
Pingeali il volto d' un candor sereno,
E dall' aspetto, e da' suoi sguardi fuore
Uscìa mista pietade a sacro orrore.

L.

Ove corri, lui dice, alfin ti arresta
O sventurato vincitor, che vuoi?
Questa, che lasci in preda al sacco, è questa
La regia sede pur degli avi tuoi.
Come! il tuo trono, i templi miei funesta
Fiamma arder deve, e tu soffrir lo puoi?
Se uccider lasci i tuoi soggetti vinti,
Vanne, che Re sarai sol degli estinti!

LI.

A tal voce tonante al suol prosteso
Lascia il sacco il soldato, e resta immoto;
Ma dì guerriero ardir Borbone accesso,
Che all' agitato cuor più accresce il moto,
Grida, onde vieni a disturbarmi inteso
Fatale abitator di un mondo ignoto?
Chi sei? Che brami? E sembra il mar fremente,
Che anco placato mormorar si sente.

LII.

L' ombrá soavemente, ogni severo
Tuono deposto, a lui ripiglia allora;
Quel Luigi son io, qual tu guerriero,
Quel Re, che Francia con pio culto onora;
Dei Borboni, e di te padre primiero,
Alla cui fe il tuo cuor resiste ancora;
Quel che t' ama, e vegliando a te d' appresso,
Ti compiagne, e ti ammira a un tempo istesso:

LIII.

No, non temer, alla Real tua sede
Lo stesso Dio ti servirà di scorta,
Di tua pietà, non di valor mercede
Vuol, che Parigi a te schiuda la porta.
La bontà del gran Dio, che il tutto eccede,
Per me ti parla al core, e ti conforta.
Di lacrime di gioja a tali accenti
Dagli occhi dell'Eroe scorron torrenti.

LIV.

La pace, ch' entra nel suo cor, ne sgombra
Ogni rancor, e rende i sdegni oppressi;
Sospira, e sacro orror l' alma gl' ingombra,
Onde a lui china i suoi voler sommessi:
Tre volte invan tenta abbracciar quell'ombra,
Che tre volte s' invola ai vuoti amplessi,
E qual lieve vapor sparso dal vento
Il genitor dispare in un momento.

LV.

LV.

Su le merlate cime intanto ascese
Corron le armate schiere, e il popol folto,
E ferrei globi piove, e masse accese
Stuol di Franchi, e stranieri in uno accolto;
Ma vane rende il Ciel le ostili offese,
E il nembo svia contra Borbon rivolto,
Che il rischio vide, onde il campò leale
La discesa dal Ciel ombra Reale.

LVI.

Pien di celeste ardore, e di amorosa
Pietà, Parigi indi a mirar si arresta;
Francesi, dice, e tu città famosa
Quando fia, ch' al tuo Re non sii più infesta?
E come il sol, poichè la luminosa
Meta ha compito, e a tramontar si appresta,
Men molesto, e più grande a noi si fura,
Così parte l' Eroe da quelle mura.

LVII.

Indi a Vincenna, pien d' Iddio si avanza,
Là ve Luigi dettò leggi un giorno:
Vincenna, ov' è la tua gentil sembianza?
Ove i bei fregi, che rideanti intorno?
Prigion di Stato, e disperata stanza
Di quei Grandi, e ministri è il tuo soggiorno,
Ch' alto su noi tonanti alfine assorti
Cadder fra i nembi delle inique Corti.

LVIII.

D' instabil sorte fra gl' incerti calli
Furo oppressi, e oppressori in vario aspetto,
Or superbi, or modesti, e de' vassalli
Or la tema formando, ora il diletto.
Ma d' occidente dalle ombrose valli
Sorge la notte intanto, ed ogni oggetto
Di lutto, e morte a' nostri sguardi asconde,
Che vide il dì su le sanguigne sponde.

AN-

ANNOTAZIONI DEL CANTO SESTO.

1. *Questo è lo stesso Potier, di cui si è parlato nel Canto IV, e V. Egli fu molto protetto, e beneficato dal Duca di Majenna, non ostante ebbe il coraggio di dirgli, che lo rispetterebbe sempre come suo benefattore, ma che non lo riguarderebbe mai come suo padrone; anzi gli domandò permerso di ritirarsi presso Errico IV.*
2. *Fu un ingegniero Italiano, che sotto Filippo II. Re di Spagna per la prima volta fece uso delle bombe nelle guerre di Fiandra.*

L' ENRIADE

ARGOMENTO

DEL

CANTO SETTIMO.

Mentr' è Borbone in grato sonno immerso
Nell' aureo cocchio il pio Luigi il toglie,
E a contemplar le stelle, e l' universo
Provido il guida, e appaga le sue voglie:
Indi lo scorge per cammin diverso
Al cupo Averno, e alle celesti soglie,
E del Destin nel tempio a lui discopre
Dei discendenti suoi le glorie, e l' opre.

I.

D' un viver breve i troppo lunghi mali
Onde lenir Dio nel ben far fecondo,
Pietoso a pro de' miseri mortali
Due benefici genj ha posto al mondo:
Fidi compagni all' uom, degli vitali
Bisogni a lui scemano questi il pondo;
Questi il ristoran nelle angustie estreme,
Il grato Sonno è l' un, l' altro è la Speme.

II.

Allor che l' uom delle fatiche al peso
Non regge più tra gravi cure avvolto,
Ed il poter elastico sospeso
Ne' membri oppressi ogni vigor ne ha tolto,
Il sonno accorre, e a sollevarlo inteso,
Fa, che in dolce sopor resti sepolto,
Onde i passati affanni, e i suoi tormenti
In così grato obblio più non rammenti.

III.

III.

L' amica Speme poi con nobil face
Nuovi desii nel cuor desta, ed accende,
E se talvolta avvien, che sia fallace,
Fin con gl' inganni suoi grata si rende;
Ma vera gioja all' alma apporta, e pace,
Quando propizia a noi dal Ciel discende,
Quando del Divin braccio ne assicura,
E qual Dio stesso è allor costante, e pura.

IV.

Questi a se chiama, ed a recar riposi
Placidi al figlio ambo Luigi invita.
Rapido di Vincenna ai poggi ombrosi
Va il Sonno allor ch' ebbe tal voce udita;
Tacciono i venti al suo passar; festosi
Sogni, cui vita diè Speme gradita
Volano al Prence intorno, e uniscon poi
I papaveri loro ai lauri suoi.

V.

Preso allora il diadema in su la degna
Fronte del vincitor Luigi il posa;
Trionfa dice, amato figlio, e regna,
Di mia stirpe la speme in te riposa:
Ma il soglio, che ti annunzio, e questa insegna
Esser non dee per te la più famosa;
Sii pure Eroe, conquistator, Sovrano,
Se Dio non ti rischiara il tutto è vano.

VI.

Questi onori mondani altro non sono,
Che di umane virtù steril mercede;
Periglioso splendor, che passa, è il trono,
Che del tempo, e di morte agli urti cede;
Di un più durevol regno io t' offro il dono,
Quando instrutto il tuo cuor s' apra alla fede,
Vieni, per nuove vie siegui mie scorte,
Vieni a Dio stesso, e adempi la tua sorte.

VII.

VII.

Entrambi, in così dir, sovra lucente
Carro scorrendo van gli eterei campi,
Come da un polo all'altro di repente
Splendon per l'aria nella notte i lampi;
E tale apparve un dì la nube ardente,
Che il gran Tesbite ascose allor che gli ampi
Spazj del Ciel varcando, ascese alfine
Dell'attonito mondo oltre il confine.

VIII.

Di quelle sfere immense, e luminose,
I cui moti saper è a noi permesso,
Il saggio Creator nel centro pose
Il Sol, che gira intorno di se stesso;
E il dispensar di luce copiose
Fonti, e il tutto avvivar fu a lui concesso;
Ei parte le stagioni, e il giorno dona
Ad altri mondi, che gli fan corona.

IX.

Questi agl'impulsi di una legge astretti
A vicenda si attraggono nel corso,
A vicenda si evitano, e soggetti,
Quasi l'un l'altro servonsi di morso;
E a vicenda compartonsi gli effetti
Dei rai del Sol... ma il lor confin trascorso
Ne' vasti spazj da Dio sol compresi,
Veggonsi e mille mondi, e Soli accesi.

X.

Sovra di tutti i Cieli, ove risiede
Il sommo Dio, lor s'apre ampio sentiero,
Con la celeste guida, che il precede,
Libero poggia ivi l'Eroe guerriero;
E là raccolti i varj spirti vede,
Che a' frali corpi uniti il mondo intero
Già popolaro, ed il mortal soggiorno
Lasciando, fero in grembo a Dio ritorno.

XI.

A incorruttibil Giudice davante
Fatture sue si prostrano quegli enti.
Egli è quel Dio, cui l'uom serve, e ignorante
Ciascuno adora in guise differenti.
Dal Ciel con pietosissimo sembiante
Ei mira i nostri error, n'ode i lamenti,
E quelle folli idee ride, che il mondo
Osa formar del suo saper profondo.

XII.

Morte del tempo figlia a lui conduce
Di varj climi i tristi abitatori:
Ivi con i Bracmanni i Bonzi adduce
Coi prischi di Confucio adoratori.
Là son que' Persi, che senz'altra luce
Seguir di Zoroastro i folli errori,
E i pallidi abitanti della sponda,
Che il mare glacial bagna, e circonda.

XIII.

Nè mancan quei del suolo Americano,
Che ignoti un dì vivean nelle foreste,
D'un errore invincibile, ed insano
Vittime innumerabili, e funeste.
Alla destra di Dio ricerca invano
Suo Profeta il Dervis, e in bruna veste
Con gli occhi bassi il Bonzo, e penitenti
Sen vien vantando in vano i suoi tormenti.

XIV.

Di tal luce al fulgor tremando attende
Ciascun della sentenza il fatal tuono,
E tosto Dio, che il tutto vede e intende
O gli condanna, o accorda lor perdono;
Ma di accostarsi Enrico non pretende
Di quel giudizio all'invisi [illegible]rono,
Donde i decreti suoi detta [illegible] gran Nume,
Che indagar l'uomo audace invan presume.

XV.

XV.

Fra se stesso dicea qual sarà mai
La giustizia di Dio sovra costoro!
Gli punirà per aver chiusi i rai
Forse al lume, ch'ei stesso ascose a loro!
O qual tiranno rio potrà giammai
Dannargli a eterno orribile martoro
Giusta le leggi del Cristian, ch'ei stesso
Di far palese lor non ha permesso!

XVI.

Ah no: quel Dio, che ci ha creati, e regge
Tutti vuol, che sien salvi i figli suoi;
Per tutto ei c'istruisce, e ci corregge,
Per tutto, e in mille guise ei parla a noi:
Della natura l'immutabil legge
In tutti impresse, e d'essa a norma poi
Al Pagano, al Fedel dopo la morte,
Se il cuor fu giusto, ugual darà la sorte.

XVII.

Ma mentre dell'Eroe la mente ardita
S'inoltra a penetrar l'alto mistero,
A una voce dal piè del trono uscita
Scuotonsi i Cieli, e trema il mondo intero:
Taccion gli Angioli intenti, e a pena udita
Ogni astro la ripete in suo sentiero,
E par d'Iddio la voce alta e sublime,
Che all'uom parlò d'Orebbe in su le cime.

XVIII.

» Ch'osi, grida, o mortal? ah non ti arrendere
» Della debil ragione ai lumi insani:
» Dio ti fe per amarlo, e invan comprendere
» Pretendi ardito i suoi superni arcani:
» Ignoto al guardo, al cuor ei si fa intendere;
» Scusa gli errori involontarj, e vani;
» Danna i[illegible] .... apri tue luci ormai,
» Mortal, mentre del Sol splendono i rai.

XIX.

Ma da un vortice assorto in un baleno
Per altri spazj è trasportato Enrico
Verso un soggiorno informe, e d' orror pieno,
Immagin vera del caosse antico:
Di tanti soli ardenti, ond' è ripieno
Il Ciel, là mai non giugne un raggio amico;
Di quei begli astri, che di un Dio lavoro,
Diffondono al par d' esso i doni loro.

XX.

In quella terra orribile, ed infetta,
Agli Angelici spirti in odio ognora,
Il germe della vita la diletta
Destra d' Iddio non ha mai sparso ancora:
Ma par, che l' atra morte, e la vendetta
Ivi abbian fisso la fatal dimora:
Quali urli, oh Dio! quai spaventosi accenti,
Quai di fuoco, e di fumo ampj torrenti!

XXI.

O quai, grida Borbone, indegni mostri
Volano in questi climi iniqui, e rei!
Quai voragini accese in cupi chiostri
S' aprono ad ogni istante ai passi miei!...
Figlio, concede il Ciel, ch' oggi io ti mostri
Del pianto il regno, e degli eterni omei:
Ivi han le colpe albergo; entra, l' ingresso
Fatal dell' atre soglie è a ognun permesso.

XXII.

Passanvi entrambi, e al torvo sguardo, e losco
Borbon la Invidia iconosce, e vede,
Che di sua bocca con l' infame tosco
I merti, e i lauri altrui confonde, e fiede:
Degli occhi suoi la luce, che in quel fosco
Orror scintilla, ai rai del giorno cede;
Implacabil de' vivi ognor nemica,
Vana è sol degli estinti, e scaltra amica.

XXIII.

XXIII.

Poichè del grande Enrico ella si accorge,
Contorcendosi invan fieme, e sospira;
A lei d'appresso indi l'Orgoglio sorge
Superbo di se stesso, e che si ammira;
Pallida al volto la Viltà vi scorge,
E al guardo, che abbattuto intorno gira,
Debil tiranno, ch' ai delitti imbelle
Cede, e distrugge le virtù più belle.

XXIV.

Torbida, incerta, e d'altrui sangue tinta
La fiera Ambizione appar di poi,
Di sepolcri, e di troni intorno cinta,
E di schiavi, che il volgo appella Eroi:
Siegue la Ipocrisia tenera, e finta,
L' Inferno ha in cuor, e il Ciel negli occhi suoi,
Vi è il falso Zel, che di furor si pasce,
E l' Interesse, onde ogni vizio nasce.

XXV.

Restan confusi in rimirar l' aspetto
D' Enrico ad essi ignoto, e che li sprezza,
Questi atroci tiranni, che nel petto
Dei corrotti mortali usan fierezza;
E perchè mai non ebbero ricetto
Entrò quell' alma alla virtude avvezza,
Gridan: scorto da un giusto, ah chi è costui,
Che ne viene a insultar ne' regni bui?

XXVI.

Ma a lenti passi tra quei spirti immondi
Sen va l' Eroe con la celeste guida,
E penetrando in quelli antri profondi,
Cieli! che veggo mai, sorpreso grida!
Ah padre mio; non è colui,.... rispondi,
L' assassin di Valè? Sì l'omicida
Ferro egli stringe ancor con l'empia mano,
Che sedotta diè morte al suo Sovrano!

XXVII.

XXVII.

Il ferro ei tiene, onde l'armaron gli empj,
E in questi orridi abbissi ei si ritrova!
Quel, che la Lega invoca in su gli esempj
Di Roma stessa, che lo loda, e approva;
Quel, che Parigi onora, e a lui ne' tempj
Da' Sacerdoti istrutto un culto innova,
Di cui l'immago orna i sacrati altari,
Quì nell' inferno è fra tormenti amari!

XXVIII.

Ah mira, o figlio, in quelli accesi scanni,
Disse Luigi allor, quai rii tormenti
Soffron con più rigor quei Re tiranni,
Che fur vivendo l'idol delle genti!
Tanto vuol Dio, che qui provin d'affanni,
Quanto in terra fur pria fieri, e possenti,
Nè i proprj pagan sol, ma gli altrui eccessi
Da loro o non puniti, o pur permessi.

XXIX.

Morte tutte sparir fe le fugaci
Grandezze, e fasti, e ne domò l'orgoglio;
Lor tolse i vili adulator mendaci,
Che allontanar la verità dal soglio;
Ma il Vero istesso co' suoi rai vivaci
Forma or per essi il più crudel cordoglio,
Quando tremendo agli occhi lor si svela,
E l'opre, e vizj lor scuoprè, e rivela!

XXX.

Vedi tremar della sua voce al suono
Flagel del mondo i vincitori alteri,
Ch'Eroi conquistatori agli occhi sono
Del volgo, e a que' di Dio tiranni fieri:
Sul capo stesso lor piomba quel tuono,
Con cui strugger credean popoli intieri;
Vedi poscia quei Re, che all'ozio in braccio
Sol fero al trono inutil ombra, e impaccio.

XXXI.

XXXI.

Presso del trono imbelle assisi al pari
Scorge Borbon que' rei Ministri indegni,
Che de' costumi corruttori avari
De' sacri dritti oltrepassaro i segni,
E di Marte, e di Temi in su gli altari
L'onor vendendo, ed il destin de' regni,
Premj a virtù dovuti (illustre vanto
Degli avi nostri) offriro a vile incanto.

XXXII.

Voi pur sacri ad amor teneri cuori
N'andrete in sen degli abborriti chiostri,
Voi che in braccio ai diletti in grembo ai fiori
Traeste in languid'ozio i giorni vostri;
E insiem confusi negli eterni orrori
Ne andran con gli esecrandi orridi mostri
Quei mortali benefici, e felici
Di placide virtù deboli amici!

XXXIII.

Voi, cui breve diletto, o dubbio vano
Di lungo bene oprare il frutto ha tolto
Sarete ancor .... Sì parla Enrico, e invano
Cela il suo duolo in lacrime disciolto.
Ah se fia ver dic'ei, che il germe umano
Tutto quasi esser deve in folla accolto,
Per sodisfare il Giudice superno,
In questo albergo di dolore eterno;

XXXIV.

Se fier rimorso, e pene eterne ognora
Succeder denno a un viver passeggiero,
Che val la vita! miglior sorte fora,
Non aver giammai visto il dì primiero.
Ah perchè mai quel Dio, che il mondo adora,
Quel giusto Dio, quel Dio così severo,
Al troppo liber' uom non ha negato
L'infelice poter d'essergli ingrato?

XXXV.

XXXV.

Ah non credere, il Santo allor riprese,
Che a quelle tristi vittime infelici
Maggiori, che non furono le offese,
Sien destinati orribili supplici.
Limitato in punir con chi l'offese,
Prodigo è Dio ne' doni, e in far felici;
Egli è dell' uom fattor, ne' si diletta
Prender su l'opre sue crudel vendetta.

XXXVI.

Là nella terra il so, che ad ogn' istante
Qual rio tiranno vien dipinto a voi;
Ma in questo luogo istesso è un padre amante,
Che sferza dolcemente i figli suoi: (1)
Quivi ei trattien sua destra fulminante,
Nè soffre mai, che eterno abbisso ingoi
Quelli oziosi, e deboli mortali
Rei di difetti passeggieri, e frali.

XXXVII.

Così parlando, ascendono sicuri
Ai bei soggiorni d' innocenza sede;
Dell' inferno non son più gli antri oscuri,
Ma immortal luce folgorar si vede:
Verace gioja in rimirar quei puri
Luoghi nell' alma di Borbon succede:
Le agitatrici cure ivi non stanno,
Solo i piacer tranquilli albergo v' hanno.

XXXVIII.

Tutto in sì grati climi, o dolce amore,
Si sente il tuo poter; tu non sei quello
Dell' ozio figlio, ma un celeste ardore
Ignoto su la terra all' uom rubello:
Di te solo ripien felice il cuore
Gode, e torna a bramar piacer novello,
Piacer senza rimorso, e in l'amoroso
Fuoco, senza languir, trova riposo.

XXXIX.

XXXIX.

Quì stan que' buoni, e placidi Regnanti,
Che lunghe etadi hanno prodotto ognora;
Dei più sublimi Eroi, dei guerrier santi,
De' veri saggi è quì l'alma dimora;
De' gigli d'oro difensor costanti
Quì Carlo Magno, e Clodoveo si onora,
E quei, che inimistà disgiunse in terra,
Fraterno amor quì ricongiugne, e serra.

XL.

Quel Prence mira orno di tanti pregi,
Che ai padri nostri il Ciel propizio diede;
Luigi egli è il duodecimo, e tra' Regi
Qual cedro annoso sovrastar si vede:
Ei fu, che ne prescrisse i dritti egregi,
Che regnar fe sopra l'augusta sede
La bella Astrea della Clemenza accanto,
Che rasciugò de' suoi vassalli il pianto.

XLI.

Amboise è a' piedi suoi, di Francia amico,
Di Francia amor, fedel Ministro, e degno;
Di sangue, e di rapine ognor nemico,
Che d'amore al suo Re diè più d'un pegno.
Oh secoli, oh costumi, oh tempo antico
Degno d'invidia in ver!.... Felice il regno;
Colmo era il Re di gloria, e da per tutto
Godeasi appien di un dolce impero il frutto.

XLII.

Sotto un altro Luigi, oh amica sorte,
Fa che tornino a noi que' dì beati.
Qui stà il fior de' guerrieri illustre, e forte,
Che dal dover non dal furor guidati
Corsero generosi in braccio a morte;
Montmorancì, e Clisson tra i più lodati
Veggonsi, e Foè, Trimuglie, e a lor vicino
Vindice, e distruttor dei Re Gueschino; (2)

LXIII.

Ecco Bajardo, e l'inclita guerriera
Onta dell' Anglia, onor del Franco trono. (5)
Mira, dice Luigi, in questa sfera
Quanti Eroi, come te, famosi sono:
Ma di virtù seguaci, e della vera
Chiesa figli serbar di fede il dono;
Unqua non fero a' dogmi suoi contrasti;
Quello era il culto mio; perchè il lasciasti?

XLIV.

Semplice il loro cuor, docile, e puro
Fu sempre a sì gran madre obbediente....
Ma mentre a Enrico i santi accenti furo
Diretti dal buon duce in tuon dolente,
Ecco dischiusa appar del Fato oscuro
L'alta reggia, e spalancansi repente
Cento porte di bronzo agli occhi suoi,
E in quelle sacre soglie entran gli Eroi.

XLV.

D'un ala pronta, e d'un volo insensibile
Passa, e ripassa il tempo, e intorno vi erra,
Versando a piena man benchè invisibile
Il bene, e il mal, ch'è all'uom prescritto in terra.
Su ferreo altar un libro incomprensibile
L'inevitabile avvenir rinserra;
Ivi Dio stesso con eterni inchiostri
Segnò le pene, e i desiderj nostri.

XLVI.

Schiava la libertade in modo strano
Tra invisibili nodi è quì ristretta,
Nè qual despoto fiero il Dio sovrano
L'opprime già, ma sol la tien soggetta;
E perchè ad essa è ascoso il nodo arcano,
Perciò più volentier se gli assoggetta,
Che scelta a lei l'ubbidir sembra, e spesso
Par che impor voglia leggi al Fato istesso.

XLVII.

XLVII.

Sappi, prosiegue allor l'avo Reale,
Che da tal loco il Dio, che il tutto muove,
Suoi doni accorda al misero mortale,
E la Grazia efficace in esso piove;
Da qui, figlio, uscir dee quel vivo strale,
Che accenderà il tuo cuor di fiamme nuove,
Nè di affrettar, o differir ti è dato
Il tempo, che in sua mente è destinato.

XLVIII.

Troppo ahi son lungi ancor que' dì felici,
Quando del Ciel ficuti i tesori aperti,
Quando piovendo in te suoi benefici
Degnisi Dio tra' cari figli averti;
Della mollezza pria le seduttrici
Strade tu calcherai con passi incerti...
Scema, o gran Dio, quei dì, che nell'inganno,
E da te lungi un sì buon Re terranno.

XLIX.

Mira figlio, in que' luoghi oh quale in fretta
Folto numero d'anime si accoglie,
Che si aggira, e raggira, e s'urta, e affretta
A entrare, e a uscir dalle sacrate soglie!
Sappi, che questa è quella schiera eletta,
Che ad avvivare un dì mortali spoglie
Scenderà della terra in su la faccia
In quanti luoghi, e in quanti tempi abbraccia.

L.

Son le immagini varie de' viventi,
Che errando intorno van quai lievi piume;
Fin dall' eternità furo presenti
Lor opre ai sguardi dell' eccelso Nume;
Ma quì solo il Destin segna gli eventi
Del nascer lor nell' ampio suo volume,
Quì le vicende di lor varia sorte
Stan scritte, e i vizj, le virtù, la morte.

LI.

Accostiamoci o figlio, il Ciel concede,
Che i discendenti Eroi scuopra al tuo ciglio;
Del soglio il primo, e del tuo sangue erede
La gloria sosterrà del Franco giglio.
Di sua possa faran sicura fede
L'Ibero vinto, e il Belgio suol vermiglio;
Ma de' trionfi suoi fra lo splendore,
Nè al figlio ugual sarà, nè al genitore.

LII.

Due superbi mortali in quell'istante
Mira assisi Borbon presso del trono,
Un popolo tra ceppi alle lor piante
Ad adorarli al suol vedeasi prono:
La porpora Romana fiammeggiante
Gli adorna, e cinti di più guardie sono;
Per Re gli prende... Il sono, e non è inganno,
Risponde il Santo; Il nome sol non hanno.

LIII.

Pur troppo in ver del Prence, e dello Stato
Diverranno essi gli arbitri, e signori;
Richeliu, Mazarin, cui sarà dato (4)
Passar dall'ara alli scettrati onori,
Che al despotismo per voler del fato
S'avanzeranno a passi vincitori;
Grande, e sublime l'un, ma fier nemico,
Astuto l'altro, e più dannoso amico.

LIV.

Destramente cedendo alla tempesta
L'un d'essi i rischi eviterà da saggio;
Superbo l'altro oppor vedrassi a questa,
Ed all'onde irritate il suo coraggio:
Questi, che il volgo ammira, e insiem detesta,
Nemici ai Prenci del Real legnaggio,
Con l'arti loro, e con l'audace ingegno
D'utile al Re saran, d'affanno al regno.

LV.

LV.

Tu nelle idee vasto, e possente meno
Colber tu primo infra gli Eroi secondi, (5)
Tu sol farai, che della Francia il seno
Con felice abbondanza si fecondi:
Tu, che una gente ingrata, e senza freno
Coi beneficj tuoi vinci, e confondi,
Pari al pio condottier, che d'Israello
Il popolo nutrì benchè rubello.

LVI.

Ma Ciel! Che miro mai! qual numeroso
Di schiavi stuol pomposamente abbietto
Veggo dinanzi al trono maestoso
Di un Re, che fa tremarli al suo cospetto!
Francia non vide mai Re più fastoso,
Nè popolo giammai tanto soggetto, (6)
Avido al par di te di nobil gloria,
Il veggio in traccia gir della vittoria.

LVII.

Della Diva incostante al vario impero
Esposto il veggo, e sempre ardito, e forte
Nell'avversa, costanza ei serba altero,
E assai d'orgoglio in la propizia sorte:
Ei sol facendo fronte al mondo intero,
Grande in vita sarà, maggiore in morte,
Rispetto al par di te, più ancor timore,
Saprà inspirar, ma non già tanto amore.

LVIII.

O di Luigi avventurosa etate!
Per te dalla benefica natura
Sul Franco suolo a piena man versate
Scelte grazie saranno oltre misura;
Tu in Francia apporterai l'arti pregiate,
E in te si specchierà l'età futura;
S'udran dell'alme Muse i gràti carmi,
Vivran le tele, e spireranno i marmi.

LIX.

LIX.

Stuolo di saggi insieme accolto, e intento
Allor vedrassi a misurare il mondo,
Legger ne' vasti Cieli, e con portento
Della natura penetrare il fondo;
E della oscura notte in un momento
Lor raggi dissipar l' orror profondo;
Fugge l' orror, vinto da tanta luce,
E il dubbio in braccio al ver gli ricondnce.

LX.

E tu figlia del Ciel, che tanto puoi,
Bella Armonia, d' ogni mortale in petto,
Tu, che adornasti coi favori tuoi
La Grecia, e Italia, che ti dier ricetto;
Tuo dolce ardir deh stendi anco fra noi,
Onde possano i Franchi con diletto,
I lor trofei cantando vincitori
Cignersi il crin guerrier con doppj allori.

LXI.

Oh qual popol d' Eroi nascer si mira
Fra i Borboni, e pugnar! pien di valore
Fra mille rischi il gran Condè rimira, (7)
Or del trono sostegno, ed or terrore;
Suo ben degno rival Turena ammira,
Che senno ha più, se ha men di lui splendore,
E Catinat, che alle virtù d' un saggio (8)
(Raro ad unir) giugne il guerrier coraggio.

LXII.

Su le muraglie col compasso in mano
Vedi Vauban, che alle grand' opre intento (9)
Fermo sprezza e tranquillo il romor vano,
E il fulminar di cento bronzi e cento:
E Luxembourg, che all'Anglo, ed al Germano (10)
Apportator sarà d' alto spavento;
Quel prode Luxembourg, che fe la sorte
In guerra invitto, e sventurato in Corte.

LXIII.

LXIII.

Vedi in Denen il gran Villars audace
All' aquila Cesarea opporsi, e degno
Rival d' Eugenio, arbitrator di pace
Farsi, e del suo Signor scudo, e sostegno:
Ma chi è quel giovin Prence, in cui verace
Splende la maestade, e nato al regno,
Con leggiadro sembiante, e senza orgoglio
Mira con occhio indifferente il soglio?

LXIV.

Oh quale agli occhi miei nube funesta
L' invola, e il cuopre tenebroso velo!
Presso a salir su 'l trono invida, e presta
Ecco già scocca in lui la morte il telo!
Del regio augusto sangue, oh figlio, in questa (11)
Pianta versò tutti i suoi doni il Cielo;
Ma perchè, oh Dio, tal opra di tue mani
Vuoi, che appena si mostri agli occhi umani?

LXV.

Alma sì grande avrìa la Francia appieno
Resa beata sotto lieti auspici,
Di dolce pace, e di abbondanza in seno
Fatto ne avrebbe i popoli felici;
Del regno suo solo distinti avrieno
I fortunati giorni i benefici:
Oh dì fatal! quanto per esso, ahi quanto
Sarà giusto, o Francesi, il vostro pianto!

LXVI.

Qual fia il duol vostro, allor che insieme accolti
Giacer vedrete in un sepolcro istesso
La madre, i figli, e seco lor sepolti
I cari sposi l' uno all' altro appresso!
Debol rampollo resterà de' folti
Rami recisi, ed a' miei figli in esso
Sarà alla Francia in fasce un Re lasciato,
Dolce, ma debil speme dello Stato. (12)

LXVII.

LXVII.

Oh prudente Fleurì, che i suoi primieri
Anni di regolare avrai la cura,
Sempre l'oggetto sia de' tuoi pensieri
Questa del sangue mio parte più pura;
Tu d'uom, di Re li sacri alti doveri
Nel suo tenero ouor nudrir procura;
Dì, che all'amor de' suoi grato si renda,
Che por lor nato a ben regnare apprenda.

LXVIII.

L'antica maestade in te ritorno,
Francia felice, insiem con esso faccia,
E sgombri il vel, che si spandea d'intorno
Di tanta luce ad oscurar la traccia:
Tornin d'utili doni il seno adorno
L'arti presso a fuggir fra le tue braccia,
E Nettun vegga dalle vaste sponde
Le Franche insegne sventolar su l'onde.

LXIX.

Sorgi, l'Eussino, il Nilo, e l'India i suoi
Tesori t'offre pel commercio aperti;
Serba la pace, e l'ordine fra' tuoi,
Senza curar vani trionfi incerti:
Basti per gloria tua, se pur lo vuoi,
L'esser de' Regi l'arbitra, e de' serti.
Troppo, rammental pur con tuo rossore,
Ti costò troppo l'esserne il terrore.

LXX.

Vedi altro Eroe, che del fanciul Sovrano
Farà le veci, e spiegherà la mente,
Contro cui la calunnia, benchè invano,
Tenta aguzzar l'avvelenato dente:
Che debol no, ma ognor facile, e umano,
Amico del piacer, d'indole ardente,
Scaltro, e d'ingegno in novità fecondo
Terrà agitato, e insiem contento il mondo.

LXXI.

LXXI.

Su l'Europa divisa in ogni evento,
Ei con nuov' arte esercerà l'impero;
Acquisteran per lui nuovo ornamento
L'arti più belle, e il lor fulgor primiero;
Nato per ogn' impiego, avrà il talento
Di cittadin, di padre, e di guerriero;
Rege ei non è, ma con gli esempj sui
L'arte del regno, o figlio, insegna altrui.

LXXII.

Ma .... oh qual si vede in sen d' atra tempesta
Fra lampi folgorar l'aurato giglio,
E fiaccata dell' aquila la testa,
Di sangue il suolo Ispan render vermiglio!
Padre, Enrico gridò, qual scena è questa?...
Tutto nel mondo cangia, e ha fine, o figlio,
Risponde il Santo, ormai di Carlo quinto ...
Il Ciel vuol nella Spagna il seme estinto.

LXXIII.

D' un Dio gli arcani adora, e mira intanto
Che umil l'Iberia un Re da noi richiede:
Di leggi imporle avrà il felice vanto
Un nostro figlio di quel trono erede,
Filippo .... Del piacere al dolce incanto
Sorpreso Enrico si abbandona, e cede....
Ma il grand' avo il reprende, e in esso calma
Quel primo ardor, onde fu mossa l'alma.

LXXIV.

Frenati, ei dice, e temi: affanni spesso
Sieguon la gioja! È ver l' Ispano soglio
Un nostro germe avrà, ma questo stesso
Onor, di risse un dì sarà germoglio.
Ah politici indegni a quale eccesso
Falsa ragion vi guida, ed empio orgoglio!
Filippo!.... o figlio; e quando fia che insieme
Sia Francia, e Spagna unite nel mio seme! (13)

LXXV.

Disse, e in un punto Enrico più non scerne,
Che di oggetti confusi un misto solo;
Serransi del Destin le soglie eterne,
E si eclissa per lui l' etereo polo.
Drizza l'Aurora a schiuder le superne
Porte del sole in oriente il volo;
Spiega la notte altrove i neri ammanti,
Fuggon con essa i sogni, e l' ombre erranti.

LXXVI.

Sente al destarsi Enrico entro del petto
Un coraggio novello, e un divo ardore;
Spirano i sguardi suoi tema, e rispetto,
E sparge il volto a lui Divin fulgore;
Così, poichè del popolo diletto
Il condottier parlato ebbe al Signore,
Gli Ebrei prostesi non ebber coraggio,
D' alzar la fronte de' suoi sguardi al raggio.

AN-

ANNOTAZIONI DEL CANTO SETTIMO.

1. *Questo luogo è il Purgatorio conosciuto ancora nella Mitologia de' Gentili, come apparisce dall' Eneide di Virgilio.*
2. *Il Contestabile Gueschin pose Enrico di Transtamar sul trono di Pietro il Crudele.*
3. *Questa è la celebre Pulcella d' Orleans, fatta bruciare dall' Inglesi, quando in una sortita da Compiegne fu fatta da essi prigioniera.*
4. *Richelieu, e Mazzarino sono troppo noti nella storia: il loro carattere è ben dipinto in questo canto.*
5. *Il celebre ministro Colbert fu odiato dal popolo, nonostante di aver sempre procurato il bene di esso.*
6. *Descrizione di Luigi XIV, e del suo famoso secolo.*
7. *Luigi di Borbone, o sia il gran Conde, e Enrico Visconte di Turena passarono per i migliori Generali del loro secolo.*
8. *Il Maresciallo di Catinat dopo avere comandato più volte l' esercito di Francia, e guadagnato varie battaglie, specialmente quella di Staffarda, servì senza mormorare sotto altri generali a lui inferiori di merito: Lasciò il comando delle armi senza lagnarsi, e senza domandare al Re nè ricompensa, nè giustizia: Visse, e morì da Filosofo in una sua campagna.*
9. *Il Celebre Maresciallo di Vauban, il più gran Generale del Genio, che siasi conosciuto in Europa.*
10. *Francesco Enrico di Montmoranci nonostante di aver riportato molte vittorie in Germania, e*

in Fiandra, per intrighi di Corte, e odio de' ministri fu messo alla Bastiglia.

11. *Il Duca di Borgogna morto assai giovine.*

12. *Questi è Luigi XV.*

13. *Si allude alla guerra de' Pirenei, ed all' assedio di Fuente Rabia.*

L'EN-

Digitized by Google

L' ENRIADE

ARGOMENTO

DEL

CANTO OTTAVO.

Giugne il soccorso del Monarca Ispano
E la Lega riprende ardir novello:
Volan pronti a pugnar d' Ivrì sul piano
L' esercito Reale, ed il rubello.
Cade percosso dall' Eroe Sovrano
Egmonte estinto in singolar duello:
Vinto allor di Parigi entro le soglie
Majenna i resti del suo campo accoglie.

I.

MEN superba in Parigi ormai la ria
Lega confusa irresoluta ondeggia;
D' un Re, d' un trono ogni pensiere oblia,
Teme Enrico, il cui nome alto grandeggia;
Nè dar scettro a Majenna ella desìa,
Nè del suo braccio vedovar la reggia;
Ma con decreto vil l' offre soltanto
L' usurpato da lui titolo, e vanto. (1).

II.

Luogotenente egli era, e con baldanza
Il tutto sol reggea senz' opra altrui;
Re senza scettro eserce alta possanza
Sul popol, che combatte, e muor per lui:
Onde di nuovo i Capi in adunanza
Vindici accoglie de li torti sui:
Là è Chatre, Omal, Nemur, Sanpol, Brisacco,
L' instabile Giojosa, e Canigliacco.

III.

III.

Vengono questi, e la ferocia in volto
Portan dipinta, e la vendetta insieme,
Rabbia spiranti, e un vano orgolio, e stolto
Serbando ancor infra le angustie estreme:
Altri ne vien per le ferite, e il molto
Sangue versato indebolito, e geme;
Ma quelle piaghe istesse, e nuovi, e forti
Stimoli sono a vendicarne i torti.

IV.

A Majenna ciascun fattosi intorno
Col ferro in mano aspra vendetta giura;
Tal su le cime dell' Olimpo un giorno
De' rei giganti la progenie impura,
Nella Tessaglia, de' Celesti a scorno,
Monti a monti d' imporre ebbe la cura,
E minacciando il Ciel con fiero orgoglio
Credè gli eccelsi Dii sbalzar dal soglio:

V.

Ma da squarciata nube ad essi altera
Discordia appar su carro fiammeggiante,
Coraggio, grida, ecco l'armata Ibera,
Di vincere, o morir questo è l' istante.
Corre a tal voce Omal, e la straniera
Oste dall' alto scuopre ancor distante,
Ed a' suoi volto, a rimirar l' invita
La da gran tempo attesa Austriaca alta.

VI.

Sciolto è il consiglio e accorre frettoloso
Majenna anch' ei verso il sacrato sito,
U' i Franchi Regi estinti hanno riposo,
E già l' Ispano stuol si avanza ardito.
Bello è veder l' ammasso luminoso
Del vivo acciaro al lucid' oro unito,
Onde l' armi brillanti, ed i cimieri
Sembra, che i rai del sol sfidino altieri.

VII.

VII.

Tutto il popol vi accorre, e in lieto ciglio
Accoglie il condottier di quelle squadre:
Egmont' egli è guerrier feroce, e figlio (2)
Ambizioso d' infelice padre;
Fra Belgi nacque, u' nel comun periglio
Pene il padre sofferse inique ed adre,
E a morte corse per serbar illesi
Della cara sua patria i dritti offesi.

VIII.

Vil cortigiano il figlio, e buon guerriero
Bacia la man, che al genitor diè morte;
Della sua patria aggrava il destin fiero,
E di Parigi appressasi alle porte:
Qual Nume tutelar lo invia l' Ibero
Di Majenna a difendere la sorte,
E secondando l' impeto natio,
Mostran le schiere di pugnar desio.

IX.

Crede al campo Real onta, e spavento
Recar Majenna col favor di Egmonte,
Tanto di questo al nobile ardimento
Fida, e a sue genti all' armi avvezze, e pronte.
Ma, oh qual prova il tuo cuor gioja e contento,
Gran Re, a tal vista, e corri ad essi a fronte,
Poichè il momento ormai scuopri vicino,
Che di Francia fissar debba il destino!

X.

Là presso Iton, e alle feraci sponde
D' Euro si stende fortunato piano,
Dove natura i doni suoi diffonde
Sul bel terren con generosa mano;
Nè oltraggio fatto ancora alle feconde
Sue messi avea furor di Marte insano,
Ma quei soggiorni ognor rendean più grati
Di Flora i doni, e i Zeffiretti alati.

XI.

XI.

Viveano i giorni lor lieti e contenti
Di quei campi le Ninfe abitatrici,
Benchè per tutto cinte da spaventi
Della Discordia tra le fiamme ultrici;
Nè il rauco suon de' bellici strumenti
Turbò mai l'eco di quegli antri amici.
Semplice povertà, che il Ciel protegge
Alla licenza militar diè legge.

XII.

Là stendonsi i due campi, e lor davanti
Le stragi vanno, e i mali della guerra;
Dell'Euro, e dell'Iton miste coi pianti
Scorrono l'onde a dissetar la terra:
Sparsi i pastori fuggono tremanti,
E ognun ne' boschi cauto si rinserra,
Lor seguono le spose, e in braccio stretti
Portan gemendo i cari pargoletti.

XIII.

O sventurati abitator di queste
Grate a innocenza amene piagge apriche,
Non incolpate il Re delle funeste
Guerre agli ozj campestri ognor nemiche;
Pace ei sol brama, ed a' suoi lauri innèste
Tosto germoglieran le olive amiche;
A tanti mal ei di por fine intende,
V' ama, per voi combatte, e vi difende.

XIV.

Ma ogn'istante, che passa a Enrico è caro,
Onde veloce tutto il campo gira
Sopra destrier de' venti agile al paro,
Che i rischi affronta, e a guerreggiare aspira,
E fiero in sostener peso sì chiaro
Pesta l'erboso suol con nobil ira;
Splendono intorno a lui que' guerrier forti
Compagni di sua gloria, e di sue sorti.

XV.

XV.

È quivi Omon guerrier canuto, e saggio, (3)
Che sotto cinque Re la spada ha stretto,
Sullì, Nangì, Crillon pien di coraggio, (4)
Per cui la Lega ha insiem odio, e rispetto;
E Birone, il cui nome alto messaggio
D'orror precorre de' rubelli in petto, (5)
Col giovin figlio impetuoso, e ardente,
Che fu poscia.... ma allor era innocente.

XVI.

Ivi è Turena ancor, che di Sedano (6)
Per la giovin Buglion fe il grand'acquisto,
Che d'Armando al poter si oppose invano,
E nato appena rovinar fu visto.
Fra questi appar degli Angli il Capitano,
Quale in vago giardin tra gli olmi misto
Sorge frondoso un bel palmizio altero,
Che lieto va del tronco suo straniero.

XVII.

Nell'elmo, onor del capo illustre e degno,
L'oro fiammeggia, e il lucido diamante,
Questo è quel caro, e prezioso pegno,
Con che onorollo un dì l'altera amante,
Di verace valor non solo in segno,
Ma in prova certa del suo ardor costante;
Ambizioso Essex con pari onore
Tu i Re difendi, e sei d'Elisa amore.

XVIII.

Vien poi Clermont, Trimuglie, e d'essi a lato
Siegue Foquier con l'infelice Nesso,
E Lesdiguier tra tutti il fortunato,
Con Aglì, ch'ebbe allor fatal successo.
Ciascun di questi Eroi si affolla armato
Al Re d'intorno, e nel suo volto espresso
Il presagio vedea, che di futura
Vicina omai vittoria l'assicura.

XIX.

Ma stà incerto Majenna, e in se ristretto
In labirinto di pensier s' intrica,
E di cercar nell' abbattuto petto
Pretende invan la sua virtude antica;
O perchè ingiusto creda il suo progetto,
Che non merti del Ciel la mano amica,
O perchè l' alma in ver spesso prevede
Ne' gravi casi il mal, che le succede.

XX.

Pur qual Eroe, che a' sensi suoi comanda
La debolozza sua non manifesta;
Ilarità dal volto sol tramanda,
Ma cela in cuor la doglia aspra e funesta;
E ad animare or questa, or quella banda
Corre, e si volge a qualla parte, e a questa,
Altrui spirando baldanzosamente
La bella speme, che in suo cuor non sente.

XXI.

Pien d' un ardor, che d' imprudenza è figlio,
Gli stà d' appresso Egmon giovin gagliardo,
Ch' avido omai di marzial periglio
Par Majenna accusar di troppo tardo;
Qual della tromba al suon, dal prato esiglio
Prende Tracio destrier senza ritardo,
Il morso brama, e indocile, e guerriero
Salta, scotendo il crine, e il capo altero;

XXII.

Tal Egmonte parea; nobile ardore
Gli scintilla negli occhi, e scalda il petto,
E immaginando il suo vicin splendore
Di vana illusion prende diletto;
Crede, che la vittoria al suo valore,
E lo stesso destin debba rispetto:
Ahi misero! Ei non sa qual sorte amara
Il Ciel d' Ivrì nel campo a lui prepara.

XXIII.

XXIII.

Contra i rubelli intanto il grand' Enrico
Si avanza, e a' suoi favella in nobil suono: (7)
» O miei fidi Francesi, ecco il nemico,
» Seguite i passi miei, Re vostro io sono:
» Questo Pennacchio mio sia l'astro amico
» Di scorta a voi fra la tempesta, e il tuono,
» Ei vi sarà, lo giuro, ad ogn' istante
» Nel sentiero d' onor guida costante.

XXIV.

Al suon di detti generosi tanto,
Che di un Re vincitor da' labbri scoppia,
In ogni suo guerrier, che gli stà accanto,
Errico un nuovo ardir spira, e, raddoppia:
Dell' armi invoca il Dio temuto, e santo;
Ciascun lo imita, e seco lui si accoppia;
Sieguon gli altri il lor duce, e a un tempo irate
Si avanzano alla pugna ambe le armate.

XXV.

Così dagli erti monti, che partiti
Un tempo furo dall' Erculea mano,
Scendon furenti gli aquiloni uniti
Il cupo ad agitar doppio Oceáno:
Gli opposti flutti allor urtansi arditi,
E al nembo schiuso il timido Affricano,
Mentre folgora il Cielo, e il dì si oscura,
Crede l' orbe sconvolto, e la natura.

XXVI.

Ma o qual novella macchina di guerra
E stragi e morti accresce in ogni lato!
Arma crudel, che a spopolar la terra
In Bajonna temprò Demone irato;
Picciola lancia, che al fucil si afferra
In varie guise apporta estremo fato,
Fere, urta, scoppia, il globo spinto fischia...
Ma già comincia la feroce mischia.

XXVII.

Il tumulto, il coraggio, e la destrezza,
L'odio, la rabbia, i gridi, ed il terrore,
Del sangue uman la sete, e la fierezza,
Di ceder l'onta, e il militare onore,
Passan da schiera in schiera, e si disprezza
Morte, che ovunque spande il suo furore,
E per man dell'amico, e del fratello
Muore più d'uno in questo campo, e in quello.

XXVIII.

La natura ne freme, e non usate
A sangue uman ne son le ripe asperse;
In cento lance a danno suo drizzate
Borbone allora il suo destrier converse,
E tra le rotte schiere, e rovesciate
Con prode mano ampio sentier si aperse:
Fido il siegue Mornè lieto e sereno,
Qual Genio tutelar de' rischi in seno.

XXIX

Tal ne' Tessali campi anche i possenti
Della terra, e del Cielo alti motori
Sotto spoglia mortal le Greche genti
Finser pugnanti in marziali orrori;
Così del Cielo i Serafini ardenti
Veri ministri dei divin furori,
De' venti in sen fra la tempesta, e il tuono
Scuotono l'orbe, e pur tranquilli sono.

XXX

Son da Enrico a Mornè gli ordini porti,
Figli di quelli intrepidi pensieri,
Che della pugna fan cangiar le sorti,
E fissano il destino degl' imperi:
Passan per lui dai duci alle coorti,
Per regolarne gl' impeti guerrieri,
E queste ora divise, ora ristrette
Son da uno spirto sol mosse, e dirette.

XXXI.

XXXI.

Mornè al Re torna, e segue la sua traccia ;
Gli parla, e da più colpi lo difende ; (8)
Ma di sangue a lordar le stoiche braccia
Nel petto de'mortali unqua non stende.
Sol d'Enrico in difesa il ferro ei caccia,
Per cui verace amor l'alma l'accende,
E nuovo Eroe, mentre il pugnare accusa,
La morte affronta, e darla altrui ricusa.

XXXII.

L'intrepido Turena intanto avea
Le squadre di Nemours in fuga volte,
E Agli la morte, ed il terror spargea
Tra quelle truppe fuggitive, e folte ;
Fier delle antiche pugne ei risplendea,
E in vecchie membra ha nuove forze accolte ;
Ognun cedeva ai colpi suoi, soltanto
Di opporsi a lui giovin guerriero ha il vanto.

XXXIII.

Questi in quel dì fatal per la primiera
Volta nel campo avea la spada cinto ;
Novizio ancor nella tenzon guerriera,
E di nuovo Imeneo tra i nodi avvinto,
Caro ai teneri amor, con alma altera
Sdegna sol per baltade esser distinto,
E ad onta pur dell'amoroso laccio
Vola di gloria ardente a'rischi in braccio.

XXXIV.

La giovinetta sposa il Cielo accusa
Detestando la Lega, e la battaglia,
E a lui pria di partir, mesta, e confusa
Volle il petto coprir con piastra e maglia,
E in pianto sciolta, che tener più chiusa
Non può la pena, che il suo cuor travaglia,
Con man tremante d'elmo prezioso
Cinse la fronte dell' amato sposo.

XXXV.

XXXV.

Il giovin prode rapido si avanza
Contra d'Aglì tra il sangue, e tra la polve,
E fuor dell'altre squadre con baldanza
In esso il suo destrier punge, e rivolve;
Di lancia armati, e fieri in lor possanza,
Scontransi, e i colpi l'un nell'altro volve;
Trema all' urto la terra, e volan mille
Dall' aste rotte lucide faville.

XXXVI.

Così in Cielo talor due nubi ardenti,
Che il tuono, ed il terror chiudono in grembo,
Veggonsi urtarsi per le vie de' venti,
E i lampi folgorar nel denso nembo,
E fieri strali ad atterrir le genti
Piovon dall'atro vorticoso sghembo....
Ma lasciati i destrier, furia novella
Quest' infelici a nuova morte appella.

XXXVII.

Splende l'acciar nella lor man fatale,
E la Discordia rea l'ire ne accresce,
Maligno di furor Genio infernale,
Forier di certa morte ivi si mesce;
Ah infelici che fate! ogni ferale
Colpo arrestate omai, che ad ambo incresce!
Ma da ria sorte a maggior furia accesi,
A trapassarsi il cuor sono ambo intesi.

XXXVIII.

Nel caro sen, che per rio fato ignora,
Cerca ognun d'essi immergere l'acciaro;
Dal ripercosso, e franto arnese fuora
Escon faville, che lo fan più chiaro;
L'avide mani il sangue già colora,
E sol lo scudo, e l'elmo alcun riparo
Fanno dei colpi al fulminar si forte,
E i passi ancora arrestano di morte.

XXXIX.

XXXIX.

Ugual possanza, ugual virtù si ammira
Dall'un nell'altro, e uguale onor si rende;
Agli funesto intanto un colpo tira,
Che l'Eroe generoso a terra stende;
L'elmo gli cade, e tra la polve gira,
Sul giovin viso il vel morte distende;
L'altro il soccorre in quel fatal periglio,
L'abbraccia, il mira, e riconosce il figlio.

XL.

Grida, freme, e in se volge la funesta
Spada, ma ognun si oppone al suo furore,
Ond'ei senz'arme involasi all'infesta
Terra, ahi! colma per lui di tetro orrore!
Il trionfo fatal piagne, e detesta,
Rinuncia al mondo, e ad ogni van splendore,
E abborrendo se stesso, le profonde
Pene del cuor entro i deserti asconde;

XLI

Là, o sia che il sole apporti il nuovo giorno,
O tuffi in mare i suoi destrier già lassi,
Del suo figlio infelice il nome intorno
Fa all'eco replicar de' cavi sassi:
Ma la giovine sposa al rio soggiorno
Timida volge i mal sicuri passi,
Cerca lo sposo amato, e al suol rivolto
Fra la folla de' morti il vede accolto.

XLII.

Smarrita resta, e i gravi occhi languenti
Mortal velo ricuopre.... Ahi caro amante!
Grida, ma dal dolor tronchi gli accenti,
Più non prosiegue, e cade al suol tremante.
Gli occhi riapre alfin; coi labbri ardenti
Gli ultimi baci imprime in quel sembiante;
Seco si stringe in sanguinoso laccio,
Sospira, il guarda, e muore ad esso in braccio.

XLIII.

XLIII.

Voi, che vittima foste, oh padre, oh sposi
Di que' miseri giorni iniqui ed empi,
Potess' io almen voi rendere famosi,
E i nomi vostri alli futuri tempi;
Onde i posteri ognor pianti pietosi
Spargan su i vostri casi, e i tristi esempi
Servano altrui di norma, e ognun deteste
Degli avi suoi le colpe atre, e funeste.

XLIV.

Ma chi è il giovine Eroe, che della Lega
Disperde, e fa fuggir le ardite bande?
E un Nume par, cui tutto cede, e piega,
Dando del suo valor prova si grande!
Biron egli è, che le sue squadre spiega,
Urta le avverse, e nuovo orror vi spande,
Solo Omal se gli oppone, e le atterrite
Sue genti arresta, e grida, ove fuggite?

XLV.

D'ambo i Loreni ah deboli seguaci,
Così Parigi, e Roma difendete?
Seguite con virtù miei passi audaci,
Duce d'Omal, voi vincitor sarete;
E in lor volgendo i bieohi rai vivaci
Di nuovo ardir le infiamma, e fa che liete
Si ristringan le squadre con Fossosa,
Con Bovò, con Saint Paul, e con Giojosa.

XLVI.

Di questi a secondar l'impeto insano
Fortuna accorre con propizio volo;
Biron non fugge, e con ardita mano
Il numeroso affronta armato stuolo:
Ma a tal torrente oppone argine invano,
Da ben pochi seguito, audace ei solo,
E a lato suo spirante Parabero
Vede, e tra morti il misero Foquiero.

XLVII.

XLVII.

Con Nesso, con Clermont Aggenne estinto
Mira, e se stesso vede da fatale
Colpo percosso, e quasi a morte spinto....
Muori, o Biron, che assai per te più vale;
Sì bella morte il nome tuo distinto
Avrebbe, e tua virtù resa immortale;....
Ma la nuova a Borbon giugne ben tosto
Del rischio, a cui stava Birone esposto.

XLVIII.

Ei l'amava, non già qual Re severo,
Che soffre, che a piacerli ognuno aspiri,
E d'un suddito il sangue in modo altero
Crede pagar, sol che benigno il miri;
Dell'amistà sentia nel cuor sincero
La nobil fiamma Errico, e i bei desiri;
Bella Amistà, dono del Cielo eletto,
Dolce piacer, delle grandi alme oggetto.

XLIX.

Bella Amistà, per ignorar tuoi pregi
In mezzo al fasto lor pieni d'orgoglio
Miseri sono, e sventurati i Regi,
Quei troppo illustri ingrati assisi in soglio!
Per te ogni rischio avvien, che affronti, e spregi
Il grand' Enrico, e senta un ver cordoglio;
Tu a lui, per trar l'amico suo d'impaccio,
Porgi ali al piede, e vigor nuovo al braccio!

L.

Contra Borbon ogni altrui schermo è vano,
Che gli ordini più chiusi apre, e discioglie.
Biron languente a vista del Sovrano
I fuggitivi spirti al cuor raccoglie:
Biron, Biron? È del tuo Re la mano,
Che de' nemici a' colpi fier ti toglie,
Giacchè novella vita or ti concede,
Eterna, e intatta a lui serba la fede,.....

LI.

Ma, o qual romor! spiega Discordia i vanni
Fatta lor duce, e con la Stigia bocca
La tromba suona eccitatrice a danni
Del gran Borbon, e i cuor ribelli tocca.
Al noto suon pronto a recare affanni
Omal si lancia al par di stral, che scocca:
D' Errico cerca, a lui s'avanza ei solo,
Poi se l' aggiunge numeroso stuolo.

LII.

Come talor nel sen della foresta,
Schiavi dell uomo a stragi avvezzi e nati
Gli arditi veltri in quella parte, e in questa
Il fuggente cignal seguono irati;
Quanta furia maggiore in quel si desta
Tanto slanciansi questi ai rischi usati,
E più l' irrita il rauco suon del corno,
Che i monti, e gli antri eccheggiano d' intorno:

LIII.

Tale il rubello stuol tutto si aduna
Contra Borbon, onde l'opprima unito,
Ed egli ad onta di sleal fortuna
Solo si oppone al numero infinito.
Ma Luigi dal Ciel l'offre opportuna
Aita allor, e il fa più forte, e ardito,
E scoglio par, che al Cielo ergendo il dorso,
Fa de' flutti, e de' venti argine al corso.

LIV.

Ah chi può dir la strage orrida, e fiera,
Ch' Euro allor vide intorno ai lidi sui!
Tu del maggior dei Re grand' ombra altera
Parla per me, prestami i lumi tui!
De' cavalieri suoi la fida schiera
Rapida accorre, e pugna, e muor per lui;
La seconda Borbon con braccio forte,
E terrore a' nemici arreca, e morte.

LV

LV.

S' offre a' suoi sdegni Egmonte impetuoso,
Che nel coraggio suo troppo fidando,
Di singolar battaglia desioso
Gía del Re in traccia fra le stragi errando:
Alla tomba lo guida ardir fastoso,
E il fiero onor di provar seco il brando,
Onde a lui grida, vien, cresca tua gloria,
Si decida tra noi l'alta vittoria.

LVI.

Mentre così dicea, rapido lampo
Messaggier del Destin l'aere disserra;
Tuona e fulmina il Ciel, e ognuno in campo
Sente sotto il suo piè tremar la terra;
A se propizio il Ciel senz'altro inciampo
Già crede Egmonte in quella giusta guerra,
E che Natura alla sua gloria intesa,
Col tuon predica a lui fausta la impresa.

LVII.

Contra Borbon si lancia, e il fere al fianco,
Ed in vederne il sangue si compiace;
Benchè ferito il Re, tranquillo e franco
Il rischio vede, e ognor si fa più audace:
Nè pel sangue, che versa in lui vien manco,
Anzi si accresce il suo valor verace,
E gode in ritrovar virtù, che vaglia
A far contrasto a lui nella battaglia.

LVIII.

Ratto in lui volto il propio sangue, e l'onte
Vendica, e il fere con percossa acerba:
Trafitto cade l'infelice Egmonte,
Dal destrier pesto su l'arena, e l'erba;
Pallor di morte gli cuopre la fronte,
E vola a Dite l'anima superba,
Che nel mirar del genitor l'aspetto,
D'aspri rimorsi lacerato ha il petto.

LIX.

Ispani un dì tanto famosi, e tanto
Noti per l'arte in guerra, e per valore,
Col suo morir cadde ogni vostro vanto,
E, ignoto affetto, in voi nacque il timore!
La sorpresa alla tema unita intanto
De' vinti agghiaccia allor lo spirto, e il core;
Passa rapida poi da schiera in schiera,
E abbatte alfin tutta l'armata intera.

LX.

Confusi i duci, ed i guerrier dispersi,
A quelli manca il senno, a questi il braccio;
Gettan le insegne, e in fuga vil conversi,
S'urtan l'un l'altro, e servonsi d'impaccio;
Con fieri gridi accusan gli astri avversi,
E genuflessi a vergognoso laccio
Le imbelli mani offrendo, umil perdono
Chiedono al vincitore, e i ceppi in dono.

LXI

Più d'un la sua salvezza al corso affida
Per fuggir dal nemico, che l'incalza;
Ma giunto d'Enro su la sponda infida
Precipitosamente entro vi sbalza;
E per morte evitar nell'omicida
Onda s'immerge, che nell'aere s'alza;
Da tante morti ingombro, oltre il costume
Suo corso arretra, e al fonte torna il fiume.

LXII.

Benchè vinto Majenna esperto, e saggio
In quel tumultuoso aspro periglio,
Signor de' sensi suoi pien di coraggio
La sorte rea sostien con fermo ciglio:
E mentre di sua man soffre ogni oltraggio,
Per trionfarne pone opra, e consiglio,
Stà Omale accanto a lui con gli occhi irati,
E par, che il Cielo accusi, e i Belgi, e i fati.

LXIII

LXIII.

Giacchè amici, gridò, tutto è perduto,
Bravo Majenna, almen moriam da forti.
Lungi da te sì van furor, l'astuto
Duce risponde a lui con detti accorti:
Di nostra parte alto sostegno, e ajuto
Vivi, e ti serba a vendicarne i torti;
Vanne con Boè Delfino, e in breve istante
Gli avanzi accogli della truppa errante.

LXIV.

Uniti entrambi i passi miei seguite,
E di Parigi accolganci i ripari;
Le sparse schiere ivi saranno unite,
Del vinto Colignì ne andiam più chiari:
Freme di rabbia Omal, poich' ebbe udite
Tai voci, ed urli sparge e pianti amari,
E suo malgrado a compiere si appresta
L'ordin, che il suo gran cuor sdegna e detesta.

LXV.

Sembra fiero leon, cui Moro ardito
Tolse, e domonne la natìa fierezza,
Che d'esso ad ogni cenno, ad ogn' invito
(Orrendo altrui) solo a ubbidir si avvezza;
Lui sol conosce, e con altier ruggito
Festivamente il chiama, e l'accarezza,
E benchè docil siegua le sue tracce,
Nell' atto d'ubbidir par che minacce.

LXVI.

Dentro le mura di Parigi intanto
Majenna entra a celar l'onta, e'l rossore,
E i fuggenti nemici da ogni canto
Vengon pietà chiedendo al vincitore;
Ma ricoperti di stellato ammanto
Del Ciel, che s' apre tra il divin fulgore,
Appajon l'ombre dei Borboni, e riede
Con lor Luigi dall' eterea sede.

LXVII.

LXVII.

Ei si arresta a veder qual nobil uso
Faccia il gran Re della propizia sorte,
Se moderi se stesso, e senza abuso
Tutti i doveri omai compia da forte:
Dei vinti allor fuggente stuol confuso
S'offre del vincitore alle ritorte,
E ciascun d'essi tacito, e tremante
In atto umil si prostra alle sue piante.

LXVIII.

Il campo vincitor con torvo ciglio
Mira quei vinti a' colpi suoi sfuggiti,
Che ambendo onor nel marzial periglio
Tutti i trionfi omai vorria compiti.
I prigionieri in sì fatal scompiglio
Lor sorte intanto attendono smarriti,
E alla vergogna mista la paura
Più grave lor pingea l'aspra sventura.

LXIX.

Ma ad essi volta la benigna faccia
Grande, e pietoso insiem; » liberi siete,
Lor dice Enrico, e senza tema, o taccia
» Miei nemici, o vassalli esser potrete:
» Tra me, e Majenna un Re, qual più vi piaccia
» Qual più degno vi par tra noi scegliete;
» D'un Re compagni, o schiavi a un volgo cieco
» A lui servite, o trionfate meco.

LXX.

Col grato suon di sì pietosi accenti,
Che un Re tramanda in sen della vittoria,
Il virtuoso Enrico ha in essi spenti
Gli antichi sdegni, ed ogni ostil memoria;
D'esser vinti da lui lieti e contenti
Sì bella servitù vantan con gloria,
Suoi soldati già son, e alteri, e fidi
Giuran seguirlo, ov'ei li scorga, e guidi.

LXXI.

LXXI.

Enrico allora ogn' impeto guerriero
Frena, e signor de' suoi l'ira ne ammorza;
Non è più quel leon cruento, e fiero,
Che morte apporta, e il tutto rompe e sforza;
Ma è un benefico Dio, cui dolce impero
A far lieta la terra i strali smorza,
E il volto pria spirante ira, e furore,
Splende or sereno, e pace apporta, e amore.

LXXII.

A chi languiva abbandonato, ed era
Presso a morir, ei provido soccorre,
E dov' è maggior l'uopo con sincera
Paterna cura frettoloso accorre.
Ma del falso, e del ver la messaggera,
Che più del vento in ogni parte corre,
E più si accresce allor che spiega il volo,
Avea già scorso l'uno e l'altro polo.

LXXIII.

Con cento orecchie, ed occhi, e bocche cento
Questa il tutt'ode, e vede, e manifesta;
L'onte, e i merti de' Regi in ogni evento
Avida ad iscoprir mai non si arresta.
L' incerta speme, il dubbio, lo spavento,
E il credulo desìo vigor le appresta;
Essa con tromba d'or nunzia di gloria
Fea già nota del Re l'alta vittoria.

LXXIV.

Dal Tago all'Eridan vola dischiusa
Sua voce, e il Vatican anco ne teme;
Si allegra il *Norte*, e tacita, e confusa
Madrid di rabbia, e di vergogna freme:
Mossa da' rei Ministri la delusa
Tua gente asperse il crin di polve, e geme,
E i templi tuoi sonar di atroci strida,
O Parigi infelice, o Lega infida!

LXXV.

LXXV.

Ma benchè vinto, pien di speme ancora,
Della Città signor da scaltro e saggio
Majenna i dubbj spiriti rincuora
A riparare il ricevuto oltraggio;
E mentre la lor perdita minora,
Per richiamarne l'oppresso coraggio
Arti, e menzogne adopra, indi col velo
Del ver le adorna, onde animarne il zelo.

LXXVI.

Con accorta eloquenza egli si appresta
La speme ad avvivar con bei colori;
Ma l'aspra verità si manifesta,
E ne discopre i detti ingannatori;
Passa di bocca in bocca, e lor funesta
Agli occhi appare, e tutti agghiaccia i cuori:
La Discordia ne freme, e con dispetto
La rabbia addoppia nell' acceso petto.

LXXVII.

Dunque, dic' ella, in questo infausto loco
I tanti sforzi miei vedrò distrutti!
In van sparsi veleno, e destai fuoco,
In van nuotai tra sanguinosi flutti;
Che i franchi Regni si vedran fra poco
Di Borbone al poter vinti, e ridutti....
Ah no! forte egli sia; vincerne invano
Non spero il cuor, se non potei la mano.

LXXVIII.

Vano è l'opporsi al suo valor costante:
Sol può vincere Enrico Enrico istesso;
Tema il suo cuor; saprò con esso amante
L'alma domarne, e vincerò con esso.
Così diss'ella, e sovra fiammeggiante
Carro, che l'Ira guida, in sen di spesso
Vapor, che al Sol fa impallidir la faccia,
Ratta sen vola dell' Amore in traccia.

AN-

ANNOTAZIONI DEL CANTO OTTAVO.

1. *Il Duca di Majenna si fece dichiarare Luogotenente del regno di Francia da alcuni del suo partito.*
2. *Il Conte d' Egmont figlio dell'Ammiraglio decapitato in Bruselles per ordine di Filippo II. Re di Spagna.*
3. *Il Maresciallo d'Omont aveva servito sotto cinque Re, cioè Enrico II. Francesco II. Carlo IX. Enrico III. ed Enrico IV.*
4. *Il Duca di Sully ebbe sette ferite alla battaglia d'Ivrì. Naugis personaggio di una ferma, e soda virtù. Egli aveva consigliato a Enrico III. di non fare assassinare il Duca di Guise, ma farlo giudicare secondo le leggi. Crillon, distinto col nome di bravo da Enrico IV.*
5. *Enrico di Gontaud di Biron, Maresciallo di Francia, fu padre del famoso Carlo Duca di Biron, il quale, com'è noto, cospirò contra di Enrico IV, e fu decapitato alla Bastiglia.*
6. *Questo Visconte di Turena fu maritato da Enrico il Grande con Carlotta della Mark Principessa di Sedano, ma questa Sovranità finì nel suo figlio Federico per aver cospirato contra il Cardinal Richelieu, cedendo Sedano per conservar la sua vita.*
7. *Quest'arringa fu veramente fatta dal grand'Enrico nella battaglia d' Ivrì, e si è procurato di conservarne le istesse parole.*
8. *Mornay-du-Plessis conservò sempre ne' maggiori pericoli la stessa indifferenza, di cui è lodato, e alla battaglia d'Ivrì ebbe due cavalli morti sotto di lui.*

Digitized by Google

L' ENRIADE

ARGOMENTO

DEL

CANTO NONO.

Nell' alta Reggia, dove Amor risiede,
Va la Discordia, e il suo soccorso implora;
Così vincere Enrico ella si crede,
Che invan con l' arme lo tentò finora:
Nè spera invan. Vinto l' Eroe già cede,
E dell' alma Gabriella s' innamora;
Ma da Mornè ritolto al vile inciampo,
D' Amor trionfa, e fa ritorno al campo,

I.

Dell' alma Cipro in su la spiaggia aprica,
Che prescrive all' Europa, e all' Asia i segni,
Sublime al Ciel s' erge una Reggia antica,
Che ognor del tempo rispettar gli sdegni.
Della Natura pria la mano amica
Fondolla, e con isforzi arditi, e degni
L' arte trionfatrice di Natura
Destra ne ornò la semplice struttura.

II.

L' ira del verno, e i gelidi rigori
Quei lieti campi paventar non sanno;
Ma a coronarli insiem di frutti, e fiori
Flora istessa, e Pomona a gara fanno:
Germina il suol, nè di avidi cultori
I voti attende, o il variar dell' anno,
Che ovunque volgi i rai vedi per tutto
Spuntare il fiore, e maturare il frutto.

III.

Nel dolce sen d'una tranquilla pace
Quì l'uom possiede i bei diletti istessi,
Che del mondo alla prima età fugace
Dal benefico Ciel furo concessi:
Cheti, e sereni i dì, gioja verace,
E calma eterna ei gode in quei recessi;
Tutte le grazie infin dell'aurea etate,
Fuor che l'alma Innocenza, a lui son date.

IV.

Molle armonia, che languidezza inspira,
Seduce il cuor con lusinghiero incanto,
E l'onte proprie a celebrare aspira
Di mille amanti, e mille amate il canto:
Cinto di fior ciascun d'essi si mira,
Che di sue debolezze si fa vanto,
E dall'amabil Nume, che ivi adora,
Pietà ciascun, ciascun favore implora.

V.

In quel tempio felice ognuno apprende
Di sedurre, e piacer l'arte incostante,
Arte fallace troppo, e che si rende
Perigliosa sovente a un cuore amante.
L'alme Speranza seduttrice accende,
Ed all'ara d'Amor le guida avante;
Là delle Grazie *seminude* il coro
Semplici danze accoppia ai canti loro.

VI.

Contenta, e assisa sovra letto erboso
La molle Voluttà n'ode i concenti,
Il tacito misterio, e il grazioso
Sorriso incantator stanno presenti;
Le dolci cure, il tenero e amoroso
Piacer vi alberga, e quei desiri ardenti,
Che pinti nella idea, sono talora
De' veraci piacer più grati ancora.

VII.

VII.

L' atrio felice del bel tempio è questo:
Ma chi nel santuario osa talvolta
Spigner audace il piede, oh qual funesto
Spettacol vede in quell'orrenda volta!
Rauco clamor in tuon lugubre e mesto,
Non più amorosa l'armonia vi ascolta,
E odioso fan soggiorno amabil tanto
L' imprudenza, il timor, la noja, e il pianto.

VIII.

Con passo incerto, e pallido sembiante
Vien Gelosia, cui rio Sospetto è guida,
L' Odio, e lo Sdegno vanno a lei davante,
Stringendo in man ciascun ferro omicida:
La perfida Malizia festeggiante
Par, che d' essi alla vista applauda, e rida,
Lor siegue il Pentimento, e tra sospiri
Singhiozzando detesta i lor deliri.

IX.

In mezzo a questa Corte, ove l' affanno
Va ognor compagno dell' uman diletto,
Debol fanciullo Amor, ma insiem tiranno
Ha fissamente il suo soggiorno eletto.
Per tutto spande il seducente inganno,
Anima il mondo, e regna in ogni petto,
Regge con debil mano i fati, e in terra
Con un sol riso apporta e pace, e guerra.

X.

Su luminoso trono il Nume arciere
Siede orgoglioso d' ogni sua vittoria,
E con superbo piè preme l'altere
Teste, ch' osan opporsi alla sua gloria;
Più che de' suoi favor, delle severe
Pene, che reca ei si compiace, e gloria,
E con ria gioja mira i gravi eccessi
De' mali, che per lui sono commessi.

XI.

XI.

La Discordia dell' ira empia seguace
V'entra, e ne fuga i bei piacer ridenti,
Scuote con man crudel l'accesa face,
Sanguigno ha il volto, e biechi i guardi ardenti.
Fratel, gli dice, a che serbar ti piace
L'armi temute, e i fulmini possenti!
Quante volte, rammenta, a' tuoi furori
Mischiai col mio velen più crudi ardori.

XII.

Se più volte a servir tuo strano istinto,
Di natura io cangiai la instabil faccia,
A che più tardi? a vendicarmi accinto
Vieni, e de' passi miei siegui la traccia.
Vedi un gran Re, che ai lauri, onde va cinto,
L'oliva innesta, e i miei serpenti schiaccia,
E la clemenza, che in suo petto annida,
De' suoi trofei, de' suoi vessilli è guida.

XIII.

I cuori altrui per me disgiunti ognora
Questa in piacevol nodo abbraccia, e serra,
A un sol trionfo, ch'egli ottenga ancora
Veggio il mio trono rovesciato a terra;
Pieno del giusto ardir, che l'avvalora,
Vibra a Parigi i fulmini di guerra,
Ma col perdon, che alla vittoria accoppia
I lacci miei tenacemente addoppia.

XIV.

Di tante imprese il rapido torrente
Tu solo, Amor, sei d'arrestar capace;
Spargi i veleni tuoi, scuoti l'ardente
Con la temuta man torbida face;
Per te si vegga al giogo tuo possente
Servire Enrico in oziosa pace,
E giaccia di virtù nel seno istesso
Il suo prisco valor languido, e oppresso.

XV.

XV.

Sì, te 'l rammenta Amor, per te si vide
(Strano poter della tua man fatale)
D' Onfale a piè pargoleggiare Alcide
Privo d' ogni vigor debole, e frale.
Tuo prigionier per te su l' onde infide
Fuggì d' Augusto l' emulo rivale,
Che a lui cedendo il combattuto Impero,
Cleopatra antepose al mondo intero.

XVI.

Ma se Enrico non vinci, invan dell' irto
Ercol ti vanti, e dell' Eroe Romano.
Vieni, e la fronte d' amoroso mirto
Gli cingi, e i lauri invola alla sua mano;
Sopito nel tuo sen quel fiero spirto
Il prisco ardor guerrier richiami invano;
Tu del cadente mio trono sostegno
Vieni, è mia la tua causa, e d' ambo è il regno.

XVII.

Così dic' ella, e la tremenda volta
Ne ripete eccheggiando i tristi accenti;
Amor sdrajato in grembo ai fior l' ascolta,
E l' ira appar fra i labbri sorridenti;
Nè parla ei già, ma la faretra tolta,
Le immense vie del Ciel scorre tra' venti,
E in Francia alato Zefiro lo guida,
Le Grazie avendo, ed i piacer per guida.

XVIII.

Strano piacer al fiero Dio si appresta,
Quando discuopre il Simoenta, e il Xanto,
E l' arse mura da sua man funesta
Vede, e ride crudel dell' altrui pianto;
Da lungi poscia a contemplar si arresta
L' alma Città, ch' ha sovra ogni altra il vanto,
Che al mar comanda, e d' esso in grembo sorge,
Maraviglia del mondo, ei l' Adria scorge.

XIX.

XIX.

Indi s' arresta nel Trinacrio suolo
U' di Maro inspirò la nobil Musa;
Là dove Alfeo con amoroso dolo
Per vie secrete unissi ad Aretusa.
Rotto ogni indugio poi rapido il volo
Spiega in Provenza ai campi di Valchiusa,
Dove Petrarca un dì sparse pietosi
Sospiri misti a carmi armoniosi.

XX.

Sorger per opra sua dell' Euro appresso
Vede poscia di Anet le Regie mura, (1)
Ove di propria man scolpire ei stesso
Di DIANA il ben nome ebbe la cura,
E vuol, che passi in varie cifre esspresso
Ad eternarsi nella età futura,
E le Grazie, e i piacer di freschi fiori
Rendan passando alla sua tomba onori.

XXI.

Ei giugne alfin d' Ivrì ne' campi, donde
Il Re di partir fisso ha nel pensiero,
Ch' altri vasti disegni in mente asconde,
Mentre sospende il fulmine guerriero;
E alla caccia traendo ore gioconde,
Immagin della guerra, ogni sentiero
Coi fidi suoi scorrea fra folte selve
Lieto a inseguir le fuggitive belve.

XXII.

Crudel contento Amor nell' alma prova
Del grand' Errico in rimirar l' aspetto;
Lacci prepara, e a farne illustre prova
Sceglie, e aguzza tra mille un dardo eletto;
E a un cenno suo fa, che si turbi, e muova
L' aer che compose a genial diletto:
Parla, oh stupor! al suon de' fieri accenti
Ecco già tutti in guerra gli elementi.

XXIII.

XXIII.

Da varie parti ei chiama più di un nembo
Più d'una nube fa, che il vento accolga,
Che folgori, e baleni asconda in grembo,
E in torrenti di pioggia si disciolga;
E vuol che l' Aquilon con fiero sghembo
Pel tenebroso Cielo i vanni sciolga;
Notte crudele al più bel dì succede,
Sen duol Natura, Amor ravvisa, e cede.

XXIV.

Cede in mirar l' alto poter, che apporta
Così improvvisa orribile tempesta.
Entro limosi solchi intanto porta
Gl' incerti passi il Re per la foresta,
E abbandonato, e privo d'ogni scorta
Dubbio s' aggira in quella parte, e in questa;
Ma, oh novello prodigio! Amor accese
L' eterna face, e guida a lui si rese.

XXV.

Per quei sentieri tortuosi, e foschi
Da' suoi dispersi aita ei non attende,
E segue Enrico in quelli oscuri boschi
L' astro maligno, che fra l' ombre splende;
Così qualora avvien, che il ciel s' infoschi,
Di notte al pellegrin guida si rende
Terreo vapore a guisa di baleno,
Che infausto il mena a' precipizj in seno.

XXVI.

Nobil castello in solitaria parte
Presso quell' erme piagge si vedea,
Dove a fuggir lo strepito di Marte
Donzella illustre i cheti dì traea;
Sicura d' ogni rischio ivi in disparte
Il ritorno del padre ella attendea,
Quel, che fido a' suoi Re sempre da forte
Pugnò, e di Enrico ancor siegue la sorte.

XXVII.

Gabriella ha nome, e tante in lei diffonde (2)
Grazie natura con propizia mano,
Che fu men bella d' Eurota alle sponde
Colei, che piacque al rapitor Trojano;
Nè vaga tanto si mostrò su l' onde
La vincitrice dell' Eroe Romano,
Quando di Cidno ai popoli devoti
Venere parve, e n' ebbe incensi, e voti.

XXVIII.

La perigliosa età per lei splendea,
Che degli affetti guida al rio servaggio;
Benchè nato ad amar suo cuore avea
Sprezzato altero ogni amoroso omaggio,
E sua beltà celando ella parea
Rosa novella all' apparir di maggio,
Che agli amorosi venti asconde il seno,
E l' apre poscia ai rai d' un dì sereno.

XXIX.

Amor, che per sorprenderla si accinge,
Cangia d' aspetto, e se le fa davante;
L' arco, e la face egli depone, e finge
Di fanciullo la voce, ed il sembiante,
E dice a lei, che di rossor si tinge,
Ch' ivi è de' Guisi il vincitor Regnante,
E con tai detti avvien, che in essa inspiri
Di piacere all' Eroe grati desiri.

XXX.

Grazie novelle al bel sembiante accrebbe
Rossor, che su le gote avido corse;
Più bella Amor la vide, e piacer n' ebbe
Che del trionfo omai non stà più in forse;
Tutto sperar con tal soccorso ei debbe,
Onde senza indugiar suoi passi scorse,
E la vezzosa giovanetta ei stesso
Scaltro condusse al gran Monarca appresso.

XXXI.

XXXI.

Ei stesso ornar la volle, e il bel lavoro
Di natura par figlio, ed è tutt' arte:
Su gli omeri scendean le chiome d' oro,
Che sventolavan liete all' aura sparte,
E del nascente seno il bel tesoro
Or ascondean, or discopriano in parte;
Ma vieppiù cara e amabile la rende
La modesta virtù, che in lei risplende.

XXXII.

Non quella trista austerità severa
D' ogni piacer sì rigida nemica,
Che fa fuggir l' amor, ma la sincera
Innocente e gentil beltà pudica,
Quella, che di rossor la fronte altera
Tigne ed infiamma i bei desiri amica,
E mentre spira in ogni cuor rispetto,
Di chi la vince fa il maggior diletto.

XXXIII.

Con magic' arte allora in un baleno
Amor, che il tutto può, quei luoghi ingombra,
Mirti improvvisi uscir fa sul terreno,
E d' intralciate foglie il Sol ne adombra:
Nuovi desii, novelle fiamme in seno
Sente chi vi si adagia alla fresc' ombra,
Grato tumulto assale l' alma intorno,
Che staccarsi non sa da tal soggiorno.

XXXIV.

Gli amanti a dissetar rapida scorre
Un' onda incantatrice accolta in rio;
Ma chi ne bee tosto ragione abborre,
Ed il proprio dover pone in oblìo;
Quì tutto a voglia sua può Amor disporre,
E a tutto fa cangiar voglia e desio,
Di lui parla ogni cuor, per lui sospira,
E piacer velenoso ognun respira.

XXXV.

Raddopppiando i lor baci un bel concento
Forman gli augelli in quelle piagge amiche;
L' avido mietitor, che vien contento
Sul mattino a tagliar le bionde spiche,
Sospirando si arresta, e con portento
Sente cangiarsi in sen le voglie antiche,
E lascia, al contemplar que' bei tesori,
Interrotte le messi, e i suoi lavori.

XXXVI.

Accanto a lui la vaga pastorella
Più non pensa alla greggia in quell' istante,
E mentre, che sospira afflitta, e bella,
Le cade il fuso dalla man tremante;
Ma che far può la misera Gabriella
Contra il poter di tante frodi e tante!
Come pugnar contra il suo giovin cuore
Sola, e contra d'Errico, e contra Amore!

XXXVII.

Spesso l' amante Enrico in fondo al petto
Ha del sopito onor la voce udita,
Che alle vittrici insegne con diletto
Secretamente a ritornar l' invita;
Ma ignota man l' arresta a suo dispetto,
E cerca invan la sua virtù smarrita,
Sol Gabriella rammenta, e lei sol ama,
Lei solo ascolta, e lei sospira e brama.

XXXVIII.

Poichè nol veggon gli altri duci in campo,
Di lui l' un l' altro chiedonsi a vicenda;
Temon non soffra alcun sinistro inciampo,
E ignobil morte i suoi bei giorni offenda:
In traccia sua gira confuso il campo,
Che vinto senza lui par che si renda,
Chi detto avria, che in sen della vittoria
In sì gran rischio fosse la sua gloria!

XXXIX.

XXXIX.

Ma il Genio illustre con propizio ciglio,
Che di Francia a favor nel Ciel risplende,
Per richiamarlo da quel reo periglio,
Di Luigi al desio dall' alto scende,
E un soccorso a trovar degno del figlio
Sovra il nostro emisfero il guardo stende,
Tutta scorrendo la terrestre faccia,
Sen va d' un saggio avidamente in traccia.

XL.

Ei lo cerca, ei lo trova, e non in quelli
Luoghi al silenzio ed al rigor sacrati,
Ma de' settarj infidi infra i drappelli:
Tra gli eccessi de' liberi soldati:
Per mostrar, che alla fe benchè rubelli,
Saggi v' ha pur sol da ragion guidati,
Qual de' Cristiani ad onta illustri esempi
Fur Plato, e Aurelio un dì ne' prischi tempi.

XLI.

Sceglie Mornè prudente amico, e saggio
Filosofo, che insiem riprende, e piace,
E degli esempj suoi col vivo raggio
Insegna più, che col sermon loquace;
Alla soda virtude ei presta omaggio,
E d' essa in bene oprar sol si compiace,
Sdegna l' ozio, e i piaceri, i rischi sprezza,
E a difficili imprese ha l' alma avvezza.

XLII.

Nè della Corte rea l' alito impuro,
Nè il rio splendor, ne il lusinghier veleno
Giunse a infettargli il cuor, che ognor sicuro
D' una austera virtù si gloria appieno:
Aretusa così limpido e puro
Scorre il tuo umor ad Anfitrite in seno,
Che in mezzo ai salsi flutti, e l' onde amare
Sempre incorrotto, e cristallino appare.

XLIII.

XLIII.

Saggio Mornè si avanza, e generoso
Là, dove del piacer fra molli braccia
Languiva Enrico in placido riposo,
Che al Franco Impero servitù minaccia.
Di trionfo si grande Amor fastoso
Più lieto il vuol, onde più vil lo faccia,
E quei brevi diletti al cuor sì grati,
Pienamente i suoi dì rendean beati.

XLIV.

Mal soffre Amor, poichè Mornè rimira
Severo entrar con la virtute accanto,
E vindice contr'esso un dardo tira,
Onde sedurne i sensi si fa vanto:
Ma l'arme sue temute, e i vezzi, e l'ira
Ne sprezza il saggio, e il seducente incanto,
E mentre attende il Re, con bieco ciglio
Osserva di quei luoghi il rio periglio.

XLV.

Mirto fedel presso quei chiari umori,
Sacro al mistero, ombroso si distende;
Quivi accorda Gabriella i suoi favori
All'Eroe, che per lei langue, e si accende:
Nulla ivi turba i lor tranquilli amori,
E di lagrime liete intanto scende,
Dagli occhi ad essi un rio... sì cari pianti
Il diletto miglior son degli amanti.

XLVI.

Ebbrj di gioja ambo i soavi moti
Sentian nell'alma, e quel piacere istesso,
Che Amor comparte ai teneri devoti,
E che spiegar soltanto è a lui concesso.
Anelanti sospiri, accesi voti
Odonsi in quel d'Amor cheto recesso,
E giocosi piaceri al bel soggiorno
Con gli Amoretti aleggianvi d'intorno.

XLVII.

XLVII.

Presso d' Enrico affrettasi festosa
D' essi una schiera a disarmarlo in fretta;
Chi la corazza scioglie sanguinosa,
Chi toglie l' elmo, e chi la maglia eletta;
Altri ridendo inalza la famosa
Spada con debil mano, e la tien stretta,
Quella spada terror d' ogni empio orgoglio,
Che i dritti regge, e vendica del soglio.

XLVIII.

La Discordia crudel con liete grida
Fa noti altrui gli interni suoi contenti,
Di vederlo sì imbelle par che rida,
E trae vantaggio da que' rei momenti;
Corre, e di nuovo l' empia Lega infida
Anima col fischiar de' suoi serpenti,
E a danno di Borbon mentre ch' ei dorme
Veglian de' suoi nemici immense torme.

XLIX.

Al Re, che langue in quel fatal recesso
Il severo Mornè si scuopre omai:
Vedersi, ed arrossir fu un punto istesso,
Che l' un per l' altro ha di rispetto assai;
Tacito il saggio a lui si fa d' appresso,
Nè ad esso inalza a terra fissi i rai;
Pur quel silenzio, e quella vista fanno
Note pur troppo al Re sue colpe, e il danno.

L.

Quell' austero in mirar tacito aspetto
Nobil rossor d' Enrico accende il volto,
De' falli un testimonio è male accetto;
Che ognun mal soffre esser ne' falli colto.
Ogni altro, che Mornè d' odio soggetto
Forse saria, ma a lui Borbon rivolto;
» Vieni, gli dice, il ver mio cuor non sdegna,
» Ed amo ognor, ch' il mio dover m' insegna.

LI.

LI.

Vieni, amico, e vedrai, che il cuor sincero
Del tuo Signor è di te degno ancora,
Per te riprendo il mio valor primiero,
E alla tua vista l'alma si avvalora:
Di virtù torna in me l'antico impero,
Che preda dell'amor languì finora;
Fuggiam da questi luoghi, ove in riposo
Giacqui nel sen di languid'ozio ascoso;

LII.

Fuggiam gl'infausti lidi, ove con onta
Sento che il cuor vorria non sciorre il laccio:
Sia in questo dì la impresa mia più conta
Vincer me stesso, e uscir dal vile impaccio;
Partiamo, amico, e dell'amore ad onta
Corriam fastosi della gloria in braccio;
Terror si apporti di Parigi al vallo
Col sangue Ibero ad espiare il fallo.

LIII.

Ai generosi detti riverente
Mornè conosce allora il suo Signore;
Sì, ti ravviso, esclama, o Re possente,
O della Francia augusto difensore:
Vincitor di te stesso, ahi qual lucente
Nuovo raggio a tua gloria aggiugne Amore!
Felice è quel, che amore ignora, o sdegna
Ma più famoso è chi a servir l'insegna.

LIV.

Sì dice, e il Re a partir si appresta... Ahi quanto
Tristi gli addio furo in quell'ore estreme!
Pien dell'amato oggetto ei versa il pianto
Per lei, che adora a un tempo, e fugge insieme,
E dall'amor sospinto a quella accanto
S'ange, e s'affanna, e a suo dispetto geme;
Ma tratto da Mornè fra grave ambascia
Parte, riede, sospira, e alfin la lascia.

LV.

LV.

Parte, e restò la misera Gabriella
Senza moto in quel punto, e senza vita,
Urla atterrito Amor, poichè la bella
Faccia squallida vede e scolorita;
Teme, che al regno suo morte rubella
Non tolga in lei la più possente aita,
E non chiuda per sempre i rai vivaci,
Che tanto denno in Francia accender faci,

LVI.

La prende in braccio, e al suo parlare umano
Le aggravate pupille apre l'amante;
D'Enrico chiede, e lo ricerca invano
Con gli occhi, che declina in un istante;
Amor ne piagne, e con amica mano
Richiama in lei l'odioso giorno errante,
E intanto i mali, ond'è cagion, col dolce
Di speme lusinghiera ei tempra, e molce.

LVII.

Ma le frodi, e il poter del folle arciero
Sprezza Mornè con inflessibil core,
E il troppo amante Enrico al bel sentiero
Di virtù riconduce, e dell'onore.
Gloria l'invita con l'allor guerriero,
E dal dover già superato Amore
Lungi d'Anet s'invola, e in altre sponde
La sua vergogna, e la sua rabbia asconde.

ANNOTAZIONI DEL CANTO NONO.

1. *Anet o sia Aneto, luogo di delizie fatto fabbricare da Enrico II. per Diana di Potiero, il nome della quale è espresso colà in varie cifre.*
2. *Gabriella d'Etree poi Duchessa di Beaufor amante, e favorita di Enrico IV.*

L'EN-

Digitized by Google

L' ENRIADE

ARGOMENTO

DEL

CANTO DECIMO

Torna al suo campo Enrico, e con novello
Assedio brama terminar la guerra.
Il fiero Omale in singolar duello
Dal possente Turena è steso a terra.
Nutre il popolo suo benchè rubello
Il Re, mentre crudel fame l' atterra.
Iddio compensa sue virtuti, e in dono
Gli dà la fede, e gli concede il trono.

I.

Quei dì, che trasse in perigliosa pace
L' alma d' Enrico a' lieti amori intenta,
Reso il nemico avean cotanto audace,
Che le perdite sue più non rammenta.
Nuove imprese Majenna ordìa sagace,
E falsa speme il popolo alimenta;
Ma sciolto il Re dall'amoroso inciampo
La grand' opra a compir ritorna in campo.

II.

D' esso i vessilli attonita, e tremante
Torna a mirar Parigi in preda al vento,
Presso le mura istesse, ove fumante
Arde il fulmin di guerra anco non spento:
Quelle, ch' ei non soffrì vedere infrante
Dell' assalto fatal nel gran cimento,
Quando l' avo Real pietoso impaccio
Pose a' suoi colpi, e ne trattenne il braccio.

III.

Fan d' intorno eccheggiar di plausi i liti,
Veggendo Enrico, i suoi guerrier gagliardi,
E la vicina preda ad esso uniti
Lieti divoran con ardenti sguardi.
Col prudente Majenna impauriti
Stansi i rubelli irresoluti, e tardi;
E sprezzando ogni timido consiglio
Lor grida Omal feroce in tal periglio.

IV.

Arte fu a noi vile, ed ignota ognora
Lo star racchiusi, e fra i ripari ascosi:
Ecco il nemico: a che frappor dimora?
A lui si voli, o Franchi generosi:
Quell' impeto primier, che vi avvalora,
Mi è noto, e i prodi spirti bellicosi;
So, che all' ombra de' muri il gran coraggio
Vostro languisce, e ne riceve oltraggio.

V.

Vinto può dirsi il Franco allor che attende,
Che l' inimico suo l' assalga, e sforzi;
Delle battaglie l' esito dipende
Spesso da disperati audaci sforzi:
Da noi, non dalle mura il fato pende:
Eroi la virtù vostra si rinforzi;
Usciam dal vallo, e siano i nostri petti
Schermo, e ripari ai popoli soggetti.

VI.

Tacque ciò detto, e l' imprudente orgoglio
Con basso mormorio ciascuno accusa:
Ei, che lor tema osserva, e con cordoglio
Mira, che di seguirlo ognun ricusa;
Resti, grida, chi vuol, solo uscir voglio,
Che un' alma ho in petto onde a soffrir non usa
Al campo volo, ignobil morte io sdegno;
A vincere, o a morir così v' insegno.

VII.

VII.

Fatta indi aprir della Città la porta,
Ne sgombra il popol, che il circonda, e freme;
Un fido araldo sol senz' altra scorta
Fier ministro di pugne ha seco insieme.
Questi l' alta disfida all' oste apporta;
» Guerrier, voi che d' onor lo stimol preme,
» Se desio di trionfo unqua vi alletta,
» Eccovi il campo, ei grida, Omal vi aspetta.

VIII.

Contra di Omal, pien di guerrier valore
Ogni duce a pugnar s' offre, e s' appresta;
Ciascun degno sen mostra, e con ardore
D' esser prescelto al Re fa nobil chiesta:
Ma Turena ei destina all' alto onore;
Vanne, e di quell' altier l' orgoglio arresta,
Vanne, vanne, lui dice, oggi il Sovrano
Fida l' onor di Francia alla tua mano.

IX.

Per te, per la tua patria in campo armato
Scendi, e sostieni tu l' onor del trono:
Questo ferro, ch' è mio, ti penda a lato,
Qual sia rammenta il donator, e il dono;
E mentre il cinge rispettoso, e grato
Gli risponde Turena in nobil suono:
Al campo io vo, di trionfar sicuro,
Per te, Signor, per questa spada il giuro.

X.

Ciò detto, il Re lo abbraccia, e dove Omale
Impaziente attende, ei corre a volo.
Già nell' alto de' muri il popol sale,
E intorno al Re stà dei guerrier lo stuolo:
Sul difensor ciascuno, e su 'l rivale
Ha gli occhi intenti, e tra la speme, e il duolo
Pende, ondeggia, e con gli atti, e con la voce
Stimoli aggiugne al lor valor feroce.

XI.

XI.

Ma a Parigi d' intorno orrido nembo
Gravido di tempeste avvien si mostri,
E a un tratto uscir dallo squarciato grembo
Tutti si veggon dell' Averno i mostri:
Con finto cuor, con gli occhi volti a sghembo
La Politica vien dai neri chiostri;
La Discordia la siegue, e acceso d' ira
Il crudel Fanatismo anco si mira.

XII.

Immondi spirti odj spiranti e sdegni
Scendon con essi ebbrj di rei furori,
Numi di sangue ingordi, e Numi degni
Della Lega, e di tali adoratori.
Piomban su la Città quei mostri indegni,
Destando in petto altrui feroci ardori,
E a favorir d' Omal l' empio duello
Su que' muri si assembra il rio drappello.

XIII.

Ma al tempo istesso dall' eterea sede
Cinto di luce per le vie de' venti
Celeste spirto ancor scender si vede,
Che nuota in luminosi ampj torrenti;
Ei con ali di fuoco altero incede
Pe' vasti aerei campi, e di lucenti
Strisce fa splender l' occidente intorno
Coi vivi raggi, che lo fanno adorno.

XIV.

Pegno di bella pace verdeggiante
La sacra oliva ha in una man ristretta;
Spada impugna con l' altra in fier sembiante,
Pronta d' Iddio ministra alla vendetta:
Questa è la spada stessa fulminante,
Che dall' Angiol del Ciel fu un tempo eletta,
Quando il sommo fattor volle distrutti
D' una stirpe proterva i primi frutti.

XV.

XV.

A tale aspetto disarmata, e vinta
Resta la turba di que' mostri rei;
Da invisibil poter veggono estinta
Ogni lor forza, e vani i lor trofei;
Così su l'ara d'uman sangue tinta
Cadde Dagone il Dio de' Filistei,
Allorchè d'Israel l'Arca nel tempio
D'esso comparve, ed atterrò quell'empio.

XVI.

L'Inferno, il Cielo, il Re, Parigi, e il Campo
Stanno intenti a mirar la pugna fera.
A' due campioni apre d'onore il campo,
Lo stesso Re per la tenzon guerriera;
Nè veston già, cercando a morte scampo,
Scudo, maglia, corazza, elmo, o visiera,
Nè ogni altro prisco rilucente arnese,
Fregio agli antichi Eroi, schermo alle offese.

XVII.

Sprezzano entrambi ogni apparato strano,
Che il rischio scema, e fa il pugnar più lento;
Nudi essi il petto, e con la spada in mano
Solo avanzansi arditi al gran cimento.
Ahi senza te, Turena esclama, è vano,
Gran Dio, dell'uom lo sforzo in ogni evento;
Arbitro delle pugne a te mi affido,
Nulla in me stesso, e tutto in te confido,

XVIII.

Ma in tuon diverso audacemente allora,
L'esito attendo sol dal braccio mio,
Ripiglia il fier Omal, e invano implora
Timido l'uom ne' suoi bisogni un Dio:
Tranquillo egli nel Ciel siede e dimora,
E a noi lascia ogni evento o fausto o rio:
Giusto è colui, ch'è vincitore, e il vero
Nume dell'armi è il sol valor guerriero.

XIX.

XIX.

Disse, e con ciglio fier pien d' arroganza
Il modesto rival sprezza e deride;
Ma la tromba già suona, e con baldanza
Cominciansi a trattar l' armi omicide;
Arte, senno, valor, forza, e costanza
Ne' primi assalti in ambo allor si vide,
Cento colpi vibrati, ed altrettanti
Gli schermi sono ai colpi fulminanti.

XX.

Mentre si avvanza l' un con rabbia insana,
L' altro i colpi n' elude, e lo trattiene;
Ferve più stretta mischia, e in guisa strana
S' afferran quasi, e più fatal diviene,
E mentre un corre, e l' altro si allontana,
Varia alterna in chi mira or tema, or spene:
Bello è veder nell' arte ambo sicuri
Qual si osservi l' un l' altro, e si misuri.

XXI.

Con finti moti disviato intanto
L' acciar lampeggia, e il guardo altrui confonde,
Così raggio solar spezzato, e franto
In varie guise nelle tremole onde,
Per diverso sentier torna rifranto
Ne' vasti aerei campi, e si diffonde...
Ma i riguardanti in così varia sorte
Vedon dubbia alternar vittoria, e morte.

XXII.

Più forte, furioso, e ardente è Omale;
Più astuto l' altro, e l' alma ha più serena,
Signor de' sensi suoi, del suo rivale
Stanca la forza, e l' impeto ne affrena;
Omal si perde in vani sforzi, e frale
Langue già il braccio, e manca in lui la lena,
Più la man non seconda il cuore audace,
Se ne avvede Turena, e sen compiace.

XXIII.

XXIII.

Con vigor nuovo allor l' incalza e preme,
Poichè lo vede infievolito e stanco.
Ferito è Omale, e tra le angosce estreme
Nuota nel sangue dell' aperto fianco.
Ogni mostro infernal di rabbia freme,
Che con la speme in lui l' ardir vien manco,
E in tuon lugubre esclama; » Errico hai vinto,
» Sparsa è la Lega, e il nostro Regno estinto.

XXIV.

Sol con lamenti il popolo, che langue
Ai mesti detti lor risponde allora.
Disteso al suol Omal con volto esangue
Par che il nemico suo minacci ancora:
La formidabil spada in mezzo al sangue
Dalla destra gli cade: ei si rincuora;
Tenta parlar, ma in lui manca la voce,
E l' esser vinto il rende più feroce.

XXV.

S' alza, ricade a terra, e il giorno errante
Cerca col ciglio, indi a Parigi il gira,
Guata afflitto Parigi, e in un istante
Per sempre il chiude, e sospirando spira.
Tu il vedesti esalar l' alma arrogante,
E agitato dal duol, fremendo d' ira,
Sfortunato Majenna, in lui vicina
Scorgesti allor la tua fatal rovina!

XXVI.

Della Città rubella entro le mura
È l' infelice Omal da' suoi raccolto;
Lo spettacolo tristo in pompa oscura
Fra un popol passa spaventato, e folto:
Ne osserva ognun, l' orribile figura,
Il chino capo, il sanguinoso volto,
Socchiusi i labbri, e dalla polve asperse
Le pupille, che morte ricoperse.

XXVII.

Più non s'ode alcun grido, e più su'l viso
Di que' rubelli il pianto non si scorge:
L'onta, e la tema hanno il lor cuor diviso,
Onde al duolo, e a' singulti un fren si porge;
Tace, e paventa ognun, quando improvviso
Strepito orrendo in quel silenzio sorge,
Che il lor timor accresce, e il loro affanno,
E delle regie schiere i gridi il fanno.

XXVIII.

Chiedon le schiere, e i duci ad alta voce
Che all'assalto finale omai si appressi;
Il Re prudente al lor valor feroce
Pon freno, e arresta i bellicosi eccessi;
La patria ingrata egli ama, e dall' atroce
Furia salvar la vuol de' figli istessi,
Salvar la vuol benchè rubella, e infida
Dal rischio, ove un furor cieco la guida.

XXIX.

Dolce clemenza oppone a rabbia fiera,
E sol bramoso di prestarle aita,
Parigi non assal, ma stringe, e spera
Dar luogo, che ritorni a lui pentita:
Spera che fame, assai miglior guerriera,
Contra gente fra molli agi nutrita
Basti a' suoi voti, e rispettosamente
Questa si arrenda a un vincitor clemente.

XXX.

Spinte da' propj danni ei brama, e crede
Veder un dì le infide schiere accolte
Venir dimesse a domandar mercede,
Di sue virtudi allo splendor rivolte;
Ma il fanatico zel, cui tutto cede,
Ed ha tanto poter su l'alme stolte,
Come tutto a rischiar sovente insegna,
Tutto a' soffrir anche talvolta impegna.

XXXI.

XXXI.

L' empia Lega al veder, che il Re pietoso
Della giusta vendetta il corso allenta,
Ciò, ch'è virtude in lui, col vergognoso
Titolo di viltà coprire intenta:
L' alta pietà ne sprezza, e il luminoso
Magnanimo valor più non rammenta,
E sua temerità vedendo inulta,
Sfida il buon Prence, e il vincitore insulta.

XXXII.

Ma quando poi la Senna prigioniera
Negò il tributo delle messi usate,
E che di morte squallida foriera
La fame apparve entro la rea cittate,
D' infelici vedeasi errante schiera,
Che assordavano il Ciel con voci ingrate,
E in fiochi accenti, e con tremante mano
Chiedean sostegno alla lor vita invano.

XXXIII.

Bentosto dopo inutili contrasti
La fame i ricchi assale infra i tesori;
Que' dì più non splendean, che in pompe, e in fasti
Solean essi passar cinti di fiori,
E sotto aurati tetti in lauti pasti
Generosi bevendo almi liquori,
Di piacer nuovi in traccia in lunghe cene
Della notte traean l' ore serene.

XXXIV.

Sparver tosto que' dì lieti, e felici
Scorsi da lor della mollezza in braccio;
Con pietà si vedean quegl' infelici
Avvinti dei piacer fra il dolce laccio
Languir di fame or pallidi, e mendici
Fra le ricchezze, che lor son d' impaccio,
E detestar nella pressante inopia
Delli tesori lor la inutil copia.

XXXV.

Mentre fame crudel l'abbatte, e preme,
Vede presso a morir padre canuto
Tenero figlio, che vagisce, e geme,
E domanda spirante ad esso ajuto;
Là stesi al suol vicini all'ore estreme,
Di sordido alimento il vil rifiuto
Disputan altri, e quà morir di fiera
Rabbia si vede una famiglia intera.

XXXVI.

Fin delle tombe in sen fiero alimento
La famelica turba è a frugar mossa,
Orrido cibo le porgeano a stento (1)
Degli scheletri infranti i teschi, e l'ossa:
Dier le ceneri avite il rio frumento...
(Di miseria crudel tanta è la possa)
Fur questi i cibi detestati, e questi
Gli ultimi n'affrettar giorni funesti.

XXXVII.

Dell'are all'ombra intanto inerti, e lieti
Della lor sorte, e sordi al comun danno,
I ministri del Ciel tranquilli, e cheti
Vivean fra l'abbondanza, e senza affanno;
Del Dio, ch'essi offendean, gli alti decreti
Presenti, onde animarlo, al popol fanno,
E a chi languìa, quasi già presso a morte,
Generosi del Cielo apron le porte:

XXXVIII.

Con profetici rai lo strale, e il tuono
Mostran, che omai contra Borbon si accende;
Salvo annunzian Parigi, e il grato dono
Della manna del Ciel, che ad essi scende.
Que' miseri così sedotti sono
Dalle lor voci or placide, or tremende,
E muojon (di morir troppo felici)
Soggetti, e lieti a piè de' lor nemici.

XXXIX.

XXXIX.

Straniere genti inondano le strade,
Della fame peggiori, e della morte,
Tigri, che accolse in sen l'antica etade,
Dono fatal della nemica sorte:
L'une presso le Belgiche contrade,
Altre da' monti Elvetici son sorte,
Barbari, che van sol di guerre in cerca, (2)
E che vendon lor sangue a chi lo merca.

XL.

Sforza le porte altrui la turba infesta
Di questi nuovi barbari tiranni,
E agli atterriti cittadini appresta
In variate guise e pene e affanni;
Nè a rapir van donzella afflitta e mesta
Dal sen materno, nè a sì gravi danni
Corrono spinti da' lor rei furori
Per torre altrui gl'inutili tesori.

XLI.

Fame crudel, che mai da lor non parte,
Sembra ch' estinto n' abbia ogni altro affetto,
Scarso alimento in questa, e in quella parte
D' ogni avida ricerca è il solo oggetto;
Orror non v' è, non violenza, od arte,
Che da quei non si adopri a tal effetto,
E a una femina... Oh Dio! qual fiera istoria
Deggio mai richiamare alla memoria!

XLII.

A una femina avean con grave eccesso (3)
Quegli empj un resto d' alimento tolto,
Unico ben a lei dal ciel concesso
Sol le restava un figlio in fasce avvolto:
Piena di rabbia a lui si avventa, e in esso,
Che la man le stendea, l'acciaro ha volto;
Ma la tenera età, la voce, e i vezzi
Fan, che il materno cuor ceda, e si spezzi.

XLIII.

XLIII.

Rabbia, e pietà strazian quel cuore amante,
Guarda il figlio, e di lacrime lo inonda;
Tre volte il ferro impugna, ed altrettante
Volte la debil man non la seconda;
Pur vince alfin la fame, e il fiero istante
Detesta di quel dì, che fu feconda,
E con tremante voce i suoi tormenti
Disperata fa noti in questi accenti.

XLIV.

Figlio nutrito nel mio sen d'affanni,
Che i rai schiudesti a miserabil vita,
Questa per te che val, se da tiranni,
O dalla fame esserti de' rapita;
Vivrai ramingo, e piagnerai su i danni
Della tua patria lacera, e tradita;
Ah, pria che i mali miei noti a te sieno,
Muori, e tua tomba sia questo mio seno.

XLV.

Rendi a me il sangue, che ti diedi, e il mio
Fallo a Parigi sia di strano esempio....
E ciò dicendo, il ferro iniquo, e rio
Nel caro figlio immerge, e ne fa scempio,
E spinta da famelico desìo,
L'ucciso corpo in modo fiero, ed empio
Cuoce, e facendo al proprio cuor contrasto,
Prepara di sua man l'orrido pasto.

XLVI.

Spinti da nuova fame i rei soldati
Volgon voraci a quel soggiorno il piede,
Lieti quali orsi, o quai lioni irati,
A disputar famelici le prede;
Pronti le porte sforzano arrabbiati....
Ma.... oh sorpresa! oh terror!.... quivi si vede
Femina folle, sfigurata, e intrisa
Nell'atro sangue di sua prole uccisa.

XLVII.

XLVII.

Empj, ella grida allor, mio figlio è questo,
Che trafitto, e sbranato io v' offro al ciglio!
Fu quel sangue opra vostra, or di funesto
Pasto vi serva insiem la madre, e il figlio.
Il vostro oltraggio alla natura infesto
È men del mio, mangiate, io vel consiglio;
Quale orror vi trattiene, orridi mostri,
Tigri fiere, sien questi i cibi vostri.

XLVIII.

Così dicendo disperata, e stolta
Il ferro impugna, e se lo immerge in petto.
D' orror, da tema l'empia turba colta,
Scossa resta, e confusa a tale aspetto:
Credon l' ira del Ciel contr' essi volta,
Nè guardar osan quel funesto tetto,
Ed atterrito da sì orrenda sorte
Chiede il popolo in dono al Ciel la morte.

XLIX.

Alle tende del Re penétra intanto
Delle miserie altrui l' afflitto grido;
Pietà ne sente Errico, e versa il pianto
Sul popol suo, benchè rubello, e infido,
E pien d' affetto prega: » Ahi Nume santo!
Tu che leggi nei cuori, a te mi affido,
Tra me, e la Lega in giudice io ti chiamo,
Tu ben sai ciò che posso, e ciò che bramo.

L.

Le pure mani mie senza ritegno
Posso drizzar, Signor, verso il tuo trono:
De' miei stessi nemici io fui sostegno,
De' mali lor sai, che innocente io sono:
Vittime a' suoi capricci, ed al suo sdegno
Gl' immoli pur Majenna, io gli perdono;
Egli a necessità ne ascriva i danni,
Pretesto usato, e proprio de' tiranni.

LI.

LI.

De' miei sedotti sudditi infelici,
S' egli è il tiranno, io ne son padre amante:
Nutrir voglio i miei figli ancor nemici,
E ai lupi tor l' ignaro gregge errante:
Sieno a mio danno pur miei benefici,
E m' armin contro il popolo arrogante,
Ad ogni prezzo io vo salvarlo, e voglio
Nutrirlo sì, benchè mi costi il soglio.

LII.

Salvisi il popol mio dall' empie mani
De' suoi veri nemici ond' è trafitto;
Tacciau per ora i dritti miei Sovrani,
E sia di me ciò, che sta in Ciel prescritto:
Perdasi il trono, e i posteri più umani
Leggan almen su la mia tomba scritto;
» Generoso coi vinti Enrico altero
» Preferì la lor vita al Franco Impero.

LIII.

Disse, e bentosto alla sua gente impone,
Che senza gridi alla città si appressi,
Di vendetta non vuol, che si ragione,
Ma sol di pace ai cittadini oppressi:
De' beneficj suoi vuol che risuone
Lieto Parigi, e la miseria cessi,
E que' cenni pietosi obbedienti
Compiono i suoi guerrier lieti e contenti.

LIV.

D' infelici fur viste in pochi istanti
A folla empiersi quelle mura intorno,
Sparuti, e in volto pallidi, e trementi
Apparian quai scheletri in quel soggiorno.
Tal si credea, che taciturne, erranti
Sorgesser l' ombre a funestare il giorno,
Quando un Mago invocando il cupo Inferno
Traeane l' alme, ed arrestava Averno.

LV.

LV.

Ma oh! qual fu mai di quella gente afflitta
L'alto stupore in così strano evento,
Quando presso a morire, e derelitta
Dallo stesso nemico ebbe alimento.
Dai difensori suoi quasi trafitta
Soffria per lor di fame il rio tormento,
E sensi di pietà ritrova poi
In quei, ch'ella credea nemici suoi.

LVI.

Bello è il veder, che appressansi alle porte
Più lance insieme in ordine drizzate,
Che ordigni pria dell'ira della sorte,
Secondano d'Enrico or la pietate.
Quelle un tempo per lor nunzie di morte,
Vita lor recan su le punte armate:
A tal vista sorpresi, omai più fede
Prestar non sanno a ciò che l'occhio vede.

LVII.

Questi, dicean, son questi i fieri mostri,
L'arme son queste orribili e fatali:
Questi è quel Re, pinto dai duci nostri
Del Ciel nemico, e ria cagion de' mali?
Ah no! del Dio delli stellati chiostri
L'immago ei ne riverbera ai mortali,
Prence, e guerrier, le cui virtuti sono
Specchio agli Eroi, norma alli Re sul trono.

LVIII.

Chi di noi star soggetto alle felici
Sue dolci leggi può chiamarsi degno?
Ei trionfa, ei perdona a' suoi nemici,
Ed in sensi d'amor volge lo sdegno;
Ah grati almeno a tanti benefici,
Facciam del sangue al trono suo sostegno
Degni di quella morte, ond'ei ne ha tolti,
Sien nostri giorni a suo favor rivolti.

LIX

Tai pietosi del volgo eran gli affetti;
Ma chi fidar si può d'un volgo ignaro,
Che instabile di genio, agli altrui detti
Facile cede, ed ama, ed odia al paro?
Il Clero, il cui sermon fe tristi effetti,
E ruppe al cieco incendio ogni riparo,
Si presenta con pompa, e in fieri accenti
Grida superbo a quelle afflitte genti.

LX.

Senza valor, senza virtù guerrieri
Imbelli, e vani adorator di Cristo,
Sedotti da que' detti lusinghieri,
Così cedete al giogo infame, e tristo?
Voi del vivente Dio soldati alteri
Del martirio, ch' ei v' offre, il grande acquisto
Più non curate, e vili l' offendete
Quando illustri per lui morir potete.

LXI.

Mentre prodigo Iddio dall' alto Cielo
Mostra, e prepara a voi palme, e corone
A che cercar, che di pietà col velo
Vi seduca un tiranno, e vi perdone?
Nella sua setta rea con finto zelo
Tutti seco ridur vorria Borbone;
Ah corriamo a punirlo, e sia dell' empio
Suo culto illeso, e salvo il nostro tempio.

LXII.

Con fanatico ardire in simil tuono
Parlavan essi, e le lor voci in terra
Di norma al volgo, e di spavento al trono,
Feano ai doni d' Enrico acerba guerra:
Sdegna da lui qualcun di vita il dono
E vendette più fiere in cuor rinserra....
Ma in mezzo a tanti affanni omai su l'etra
La virtù di Borbon giugne, e penetra.

LXIII.

LXIII.

Il gran Luigi, che nell' alta soglia
Di sua stirpe a favor veglia, e risiede,
Vede alfin giunto il dì, che il Cielo accoglie
Per figlio quel, ch'esser dovrà suo erede;
E scacciata dal cuor l' antica doglia,
Gli viene il pianto ad asciugar la Fede,
E l'alma Speme, ed il paterno Amore
A piè lo guidan del Divin Signore.

LXIV.

Pose il gran Dio sua sede fiammeggiante
Su trono eccelso al tempo non soggetto;
Ha sotto i piè le stelle, ed il costante
Ordin di lor ne annunziano l' aspetto:
Ogni luce si ecclissa a lui davante,
E il Poter, e l' Amore, e l' Intelletto
Distinti in vasta incomprensibil guisa
D' esso l' essenza fanno una, e indivisa.

LXV.

De' Santi ivi è lo stuol, che in dolce calma
Vive in torrenti di piaceri immerso,
E di sua gloria pieno il petto e l' alma,
E ad adorarlo ognor tutto converso;
Là stanno i Serafini, a cui la salma
Si confida, e il destin dell' Universo:
Questi ad ogni suo cenno ubbidienti
Sconvolgono la terra, e gli elementi.

LXVI.

De' Potenti per essi in più d' un loco
Fu la stirpe fatal spesso confusa,
Mentre l' Uom dell' error ludibrio, e giuoco
De' giudizj di Dio l' altezza accusa.
Cadde per lor de' Goti al ferro, e al fuoco
Vittima Roma in suo poter delusa,
Cedè Solima al Trace, ed alla fiera
Africa serva fu la terra libera.

LXVII.

Varia, e rovina ogni più vasto Impero,
E preda è spesso ancor di rii tiranni;
Pur non sempre il buon Dio con noi severo
Lascia il freno ai delitti, e agli empj inganni,
E a saggia man talor lo scettro altero
Fida mosso a pietà de' nostri affanni; . . . .
Ma pietoso Luigi al Divin trono
Suppliei voti spiega in umil tuono.

LXVIII.

Padre del Ciel, se gli occhi tuoi talvolta
Degni abbassar su i Regi, e su i vassalli,
Contra il proprio Signor mira rivolta
La Franca gente, e ne perdona i falli;
Tue leggi offende è ver, ma ignara, e stolta
Crede servirti, e per obbliqui calli
Mentre si aggira, e un cieco zel l'accende,
Ella i tuoi torti vendicar pretende.

LXIX.

Vedi un Re vincitor pien di coraggio,
Amor del mondo, e norma de' Sovrani;
Pien di virtù suo cuor non festi, e saggio,
Per darlo in preda a' falsi errori, e vani!
Soffrir potrai, che t'offra iniquo omaggio
La più bell'alma, che formar tue mani?
Se lasci, che Borbon tuo culto ignori,
Chi più degno di lui fia, che ti adori?

LXX.

Nato per te rischiara, o Dio, quel core;
A Francia un Re, rendi alla Chiesa un figlio;
Della Lega l'indomito rigore
Spezza, e confondi ogni sleal consiglio:
Torni il suddito al Prence, e pien d'amore
Questi l'accolga con pietoso ciglio;
Ciascun te giusto adori, e in un sol rito
Offra a te sacrificj il Franco unito.

LXXI.

LXXI.

Muover si sente a quelli accesi voti
L'Eterno, e d'un sol detto il manifesta:
Scuotonsi all'alta voce i Cieli immoti,
Ogni astro spaventato il corso arresta;
Prova la terra inusitati moti,
Trema la Lega, e sente il Re che presta
A suo favor è la celeste mano,
Nel cui soccorso ei non sperava in vano.

LXXII.

La bella Verità grata ai mortali,
Ma che sovente ai guardi lor si cela,
Da sì gran tempo attesa impenna l'ali,
Vola del Re alla tenda, e a lui si svela:
La cuopre agli occhi altrui deboli, e frali,
Benda, che a poco a poco si disvela,
Ed al fulgor de' rai, che sparge intorno,
Ogni ombra fugge, e splende al par del giorno.

LXXIII.

Del felice Monarca allora a un tratto
Ella si mostra al ciglio, e il fa contento:
Spira da' rai vivo chiarore intatto,
Che non abbaglia il guardo in essa intento.
Errico, il cui gran cuor per lei fu fatto,
Vede, e conosce alfin da quel momento
Come il dogma Divin pur troppo eccede
L'umano ingegno, e lo confessa, e crede.

LXXIV.

Riconosce la Chiesa unica, e ognora
Combattuta quà giù, per tutto estesa,
Che sotto un Capo de' suoi Santi onora
La bella sorte in Dio stesso compresa:
Vittima rinascente ei Cristo adora,
Nostro alimento, e a' rai di Fede accesa
Vede per vie inscrutabili, e profonde,
Che in pan, che non più esiste, un Dio si asconde.

LXXV.

LXXV.

Cede ai dogmi Divin, che non comprende
Vinta la mente, e il docil cuor si affida.
Col pacifico olivo a lui discende
Dal Ciel Luigi, ed a Parigi il guida:
Scuotonsi a' cenni suoi le mura orrende,
E il gran Borbon con la celeste guida
V' entra a nome di Dio possente, e forte,
Che de' Regi, e de' Regni ha in man la sorte.

LXXVI.

Disarmati i ribelli, e ormai confusi
Detestano al suo piè l'errore insano:
S' acqueta il Clero, e i *Sedici* delusi,
Un antro, ove fuggir, cercano invano;
Non v' è chi ravvisare in lui ricusi
Il Padre, il Vincitor, l' Eroe Sovrano,
E s' ammirò quel regno allor beato,
Che tardi eresse, e presto sciolse il fato.

LXXVII.

Roma anch' essa deposto il prisco sdegno
Avvien, che per suo figlio Errico adotte;
L' Austria ne teme, e la Discordia al regno
Tosto ritorna dell' eterna notte.
Majenna a lui, qual Re d' omaggio in segno
Ha le proprie Provincie omai ridotte,
E cangiando in virtù l' antico fallo,
D' un Re il più giusto fu il miglior Vassallo.

Fine del decimo, ed ultimo Canto.

AN-

ANNOTAZIONI DEL CANTO DECIMO.

1. *L' ambasciatore di Spagna alla Lega fu quello, che nella carestia in Parigi assediato consigliò a fare il pane di ossa di morti.*
2. *Questo epiteto di* Barbari *deve attribuirsi a quei Svizzeri d'allora, e non già alla nazione, ch' è piena di probità, e valore.*
3. *La storia di questa donna è riferita da Giuseppe Ebreo nell' assedio di Gerusalemme.*

962192

IN-

INDICE

LETTERA *di Filidemo Liciense al Traduttore dell' Enriade.* pag. V.
LETTERA *del Traduttore al Sig. di Voltaire.* XVII.
RISPOSTA *del Signor di Voltaire al Traduttore.* XIX.
LETTERA *d' un anonimo al Traduttore.* XXI.
L' ENRIADE *in dieci canti, gli argomenti de' quali sono del Traduttore.*

NOTA.

Riguardo a qualche errore, che inavvedutamente fosse scorso in quest' Operetta, si ricordi il Lettore di quel, che dice Giovan Clerico nell' Arte Critica: *Typothetarum menda vix posse omnino vitari.*

Goo